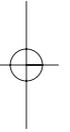


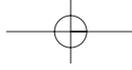
BRODO
di
serpe
Miscellanea di cose medicinesi



**PRO LOCO
MEDICINA**

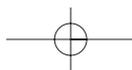
NUMERO 2
Settembre 2004





Copyright © 2004
Associazione Pro Loco di Medicina
Piazza Garibaldi, 21
40059 Medicina (Bologna)

Stampato nel mese di settembre 2004
presso la Grafica Ragno
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)





Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Pasquali, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

*La presente pubblicazione è stata realizzata
con il contributo di*



Coop Reno

con il patrocinio di



Città di Medicina

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

- La Pro Loco e “Brodo di serpe” 2004 pag. 5
 In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA . . . pag. 6

Il Suffragio ritrovato

- Storia e memoria di LORELLA GROSSI pag. 8
 Lo spazio e gli usi di ANDREA VANZINI pag. 22
 Conoscenza e comprensione di ANDREA GUIDOTTI pag. 30

Personaggi

- Medicina 1743: una storia, una leggenda
 di LUIGI SAMOGGIA pag. 44
 Gennaro Solofrizzo: la zona grigia di GIUSEPPE ARGENTESI . . . pag. 54
 Una madre speciale di PIETRO POPPINI pag. 74
 Ken & his Medicina di NERINO GORDINI pag. 76
 Ricordo di Aldo Adversi di MICHELE FILIPPINI pag. 79
 Ricordo di Aldo Borgonzoni di CATERINA CAVINA pag. 81

Varie

- La bonifica del territorio medicinese dal ‘400 ad oggi
 di FRANCO SANGIORGI pag. 83
 Il sindaco tra i biasanòt di NARA REBECCHI pag. 89
 La storia sui muri di Medicina di RAFFAELE ROMANO GATTEI . . . pag. 90
 ...Tornando a Medicina di LUIGI GALVANI pag. 102

La lingua della memoria

- La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI pag. 103
 C'è tanto vento, oggi - 1920 di GIOVANNA PASSIGATO pag. 108
 Il tempo e il luogo: dallo Sterlino alla Cisa di Frê
 di AMATO SERRANTONI pag. 113
 Il mio paese di FRANCESCA MIRRI pag. 116
 Al camaròn di Peli di GIULIANA GRANDI pag. 118
 Laura e Matilde: Villa Fontana e Canossa
 di MONICA QUARTIERI pag. 124
 Missiva dalla terra di Allemagna di LUCIANO TRERÈ pag. 126

LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE 2004

Il Numero 1 di “Brodo di serpe”, dell’ottobre 2003, usciva con il marchio della Pro Loco di Medicina, a segnalare ufficialmente l’impegno della nostra associazione a sostenere, organizzativamente e con la propria attività promozionale, la nuova rivista annuale, prodotta dal comitato di redazione di “Brodo di Serpe” e patrocinata dal Comune di Medicina.

L’obiettivo comune era di far conoscere la pubblicazione e di raggiungere il maggior numero possibile di lettori e interessati alla nostra viva realtà, e inoltre stimolare nuovi contributi ed apporti perché la rivista crescesse in ogni senso.

E’ con non poca soddisfazione che proponiamo questo Numero 2-2004, visto il risultato positivo e incoraggiante che il comune impegno, di redattori, promotori e collaboratori, ha ottenuto. I volumi del Numero 1-2003, acquistati in varie occasioni, sono infatti più che triplicati rispetto all’edizione precedente, la quale, peraltro, è stata ancora richiesta da parecchi lettori che ancora non la possedevano.

Si avverte dunque non soltanto che “Brodo di Serpe” viene richiesto perché proposto con maggiore incisività, ma anche perché il volumetto sta entrando nel patrimonio delle già consistenti offerte culturali e di promozione di questo ricco territorio.

I medicinesi residenti – e con particolare interesse e affetto i medicinesi non residenti – attendono con sempre maggiore curiosità e aspettativa di leggere e possedere ogni nuovo numero della rivista: ormai “Brodo di Serpe” è diventato un titolo noto e confidenziale che fa parlare, suscita commenti e, perché no, critiche; comunque fa già parte dell’immagine di Medicina che si evolve e cresce, raccontando con affetto e criticità il proprio passato e interpretando il proprio presente con le più variegiate chiavi di lettura.

Tutto ciò per Medicina è un valore, uno strumento che la Pro Loco continuerà con convinzione a promuovere e a valorizzare al pari di tutte le qualificate e nuove manifestazioni che rendono Medicina più conosciuta all’esterno e più radicata nella consapevolezza dei suoi cittadini.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO DI MEDICINA

Il Presidente

Giuseppe Pasquali

IN QUESTO NUMERO

Brodo di Serpe è al suo terzo numero, dal Numero 0 di prova del 2002: si comincia a lasciare la fase sperimentale ed a consolidare la fisionomia della nostra "Miscellanea di cose medicinesi".

Come il lettore può vedere, cresce, assieme alla quantità delle pagine, il numero dei collaboratori: questa edizione reca articoli di 20 diverse firme, di cui ben 10 sono di persone che per la prima volta scrivono per Brodo di Serpe. E' questo un dato per noi molto importante: fare diventare la pubblicazione un contenitore a disposizione di qualunque medicinese senta di avere cose da raccontare è uno degli obiettivi di fondo della rivista.

Veniamo al contenuto.

Come anticipato nel Numero 1, un ampio spazio è dato alla ex Chiesa del Suffragio: dopo le note di Luigi Samoggia e di Romano Raffaele Gattei, in questo Lorella Grossi, Andrea Vanzini e Andrea Guidotti completano il quadro con il racconto degli eventi dagli anni '50 ad oggi e del complesso lavoro di progettazione e di ristrutturazione che ha restituito nella primavera del 2004 l'importante monumento del '600-'700 medicinese alla fruizione della popolazione della nostra Città.

Nutrita è la sezione dei personaggi: da quelli storici, come il Cardinale Alberoni e Gennaro Solofrizzo, a quelli contemporanei, come Ken Dowding e la "madre speciale" di Pietro Poppini, al doveroso ricordo di Aldo Adversi e di Aldo Borgonzoni recentemente scomparsi.

Alcuni argomenti, presenti per la terza volta, si avviano a divenire vere rubriche fisse: le ricerche epigrafiche di Romano Raffaele Gattei e gli studi sull'origine delle parole del dialetto di Luciano Cattani.

Fra le novità, la nota di Franco Sangiorgi sulla bonifica idraulica nel nostro territorio, il racconto degli incontri con i *bisanòt* del Sindaco Nara Rebecchi, l'accorata difesa della *sky line* di Medicina di Luigi Galvani, e, in particolare, il "tema" di una alunna della Scuola Media, Monica Quartieri che potrebbe rappresentare, lo speriamo, l'inizio di un rapporto stabile con i più giovani abitanti di Medicina attraverso le Istituzioni Scolastiche.

Sorprendentemente è sul tema della "lingua della memoria" (racconti in prosa o in versi, dialetto) che ci è stata inviata, in modo del tutto spontaneo, la maggiore quantità di proposte, le quali ci hanno costretto, in questo caso, a fare delle inevitabili selezioni; è la "generazione della guerra 1940-1945" che pare avere più esigenze di raccontarsi. Così Giovanna Passigato rielabora una vecchia dolorosa vicenda storica della nostra "bassa"; Francesca Mirri ricorda la guerra con gli occhi di una bambina; Amato Serrantoni recupera da una lontana memoria sensazioni e atmosfere dell'infanzia; Giuliana Grandi narra di un mitico luogo della socialità di allora; Luciano Trerè, pescando, a crederci, fra teutonici incunaboli, racconta l'ennesima versione del mito della serpe del Barbarossa, l'eterno "tormentone" dei medicinesi.

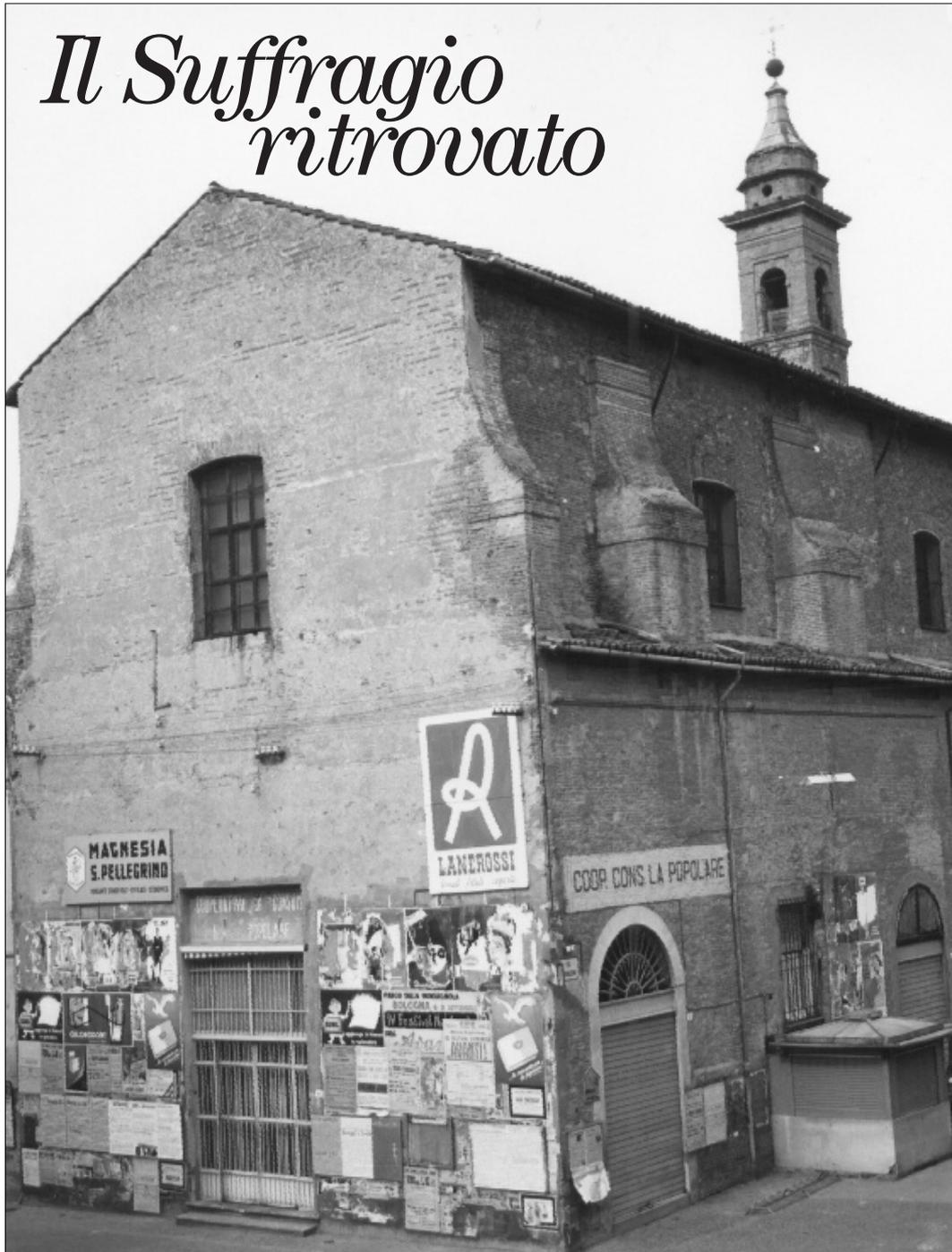
In più questo numero reca una novità molto gradita, una vera e propria "chicca": il noto pittore bolognese Lorenzo Ceregato ha voluto commentare il racconto dell'amico Amato Serrantoni con un'opera grafica che ricorda la Medicina degli anni '40 ed i suoi abitanti. La redazione esprime al Maestro Ceregato il più vivo ringraziamento e auspica che il Suo esempio sia seguito da altri.

Ripetiamo, ancora una volta, il nostro caldo invito ai 31 che già hanno scritto per Brodo di Serpe, ma soprattutto ai tanti di più, specie giovani, che ancora tacciono, ad inviarci loro contributi, pareri, studi, racconti, senza troppo preoccuparsi della "pertinenza" degli scritti.

Una considerazione conclusiva per constatare la assoluta positività del rapporto avviato con la Pro Loco di Medicina: come si pensava, l'Associazione, con le sue numerose iniziative ed i suoi molteplici rapporti, si è rivelata un canale fondamentale per fare conoscere Brodo di Serpe in modo continuativo ed in profondità ai medicinesi, residenti ed emigrati, ed ha consentito di elevare in modo molto significativo il numero di copie distribuite. Ne diamo atto con piacere e riconoscenza ai dirigenti ed ai molti collaboratori della nostra meritoria Pro Loco.

Per la Redazione

GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA



Un'immagine del Suffragio dell'anno 1957. (Archivio Coop Reno)

IL SUFFRAGIO RITROVATO

STORIA
E MEMORIA

di LORELLA GROSSI

Non posso che ricordare...

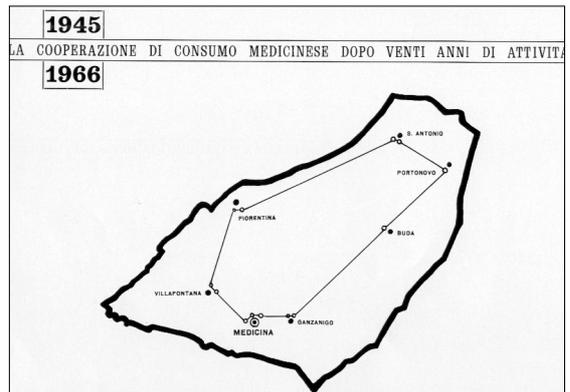
Dovendo scrivere sulla storia recente dell'ex Chiesa del Suffragio, poi divenuta negli anni '40 Cooperativa di Consumo, non posso che ricordare un'indimenticabile esperienza personale. Ero una bambina quando, negli anni '60, un camion telato di colore verde partiva dallo spaccio centrale di Medicina e passava dai punti vendita frazionali per distribuire le merci. Io lo aspettavo il sabato pomeriggio allo spaccio di S. Antonio, dove mio padre insieme a mia madre erano gerenti dal 1956; mi facevo trovare pronta con un cambio di abiti raccolti in un piccolo fagotto, ottenuto allacciando i lembi di un grande foulard bordeaux, che era già di mia nonna e ancora oggi conserviamo. Dopo lo scarico di scatoloni, casse, cartocci di carni e salumi, io venivo issata sul residuo bellico, nel posto accanto al conduttore, l'indimenticabile *Magrén* (Ermete Pelliconi).

Il viaggio talvolta era in direzione di Portonovo, Buda, Ganzanigo e infine Medicina, talaltra si svolgeva verso Fiorentina e Villa Fontana fino, poi, a Medicina, secondo le priorità di consegna delle merci ai diversi negozi, disseminati nel territorio comunale¹.

Le botteghe dei centri minori erano un condensato di merci ammassate e varie. Ho un ricordo preciso, visivo e olfattivo della bottega che occupava la maggior parte del tempo dei miei genitori.

Nei giorni d'estate lavoravano

Nel disegno: gli spacci frazionali della Cooperativa di Consumo "La Popolare" nel 1966. (Foto tratta da Ventennale della cooperazione medicinese 1945-1966, a cura di Giovanni Parini e Liana Bragaglia Brini, Bologna, Labanti e Nanni, 1966). Mio padre in bottega. (Foto di famiglia)



anche dalle 4 del mattino alle 10 di sera. All'alba passavano i braccianti in bicicletta e si fermavano a comprare il "cartoccio" col salume e un pezzo di pane per la colazione. La sera sostavano i camionisti, con i rimorchi carichi di grano, paglia o barbabietole, per acquistare un panino e mangiarlo accompagnato da un bicchiere di vino, seduti al bar della Piazza.

La drogheria in Piazza a S. Antonio vendeva davvero di tutto e le merci erano ancora in gran parte

IL SUFFRAGIO RITROVATO

sfuse. Ricordo, in particolare, dell'arredo originale in legno verniciato, i cassetti per la pasta, con la parte frontale in vetro dalla quale si potevano vedere le pezzature dei maccheroni. Altri prodotti sfusi erano la brillantina, conservata in una latta cilindrica dotata di rubinetto, e ovviamente, a banco, c'erano le grandi latte con tonno e sgombro e sugli scaffali, in bella vista, in vasi di vetro sinuosi, la frutta candita e le mandorle e, dietro al banco di vendita, in basso, in vasi di vetro più tozzi e robusti, le caramelle (i mentini, le pasticche), i billini, le bavette colorate e di cioccolato che servivano per decorare i dolci, e poi le scatole con i pacchetti appiccicosi di cotognata Zuegg.

Per non parlare poi di ciò che era appeso: si passava dalle ciabatte e gli stivali di gomma allo stoccafisso e le aringhe, fino alle odorosissime vesciche di maiale, che arrivavano a novembre, sembravano palloncini e servivano per conservare lo strutto.

Non posso dimenticare, inoltre, due mie attività prevalenti: la prima mi veniva intimata da mio padre appena apparivo sulla soglia della bottega con il comando secco: *"scarta i limoni!"*. I limoni, infatti, arrivavano in casse, incartati con veline rosse e gialle coloratissime, e questa occupazione non mi dispiaceva, perché potevo collezionare tutte quelle cartine dal sapore esotico. L'altra mia attività era di preparare montagne di sacchetti di zucchero da un chilo, a partire da un grande sacco alto quasi come me, usando la paletta di alluminio e la bilancia "Berkel" rosso smalto. Mi piacevano quei sacchetti di carta doppia, con l'interno color nocciola e l'esterno color carta da zucchero. Dopo un poco di esercizio azzecavo il peso di un chilo quasi al primo colpo,

senza dover togliere o mettere nulla.

Gli avventori facevano la spesa - con le loro sporte di paglia, che più tardi divennero di plastica rigida traforata, colorata di azzurro, verdino o rosa pallido - e raramente pagavano con i soldi. Io ero molto stupita di questo costume, che mi ricordava il mondo della scuola, dei registri dei voti e dei compiti di matematica, i clienti abituali infatti facevano segnare tutto su piccoli libretti, con copertine colorate e pagine con colonne, zeppi di numeri.

La cosa che invece mi lasciava piuttosto amareggiata era che mio padre, per ridurre la quantità dei resi, e quindi risultare un droghiere diligente e accorto, ci faceva acquistare e consumare tutti gli avanzi della bottega: dei salumi le parti cosiddette terminali e delle carni le rimanenze più stantie e annerite, quindi invendibili, che mia madre "impreziosiva" con pomodoro e odori, facendole cuocere lungamente.

L'orgoglio professionale di mio padre si evince dalle pochissime fotografie che mio fratello ed io, da bambini, abbiamo fatto insieme a lui. Io sono ritratta con mio padre davanti alla bottega in un giorno lavorativo e lui veste la giacca e il grembiule da bottegaio; mio fratello è in posa con mio padre davanti alla serranda chiusa della bottega, in un giorno festivo, ed entrambi vestono gli abiti della domenica. Lo spaccio cooperativo era al centro della nostra vita e quando mi allontanavo il sabato con il camion verde, dopo il rifornimento degli altri punti vendita, arrivavo trionfalmente allo spaccio centrale.

Il negozio di Medicina aveva tutta l'imponenza di una "grande cattedrale", con ampi spazi che evocavano senza alcun dubbio le ampiezze proprie di una chiesa: la "navata centrale" era adibita allo

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Mio padre ed io in un giorno feriale davanti alla bottega. A destra, mio padre e mio fratello in un giorno festivo davanti alla serranda chiusa della bottega. (Foto di famiglia)

spazio vendita, le cappelle laterali a servizi e celle frigorifere, la “sagrestia” era stata trasformata in macelleria e le altre aree funzionali, come il magazzino e la salumeria, erano state ricavate ai piani superiori.

A Medicina mi ritirava mia nonna Ines, che mi caricava sul manubrio della sua bicicletta, o mio nonno Guglielmo, che mi metteva sul cannone, dopo aver comprato il manzo e le ossa per il brodo della domenica alla “Cooperativa La Popolare”.

Un caso né unico né raro

Le alterne e complesse vicende della Chiesa del Suffragio non possono essere lette come un caso raro o isolato.

Un percorso analogo ha portato ad usi diversi – e ad interventi di



radicale trasformazione architettonica – edifici un tempo consacrati al culto o deputati ad ospitare conventi e monasteri.

In primo luogo si può affiancare al Suffragio il caso di un'imponente chiesa medicinese: la chiesa del Carmine e il contiguo convento².

All'origine, furono soprattutto i provvedimenti napoleonici, applicati durante l'occupazione francese nel 1797, che, con la soppressione di molteplici ordini religiosi e dei relativi edifici conventuali, portarono alla trasformazione di importanti complessi monumentali ad usi civili e pubblici (tribunali, carceri, ospedali, scuole).

La soppressione del convento dei carmelitani portò alla trasformazione dell'edificio in sede municipale, mentre l'annessa chiesa entrò a far parte del patrimonio

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Immagine del Suffragio utilizzato come mercato coperto. La fotografia è databile alla fine degli anni '20.

(Archivio privato Giovanni Parini)

parrocchiale. Nel 1930 la chiesa del Carmine fu chiusa al culto e destinata a vari usi: dapprima magazzino, poi deposito militare, fino a divenire laboratorio per cementisti, poi falegnameria. Malgrado le diverse destinazioni di utilizzo, il tentativo di adibirla a cinema verso la fine degli anni '50, portò alle principali manomissioni dell'edificio e in particolare delle cappelle laterali. Oggi, grazie ad una convenzione tra Parrocchia e Comune, il Carmine, pur bisognoso

di un consistente intervento di recupero e restauro, è tornato ad essere utilizzato per scopi pubblici e culturali.

Per avere uno scenario più ampio, basti pensare che a Bologna i casi di conventi destinati ad usi pubblici o alienati, sulla base delle disposizioni napoleoniche, furono davvero numerosi. Tuttavia non è alla fine del Settecento e nell'Ottocento che avvengono i maggiori scempi nel patrimonio monumentale storico e artistico. Un esempio è il complesso

IL SUFFRAGIO RITROVATO

di San Giovanni in Monte, che diverrà e resterà per lungo tempo sede del carcere, mantenendo sostanzialmente inalterati i propri connotati strutturali e tipologici. Saranno invece i frequenti cambiamenti funzionali e in particolare la spinta al rinnovamento e alla speculazione edilizia del secondo dopoguerra, che incideranno in maniera decisiva sullo scenario dei centri storici. La città di Bologna, che rinasce dalle ceneri dei bombardamenti aerei, negli anni '50 e '60 cambia il proprio volto, sarà ricostruita secondo altri e nuovi modelli urbanistici e architettonici, talvolta con un impatto snaturante e stravolgente³.

A fronte: immagine del Suffragio nell'immediato dopoguerra. Nella scritta sulla porta di accesso da via Fornasini si nota la correzione della denominazione "Rinnovamento", con il nuovo e recente nominativo di "Popolare". (Archivio Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina)

Un caso documentato anche se poco noto, riguarda la chiesa di San Giorgio in Poggiale a Bologna, che dopo i danni subiti nel bombardamento aereo del 1943, ha rischiato di essere demolita per poter realizzare appartamenti⁴. La battaglia civile intrapresa allora dall'associazione Italia Nostra consentì di salvaguardare l'edificio, che è stato poi recuperato e restaurato dalla Cassa di Risparmio in Bologna ed è divenuto sede per esposizioni e manifestazioni culturali.

La cultura del recupero integrato di edifici monumentali è recente, risale agli ultimi decenni del secolo scorso ed ha visto la realtà di Bologna protagonista d'interventi massicci.

Possiamo anche solo citare, senza addentrarci nella storia dei singoli edifici, alcuni dei più recenti progetti realizzati.

Nota a molti è il caso della chiesa di Santa Lucia, che divenne carcere militare, magazzino, palestra del Liceo Galvani e officina della scuola professionale Aldini Valeriani, poi recuperata dall'Università degli Studi di Bologna nel 1988 e valorizzata

come Aula Magna dell'Ateneo⁵.

Sempre ad opera dell'Università è stato l'intervento sull'ex convento di San Giovanni in Monte, oggi sede prestigiosa delle Facoltà umanistiche dell'Ateneo bolognese⁶.

La Chiesa del Suffragio di Medicina, dopo le travagliate vicende degli inizi del '900, che la portano a divenire per permuta proprietà comunale, viene adibita durante la guerra del 1915-18 a magazzino per la distribuzione di generi alimentari. A partire dall'anno 1918 diviene il "mercato coperto delle erbe", come si può vedere in una rara immagine degli anni '20, qui pubblicata per gentile concessione di Giovanni Parini. Comincia qui, quello che Luigi Samoggia, nel suo saggio pubblicato nel precedente numero di questa rivista, chiama "*il nuovo corso pubblico e laico del Suffragio*".

Fatti e misfatti

Dal 1918, per oltre vent'anni, mantenendo le caratteristiche architettoniche ed artistiche proprie della struttura sei-settecentesca della chiesa, l'edificio, posto al centro dell'abitato compreso tra l'allora via Vittorio Emanuele e via Fornasini, ospita i banchi dei commercianti ambulanti (un negozio per la vendita di terraglie, sporte e utensili da cucina; due per la vendita di generi alimentari e quattro o cinque banchi fissi per ambulanti di frutta e verdura). Alla fine del 1943 il Suffragio è ceduto per uso esclusivo alla Cooperativa di Consumo "Il Rinnovamento", che dopo la liberazione si trasforma in Cooperativa di Consumo "La Popolare"⁷.

Il Comune concede in affitto con regolare contratto e reiterate proroghe lo spazio a "La Popolare" dal 1945 fino al 1959, quando ne delibererà l'alienazione⁸. La vendita

IL SUFFRAGIO RITROVATO



IL SUFFRAGIO RITROVATO



Una piccola immagine della Coop La Popolare negli anni '50, in occasione della Fiera di Luglio e della mostra del bestiame. Nelle foto in basso, da sinistra: la partecipazione del reparto macelleria e salumeria della Coop La Popolare al carnevale medicinese negli anni '50. A destra: un'immagine più ravvicinata dell'ingresso alla Coop La Popolare da via Libertà, con i macellai sulla porta, in occasione della mostra del bestiame per la Fiera di Luglio.

(Foto private concesse da Ugo Albertazzi)

del fabbricato, denominato ormai "ex mercato coperto", sarà oggetto di diversi dibattimenti consiliari, che vedono contraria l'opposizione e inizialmente anche negativo il parere della Giunta Provinciale Amministrativa⁹.

La principale motivazione addotta dalla Giunta municipale, a favore della vendita dell'immobile alla Cooperativa che l'aveva in uso, riguardava le condizioni generali dell'edificio, che abbisognava di "costosi lavori" in tutte le sue parti. Congiuntamente vi era l'opportunità di avere in permuta un'area fabbricabile, adatta alla costruzione



di una colonia marina, di proprietà della "Popolare", oltre all'uso gratuito per 5 anni della colonia montana - sempre di proprietà della Società Cooperativa -, situata a San Marcello Pistoiese¹⁰.

L'opposizione farà una dichiarazione di voto contraria, ritenendo l'immobile necessario al Comune sia per poter collocare i fruttivendoli, sia adducendo che "per la posizione centrale, l'ampiezza e la facilità di entrate del locale in parola, il locale stesso potrebbe essere adibito ad usi che in futuro si rendessero necessari alla popolazione" ¹¹.

Il Consiglio, a maggioranza dei voti, delegherà di affidare alla Giunta municipale la facoltà di concludere le trattative¹².

L'alienazione dell'edificio alla Cooperativa La Popolare infine avverrà al prezzo complessivo di Lire 19.956.000 e con la stessa cifra l'Amministrazione comunale acquisterà un edificio adibito già a colonia marina, di proprietà privata, posta in Pinarella di Cervia nella traversa viale Italia¹³.

Il contratto, redatto in data 13 ottobre 1959, prevedeva la vendita del fabbricato dell'ex Suffragio così



IL SUFFRAGIO RITROVATO

La colonia marina di Pinarella di Cervia in una fotografia degli anni '60.
(Archivio fotografico Biblioteca Comunale di Medicina)



descritto: “parte denominata ‘mercato’: piani uno con un grande vano e altri quattro accessori più piccoli; altra parte a nord di detto mercato, adibita ad uso abitazioni civili, piani 3 e vani 7, oltre i bassi comodi. Il fabbricato confina a sud con via della Libertà, a levante con via Fornasini, a ponente con proprietà dell’Amministrazione dell’Ospedale ed a nord con i successori di Martelli Gaetano e Buttazzi Romilde”.

Lo stesso giorno viene rogato l’atto di acquisto da parte del Comune della Colonia Marina di Pinarella di Cervia¹⁴. La Colonia nel 1962 è stata intitolata alla memoria del primo sindaco della Liberazione, Orlando Argentesi e una lapide posta nell’ingresso principale ne ricordava la dedicazione.

L’interesse della Cooperativa La Popolare di acquisire l’edificio del Suffragio era manifesto: i locali erano ritenuti indispensabili per l’attività commerciale, che era alla base del suo Statuto sociale¹⁵. Ugualmente sollecito è stato l’intervento per la sistemazione

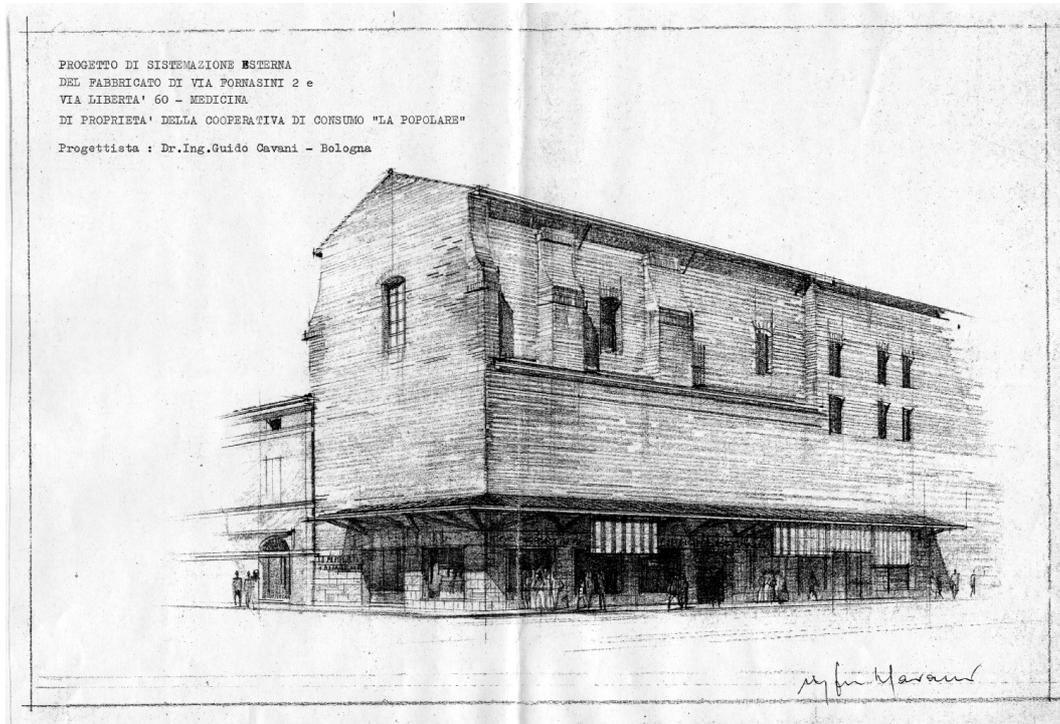
dell’edificio. Già nel 1957 il geometra Duilio Argentesi aveva approntato un progetto, che prevedeva la sistemazione del coperto, dell’esterno e la realizzazione di un controsoffitto. L’intervento, che tuttavia non sarà mai attuato, si proponeva anzitutto di consolidare il tetto, soprattutto sopra la volta soggetta a frequenti infiltrazioni d’acqua, e di sistemare l’esterno, in particolare la facciata, ritenuta in stato di semi-abbandono e oggetto di pubblica affissione, “anche fuori degli spazi con un notevole disordine”. Inoltre la relazione illustrava le opere tese a rendere più “funzionali, decorosi ed igienici i locali”. L’esecuzione di una soffittatura ad un’altezza di metri 7 nel negozio avrebbe consentito, senza danneggiare stucchi e statue, di adeguare minimamente lo spazio alle condizioni igieniche necessarie per l’uso¹⁶.

La proposta di sistemazione che sarà attuata e che viene ufficialmente sottoposta all’Amministrazione comunale ed autorizzata è dell’anno 1961, a firma dell’ingegner Guido Cavani. I disegni, i prospetti, le sezioni e le planimetrie raffigurano il nuovo spazio e la rinnovata immagine del negozio centrale della Cooperativa “La Popolare”.

L’esterno è caratterizzato da una lunga pensilina e da nuove vetrine espositive; l’interno è frazionato in due piani e lo spazio razionalizzato con pareti divisorie, scale e ascensore, per essere funzionale alle attività di vendita, magazzino, macelleria e salumeria¹⁷.

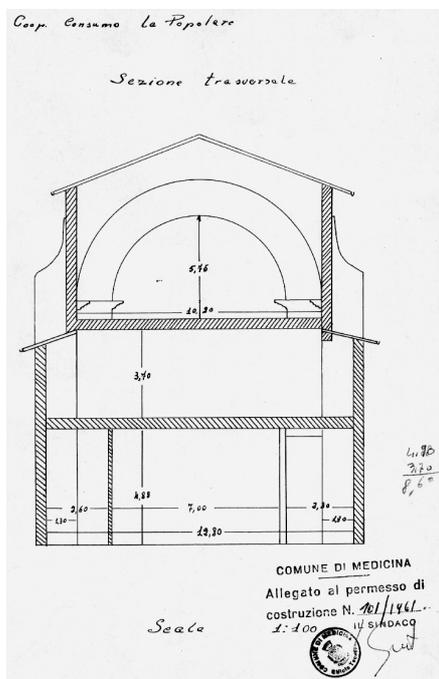
I lavori di sistemazione sono realizzati verosimilmente tra il 1961 e il 1962, per poi inaugurare con gran festa di pubblico il negozio completamente rinnovato e modernamente arredato¹⁸. Purtroppo devo segnalare la carenza di

IL SUFFRAGIO RITROVATO



PROGETTO DI SISTEMAZIONE ESTERNA
 DEL FABBRICATO DI VIA FORNASINI 2 e
 VIA LIBERTÀ 60 - MEDICINA
 DI PROPRIETÀ DELLA COOPERATIVA DI CONSUMO "LA POPOLARE"
 Progettista : Dr. Ing. Guido Cavani - Bologna

Sopra:
 prospetto
 eseguito a
 matita del
 progetto di
 sistemazione
 del Suffragio
 dell'ing.
 Guido
 Cavani.
 (Archivio
 Ufficio
 tecnico
 Comune di
 Medicina)
A destra:
 sezione
 trasversale
 del progetto
 di
 sistemazione
 del Suffragio
 dell'ing.
 Guido
 Cavani.
 (Archivio
 Ufficio tecnico
 Comune
 di Medicina)



documenti relativi alla storia e alla gestione di questa Cooperativa; sono rimasti solo i libri con i verbali delle assemblee e i bilanci, non è stata rinvenuta altra documentazione utile alla ricostruzione delle vicende, se non un piccolo opuscolo pubblicato nel 1966 in occasione del Ventennale della cooperazione medicinese. Il materiale fotografico è stato prevalentemente reperito da persone che hanno lungamente lavorato per La Popolare e dalla Cooperativa Lavoratori della Terra.

Negli atti depositati in Comune non si fa riferimento alcuno alla demolizione di altari, statue e stucchi, che, anzi, nella relazione del geometra Argentesi sono citati e ne viene pure specificatamente garantita la preservazione.

L'ingegnere Guido Cavani, oggi di 81 anni, non più attivo professionalmente, ma con una

IL SUFFRAGIO RITROVATO



A sinistra: inaugurazione del nuovo spaccio centrale della Cooperativa di Consumo La Popolare, primi anni '60. (Archivio Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina). Sotto: una suggestiva immagine notturna del nuovo spaccio centrale con insegna al neon. (Foto tratta da Ventennale della cooperazione medicinese 1945-1966, cit.)



Nelle foto sotto, da sinistra: il reparto di macelleria prima dell'intervento di rinnovamento dei primi anni '60. Il nuovo reparto di macelleria nel giorno dell'inaugurazione. (Foto private concesse da Ugo Albertazzi)

lucidissima memoria, ricorda il sopralluogo effettuato al Suffragio nel '61, prima della redazione del progetto di rinnovamento dei locali. L'ingegnere è certo che la chiesa, nei suoi aspetti artistico-architettonici, era già stata danneggiata in maniera irreparabile, non era restato nulla del suo originale decoro.

La stessa versione mi è stata data da Aldo Minghetti, il geometra della Cooperativa Muratori incaricato nello stesso anno di seguire i lavori, secondo il progetto e i calcoli dell'ingegnere Cavani e con la direzione del geometra Duilio

Argentesi. Minghetti ricorda con precisione di aver notato solo alcuni residui delle decorazioni, appena entrato a sinistra, in corrispondenza di una delle cappelle laterali.

Pertanto resta possibile solo fare delle ipotesi: la più probabile è che la Cooperativa, appena entrata in possesso dell'edificio, prima di commissionare un progetto di sistemazione, abbia pensato di rendere "pulito e razionale" lo spazio da destinare alla vendita, per poter realizzare un intervento adeguato alla nuova e definitiva destinazione d'uso.



IL SUFFRAGIO RITROVATO



Il nuovo negozio della Coop La Popolare nei primi anni '60. (Foto tratta da Ventennale della cooperazione medicinese 1945-1966, cit.)

Una vicenda circolare

La vicenda complessiva del Suffragio, letta in maniera diacronica sugli ultimi cinquant'anni, ci propone una sorta di circolarità, di simmetria e reciprocità degli eventi.

L'ex chiesa, divenuta mercato coperto, fu alienata nel 1959 dal Comune di Medicina alla Cooperativa "La Popolare", che per Statuto desiderava rafforzare ed ampliare la sua rete di negozi sul territorio¹⁹.

A fronte del ricavato, l'Amministrazione comunale acquista una colonia marina a Pinarella di Cervia, rispondendo al "problema dell'assistenza climatica dei giovani in età scolastica, particolarmente sentito dall'intera popolazione"²⁰. La colonia, che era gestita dal Patronato scolastico, veniva utilizzata a pieno ritmo per tutta la stagione estiva. Uno dei più appassionati amministratori fu Roberto Preti, sindaco dal 1954 al 1965, che ho conosciuto da bambina, durante il mio turno in colonia con la maglietta a righe e i pantaloncini blu, poi come "signorina" e anche come "infermiera", assunta

temporaneamente quando la colonia funzionava ancora tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80.

"La Popolare", dopo quarantacinque anni d'attività ininterrotta negli spazi del Suffragio, cessa nel 1990 e si fonde con Coop Reno, per poi trasferire il nuovo negozio di alimentari, che assumerà le dimensioni di supermercato, nel Centro commerciale "Medici"²¹.

Negli anni '90 il Suffragio, con ancora in parte le finiture abbandonate proprie del negozio, è usato da privati, in modo vario e discontinuo e, sempre più spesso dal Comune, in concessione gratuita, per iniziative pubbliche.

E' nell'anno 2002 che il Consiglio Comunale di Medicina, dopo un lungo periodo di trattative e progetti, delibera l'acquisto del Suffragio e per sostenerne le spese aliena la ormai inutilizzata colonia marina di Pinarella di Cervia²².

Il cerchio si chiude!

Avendo personalmente seguito, su incarico dell'Amministrazione comunale, il percorso che ha portato alla definizione di un progetto per l'uso pubblico dell'immobile del Suffragio – collaborando con lo studio dell'ingegner Andrea Guidotti incaricato da Coop Reno – ho potuto riflettere sulle dinamiche sociali che hanno determinato gli eventi.

In questa mia attività d'interpretazione delle esigenze del Comune e della comunità ho compreso come il tempo, la storia, la realtà, la trasformazione della società pongano a breve istanze mutevoli.

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Immagini delle affollatissime assemblee nel Teatro Garibaldi. I soci della Coop La Popolare nel 1966 erano 3.520 su 13.263 abitanti e su 3.778 famiglie.

(Foto privata concessa da Carlo Romagnoli)

Negli anni '50 il movimento cooperativo era rinato da poco ed aveva la spinta iniziale e l'energia che lo avrebbe rapidamente fatto crescere.

Sono diretta testimonianza di questo fenomeno le affollatissime assemblee sociali della Cooperativa "La Popolare", che si tenevano annualmente nel teatro e cinema Garibaldi, oggi trasformato in appartamenti. I mutamenti dei costumi sociali, la centralizzazione dei servizi culturali e del tempo libero nelle città hanno portato ad un diverso uso degli spazi. Così anche il Cinema Ariston, funzionante a Medicina fino verso la metà degli anni '70, era già stato trasformato in abitativo. Così pure il modello di vacanze estive per i ragazzi, organizzate in colonie di proprietà pubblica, è entrato in crisi, e la colonia marina di Pinarella è caduta in disuso. Intanto, la nuova e recente crescita della popolazione residente a Medicina ha posto rapidamente l'esigenza di servizi e spazi pubblici. Questo ha spinto l'Amministrazione comunale a riacquisire il Suffragio e ad alienare la Colonia, per dare risposte concrete a nuovi imperiosi bisogni, come l'ampliamento della Farmacia comunale e la realizzazione di sale per incontri e iniziative sociali.

Nel rapporto di collaborazione instaurato con la Sovrintendenza, si è pervenuti ad un progetto di recupero complessivo dell'edificio con destinazione pubblica. Per quanto riguarda l'esterno, in virtù del vincolo confermato, si è ipotizzato di ripristinare una situazione pregressa, databile attorno alla prima metà del '900. Per gli interni, privi delle caratteristiche artistiche (ordine architettonico, altari, stucchi, decori), si è concordato un progetto che coniuga il recupero degli aspetti architettonici con un razionale uso pubblico dell'edificio.

Sta qui la chiave per spiegare come il Suffragio, da bene pubblico, sia passato dapprima a far parte del patrimonio cooperativo per poi ritornare ad essere pubblico.

Il recupero architettonico ed urbanistico di questo monumento colma oggi un vuoto nel centro storico, segna un'inversione di tendenza e si relaziona con lo sviluppo qualitativo più complessivo dei contenitori storici della città. La chiesa svuotata della sua essenza e dei suoi contenuti, utilizzata per lungo tempo a scopi prevalentemente di commercio, ritorna ad essere un luogo di tutti e per tutti, un valore per la collettività.

Quest'intervento di ristrutturazione e riutilizzo concilia i

IL SUFFRAGIO RITROVATO



*L'ex chiesa
del Suffragio
nei primi
anni '90.
(Foto di
Marco
Baldassari)*

bisogni e le domande della comunità con un progetto di recupero di un edificio storico prestigioso; consente di creare, unitamente all'edificio di casa Ghelli²³, un polo istituzionale a servizio della città.

Alla lunga storia delle iscrizioni del Suffragio - ampiamente documentate nel contributo, pubblicato nel numero precedente di questa rivista, da Raffaele Romano Gattei - occorre aggiungere due epigrafi.

La prima è la lapide recuperata dalla colonia marina prima dell'alienazione dell'immobile ed è dedicata all'operato del sindaco

Orlando Argentesi, che deve trovare, a mio avviso, giusta e debita collocazione nel nuovo Suffragio, come fosse uno dei tasselli del mosaico.

La seconda ha come autore lo stesso Raffaele Romano Gattei e, nella traduzione italiana del testo dal latino, recita così: "Nel 2004 l'antica città di Medicina, a spese pubbliche, ha restaurato allestito e restituito all'uso della cittadinanza questo insigne edificio religioso, devastato dal trascorrere del tempo e sconosciuto nel 1915, che era stato dedicato nel 1652 a Santa Maria del Suffragio".

IL SUFFRAGIO RITROVATO

*Iscrizione
dedicatoria
composta da
Raffaele
Romano
Gattei nel
2004.*

**CONSPICUUM TEMPLUM HOC
VETUSTATE DILABENS
SANCTAE MARIAE SUFFRAGII
A. MDCLII DICATUM A. MCMXV EXAUGURATUM
RESTAURAVIT EXORNAVIT RESTITUIT
PUBLICO SUMPTU AC CIVIUM COMMODO
PERANTIQUA MEDICINAE CIVITAS
A. MMIV**

R. R. GATTEI

NOTE

- 1 *Ventennale della cooperazione medicinese 1945-1966*, a cura di Giovanni Parini e Liana Bragaglia Brini, Bologna, Labanti e Nanni, 1966
 - 2 *La chiesa del Carmine di Medicina. Committenza, iconologia, artisti e maestranze nei secoli XVII-XVIII*, Bologna, Edizioni ALFA, 1983.
 - 3 *Bologna trema (1943-1944)*. Fotoconfronti di Bernardino Salvati e Paolo Veggetti. Con un racconto di Giovanni Greco e Davide Monda, Bologna, Pendragon, 2003
 - 4 Franco Bergonzoni, *Vicende di un restauro, in La Chiesa di San Giorgio in Poggiale*, Bologna, Cassa di Risparmio in Bologna, 1979
 - 5 *Santa Lucia. Crescita e rinascimento della chiesa e dei collegi della Compagnia del Gesù: 1623-1988*, a cura di Roberto Scannavini, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1988
 - 6 *San Giovanni in Monte recuperato*, a cura di Roberto Scannavini, Bologna, Grafis Edizioni, 1996
 - 7 Archivio Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 3/12/1958, oggetto n. 158.
 - 8 Archivio Comune di Medicina, Contratto di locazione fra il Comune di Medicina e la locale Cooperativa "La Popolare", Rep. n. 4130/6/1953. In questo contratto il Comune concede una proroga alla scadenza fissata nel precedente contratto, in virtù di lavori di miglioria che la Cooperativa avrebbe eseguito a sue spese, realizzando una terza nuova cella frigorifera.
 - 9 Archivio Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 3/12/1958, oggetto n. 158.
 - 10 Archivio Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 18/7/1958, oggetto n. 88.
 - 11 Archivio Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 3/12/1958, oggetto n. 158.
 - 12 Archivio Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 3/12/1958, oggetto n. 158.
 - 13 Archivio Comune di Medicina, Deliberazioni della Giunta Municipale, 15/12/1959, n. 590; 23/3/1959, n. 166; 8/10/1959 n. 554; 20/10/1959, n. 158.
 - 14 Archivio Comune di Medicina, Contratti, 13/10/1959, Rep. n. 784
 - 15 Archivio Comune di Medicina, Contratti, 13/10/1959, Rep. n. 784, allegato B, Cooperativa di Consumo "La Popolare" Medicina, Consiglio di Amministrazione, 7/10/1959, Verbale n. 212.
 - 16 Archivio Comune di Medicina, Ufficio Tecnico, Licenza n. 74, anno 1961
 - 17 Archivio Comune di Medicina, Ufficio Tecnico, Licenza n. 74, anno 1961; Licenza n. 101, anno 1961
 - 18 Archivio Coop Reno, Cooperativa di Consumo La Popolare. Libro verbali delle assemblee dei soci, 27/4/1962, verbale n. 39
 - 19 Archivio Coop Reno, Cooperativa di Consumo La Popolare. Libro verbali delle assemblee dei soci, 4/4/1948, verbale n. 8. In questa seduta viene modificato l'articolo 3 dello Statuto Sociale in questo senso: *"La Società si propone quindi gli scopi seguenti: l'acquisto e la vendita di derrate, coloniali, frutta e verdura, alimentari, articoli di abbigliamento, chincaglierie, tessuti, profumerie e quanto sia di normale consumo ed interesse delle classi lavoratrici, l'acquisto di fabbricati e terreni nei quali costruire edifici per adibire a sede sociale, spacci della Società e abitazioni soci e dipendenti"*.
 - 20 Archivio Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 18/7/1958, n. 88.
 - 21 Archivio Coop Reno, Cooperativa di Consumo La Popolare. Verbali Assemblee, 11/5/1989, verbale n. 103; 28/4/1990, verbale n. 104; 17/5/1990, verbali nn. 105 e 106.
 - 22 Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 6/11/2002, n.100.
 - 23 Comune di Medicina, Deliberazione del Consiglio Comunale, 29/6/2001, n. 79.
-

Dedico questo saggio a mia madre e mio padre, che hanno dedicato gran parte della loro vita lavorativa alla Cooperativa La Popolare.

Ringrazio sentitamente per la collaborazione: Loretta Trombetti di Coop Reno; Ugo Albertazzi, Liana Bragaglia, Ilario Brini e Carlo Romagnoli che hanno lavorato lungo tempo per la Cooperativa La Popolare; Luisa Brini, Celestina Rossi, Giorgio Stignani della Cooperativa Lavoratori della Terra; l'ingegnere Guido Cavani che fece il progetto nel 1961; il geometra Aldo Minghetti che lavorò per "La Popolare" nei primi anni '60; Giovanni Parini per la gentile concessione di una rara e preziosa fotografia; Paola Foschi dell'Ufficio Beni Monumentali del Comune di Bologna; Giuseppina Tonet della Biblioteca dell'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna; Mirella Plazzi per la collaborazione archivistica; il personale degli uffici Segreteria, Urbanistica, Lavori pubblici, Museo e Biblioteca del Comune di Medicina.

 IL SUFFRAGIO RITROVATO

LO SPAZIO E GLI USI

di ANDREA VANZINI

Tentativi

Una mattina di novembre ho iniziato a leggere le notizie storiche che Andrea Guidotti mi aveva lasciato sul tavolo di studio, oltre ad alcune fotografie ed alcuni appunti scritti a penna che mi auguravano buona lettura; un appuntamento per il giorno dopo alle nove davanti alla ex-Chiesa del Suffragio a Medicina.

Medicina: per i miei ricordi di bambino era soltanto uno dei tanti paesi che si incontrava in quel viaggio interminabile, fatto di caldo e di odore di sedili in finta pelle, che la bianca Fiat 600 di mio padre intraprendeva ogni anno agli inizi di agosto per portarci tutti al mare.

Sapevo che era l'inizio di un nuovo lavoro e come ogni inizio legato ad un nuovo lavoro avvertivo dentro crescere l'entusiasmo e la curiosità, propri delle novità. Ma questa novità si prefigurava come un percorso più affascinante del solito: una ex-chiesa, un edificio nel quale il sacro ed il profano avevano unito i propri spiriti per portare fino a noi la memoria storica di donne e di uomini, di desideri, di emozioni, di ideali, di sofferenze e gioie.

Mi sentivo intimidito al cospetto di questa opportunità. Era chiaro che il lavoro sarebbe stato impegnativo e difficile, ma tanto più gratificante e prezioso per il percorso di accrescimento che ci avrebbe permesso di realizzare e per le infinite possibilità che avrei avuto di imparare attraverso una esperienza di cantiere. Fremevo al desiderio di vedere il cantiere

partire: una *caravella* che, sospinta dal vento, gonfia le proprie vele e salpa verso un mare nuovo, sconosciuto. Ma avrei dovuto attendere ancora per vedere quel mare.¹

Dunque eccomi qui, davanti al mio tavolo con vista sopra i tetti del centro storico di Bologna con la storia della Chiesa del Suffragio.²

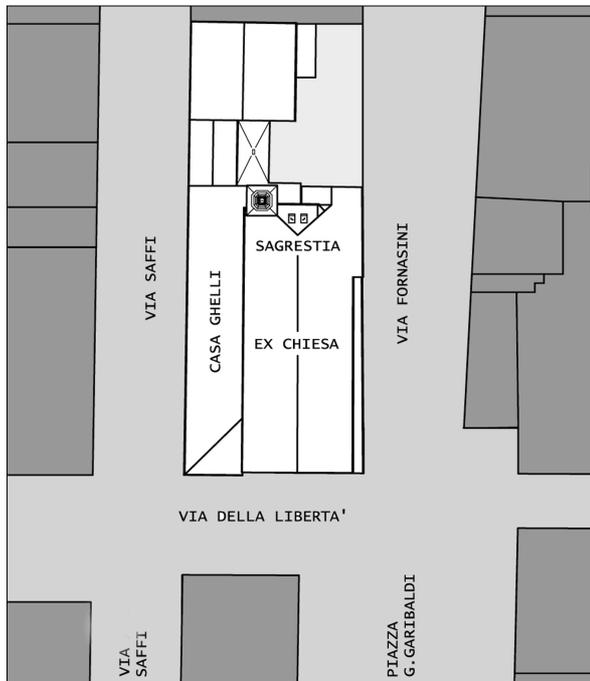
E le paure di non trovare risposte alle tante domande, che già iniziavano a venire dai nostri clienti, si sciolsero ben presto nell'atmosfera che ci pervase tutti fin dal primo incontro con l'edificio.

Era inverno quella mattina; la piazza del paese era gremita dei banchetti del mercato settimanale: sul fianco della chiesa lungo via Fornasini, gli ambulanti lambivano il muro dell'edificio.

Dell'edificio, sui fronti esterni, oltre a colpirmi l'imponenza della costruzione in relazione alla posizione nel centro del paese, proprio fuori dalla porta di ponente, mi colpì quella strana pensilina che caratterizzava il piano terra.

Mi sono trovato di fronte ad una costruzione con carattere proprio, della quale avevo letto la storia, e di cui avrei sentito i commenti, ascoltato le vicende da chi aveva partecipato direttamente ai suoi eventi nell'arco degli ultimi quaranta anni. Chi continuava a chiamarla il Suffragio, chi La Popolare; ma nella commistione tra il sacro ed il profano l'edificio era ancora lì, presente nel cuore della città, pronto per vivere una ennesima

IL SUFFRAGIO RITROVATO



La ex-Chiesa di Santa Maria del Suffragio e Casa Ghelli nel contesto urbano

trasformazione, ma portandosi dentro, senza rinnegarle tutte le sue memorie, anzi offrendole alla città.

L'uso dei locali non era da tempo ormai dedicato al culto: fin dai primi anni del '900 il Suffragio era passato di proprietà e, come ha evidenziato Luigi Samoggia nel suo saggio pubblicato nel precedente numero di questa rivista, l'edificio divenne "...mercato coperto delle erbe (...) dopo avere effettuato una serie di lavori mirati che non intaccano pesantemente la struttura architettonica interna ...". E' in questi anni che vengono realizzate le tre grandi aperture sul fianco di via Fornasini.

La costruzione, come altri edifici inseriti nel tessuto urbano di una città, si presentava con due lati liberi, il fronte principale e il fianco est; gli altri fronti parzialmente inglobati nel tessuto edilizio: il fronte ovest, su via Saffi, in aderenza con l'edificio di Casa Ghelli

per tutta la lunghezza; il fronte nord a confine con altre costruzioni ad uso abitativo.

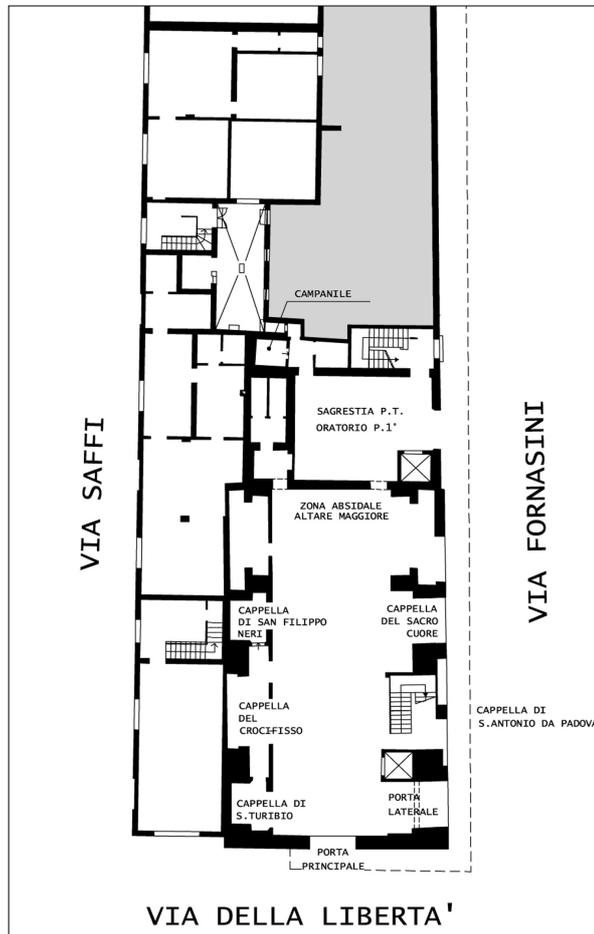
L'interno era stravolto: due solai, realizzati nei primi anni sessanta, avevano suddiviso l'ampio volume interno in tre piani. Delle decorazioni e degli stucchi originali restavano ben poche tracce. Alcuni addobbi per feste erano visibili al piano terra; ai piani superiori le celle frigorifere per gli utilizzi della Cooperativa La Popolare; all'ultimo piano la volta a botte della navata centrale. Persino il campanile era stato riconvertito ad un uso bizzarro: una caldaia per la cottura degli insaccati era stata collocata a livello del primo solaio! Le condizioni globali dell'edificio non erano certamente ottime: a cominciare dalla struttura lignea del coperto, dal cui tavolato in precario stato si infiltrava acqua già da tempo, andando a interessare le pareti e i mattoni in folio della grande volta. Lo stato di abbandono era manifesto anche dai locali sottotetto, ormai in balia dei piccioni. E proprio in quegli anni, quasi un campanello di allarme per tutti, la palla del campanile era caduta rovinosamente a terra: forse il modo dell'anima della chiesa di lanciare il suo grido di aiuto.

Abbiamo così iniziato a discutere dei progetti di recupero della ex-Chiesa S. Maria del Suffragio nei primi anni novanta, quando la proprietà ha sentito la necessità di valorizzare l'edificio che da troppi anni aveva cessato di essere utilizzato.

La sua posizione centrale ne pretendeva il riutilizzo.

L'uso o meglio la sua vocazione sacra era stata perduta, la sua presenza imponente, fortemente caratterizzata continuava a rendere inconfondibile lo scenario urbano per chi entra in città giungendo da Bologna.

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Schema della Pianta del complesso edilizio, prima dell'inizio dei lavori. Anno 2002

Se è vero che la funzione di luogo di culto era cessata, era pur vero che l'organismo edilizio, con le sue pietre, i legni, i mattoni, il suo spirito e lo spirito di tanti che hanno contribuito a tracciarne i segni nella storia, era ancora pronto per offrirsi alla città per essere reinventato nuovamente.

Si è quindi arrivati al 1996, anno dal quale il progetto fu seguito unicamente da Andrea Guidotti e dal sottoscritto.

Con la complessità della progettazione si è reso necessario predisporre un team di professionisti, che hanno offerto un

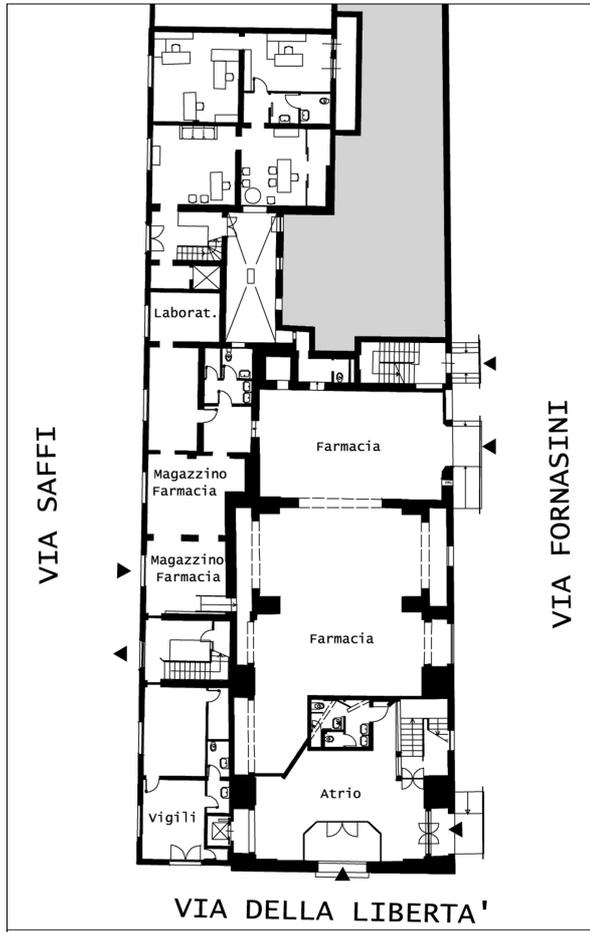
apporto di competenze specialistiche. Più oltre è riportato l'elenco di chi ha partecipato alla progettazione e seguito il cantiere.

Nella ipotesi del 1996 si prevedeva la conservazione dei due solai realizzati negli anni sessanta. L'utilizzo era quello legato ad attività sociali, collettive o pubbliche: fin da subito infatti si erano scartate tutte quelle destinazioni che erano in contrasto con l'edificio, che aveva sempre conservato nel tempo caratteristiche legate ad interessi collettivi. Questo grazie anche all'interessamento concreto della proprietà, la Coop Reno, la quale aveva iniziato a coinvolgere l'Amministrazione comunale per percorrere strade che portassero ad un uso pubblico. In tale senso, a fronte di soli accordi verbali con gli amministratori, la proprietà si è attivata per realizzare ipotesi progettuali che fossero in sintonia con le esigenze espresse dalla Amministrazione comunale e con le indicazioni della Sovrintendenza, con la quale dovevamo confrontarci per ottenere il permesso di intervento. In questo progetto gli usi erano: al piano terra per l'intero corpo di fabbrica, ad eccezione della sagrestia, si inseriva la Farmacia, spostata dalla sua sede di via Saffi; al piano primo una ampia Sala, con accesso da una scala sul fianco di via Fornasini e da un ascensore in corrispondenza del locale sagrestia; al piano secondo l'Archivio storico di Medicina con locali di servizio.

Questo progetto aveva una soluzione per la Sala che non convinceva: la disposizione anomala, rispetto all'orientamento della navata, del palco in corrispondenza della facciata principale e la posizione dei punti di accesso ad essa dal piano terra.

Interlocutore importante è stata, fin dalle fasi di elaborazione dei

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Schema della Pianta del complesso edilizio come da progetto. Piano terra

progetti, come detto prima, la Sovrintendenza. In un primo approccio la proprietà aveva tentato inutilmente di richiedere la rimozione del vincolo di tutela; attraverso un contatto poi più diretto si è instaurato con la Sovrintendenza un rapporto che ha reso fruttuosa la collaborazione successiva, iniziato col sopralluogo del Sovrintendente Elio Garzillo e dell'Assessore alla cultura della Provincia di Bologna Marco Macciantelli.

Probabilmente, in questa fase, intanto, con una conoscenza maggiore della struttura e della

ossatura costruttiva dell'edificio, stavamo noi stessi maturando l'idea che quella del 1996 non era ancora la soluzione definitiva: si poteva e si doveva cercare ancora.

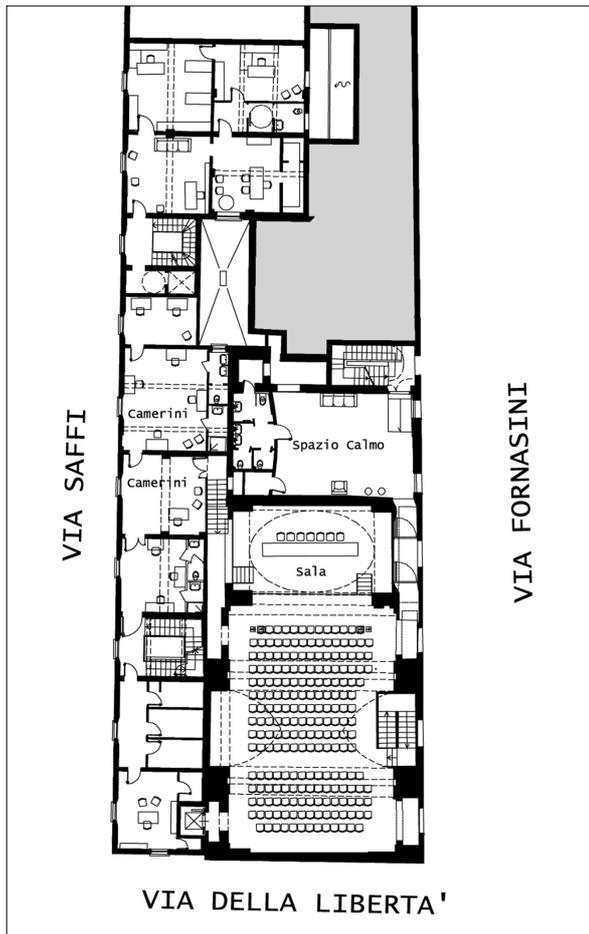
Illuminazione copernicana

Nel volgere di breve tempo, sarebbero giunti alcuni elementi che avrebbero portato ad una più convincente soluzione distributiva.

Il primo di questi elementi è stata la volontà della Amministrazione comunale di procedere all'acquisizione dell'edificio adiacente al Suffragio, Casa Ghelli, già sede di attività di interesse comunale e pubblico, quali la sede del comando dei Vigili Urbani e la sede della Farmacia Comunale. Con questa ipotesi di acquisizione, ed attraverso la stretta collaborazione che da questo momento abbiamo avuto con il Comune stesso, specialmente nella figura di Lorella Grossi, già curatrice del Museo civico ed incaricata dal Comune per prevedere un'ipotesi di uso pubblico del bene immobile, è emersa l'idea di considerare la ristrutturazione della ex-Chiesa del Suffragio come un elemento dell'intero organismo edilizio formato insieme alla Casa Ghelli. Una delle richieste iniziali ed imprescindibili fatte alla proprietà dall'Amministrazione, era quella di poter disporre, nella Sala all'interno dell'edificio, di un cospicuo numero di posti, circa 220. Nei progetti precedenti tale raggiungimento era difficoltoso, poiché per ottenere tale risultato era necessaria una terza uscita di sicurezza per far defluire il pubblico. Con la possibilità di utilizzare anche Casa Ghelli questa terza uscita era trovata.

La Sovrintendenza prese atto dello stato di conservazione dell'interno dell'edificio e concesse l'autorizzazione a preservare uno dei

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Schema della Pianta del complesso edilizio come da progetto. Piano primo

due solai esistenti. In questo modo si veniva delineando un equilibrio tra utilizzo degli ambienti e recupero del volume interno. La possibilità di realizzare la ennesima trasformazione dell'edificio era ora potenzialmente possibile: le basi per un buon lavoro erano ormai gettate.

Du crisalide a farfalla

“Bisogna essere ciechi o estremamente aridi se, alla vista di una farfalla, non si prova gioia, fanciullesco incanto, un brivido di stupore (...) La farfalla non vive per cibarsi ed invecchiare, vive solamente per amare e per questo è

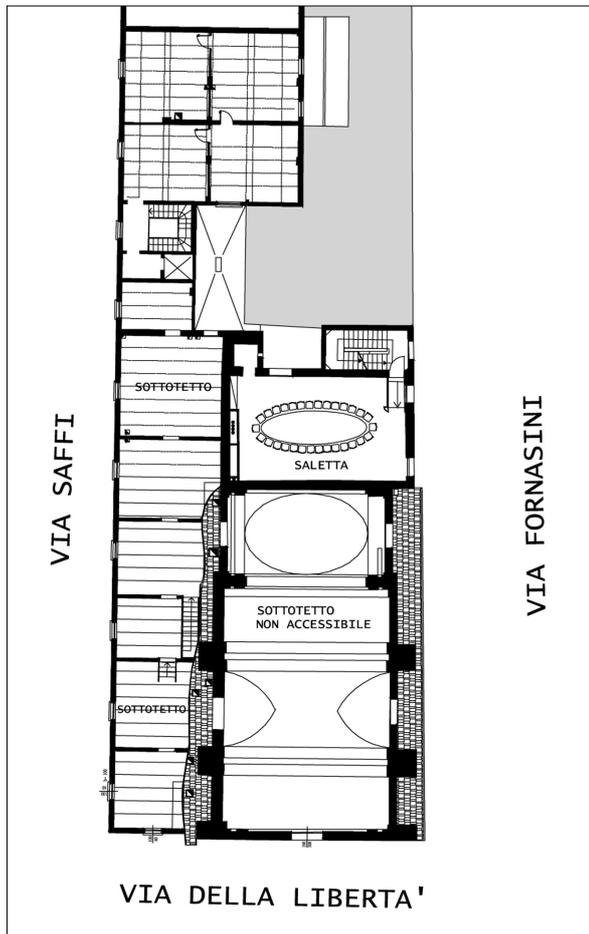
avvolta in un abito mirabile (...) E' un emblema sia dell'effimero (...) E' di ciò che dura in eterno (...) è un simbolo dell'anima (...)”³

Tutto ora combaciava perfettamente: l'intervento progettuale acquistava una dimensione più compiuta: l'oggetto dell'ipotesi di lavoro non era circoscritto alla ristrutturazione e rifunzionalizzazione della ex-Chiesa S. Maria del Suffragio, ma si ampliava all'aggregato edilizio costituito da Casa Ghelli e dal Suffragio. Da sempre nella memoria iconografica questi due edifici erano addossati l'un l'altro a formare una visione di insieme nel tessuto urbano medicinese. Ora anche le vicende legate al loro utilizzo permettevano di trovare ulteriori punti di unione, che ne avrebbero consentito una giustapposizione anche funzionale.⁴

Relativamente all'utilizzo degli spazi, in corrispondenza del Suffragio, viene conservato soltanto un solaio e demolito quello posto al livello superiore, mentre in corrispondenza della Sagrestia i livelli di uso restano tre.

Al piano terra viene realizzato un ampio Atrio, che occupa circa un terzo della lunghezza della chiesa (9 metri su 28 circa) a cui si accede dal portone principale e dalla grande porta laterale alla sua destra; da questa ultima inoltre è previsto l'accesso dei disabili, ottenuto attraverso una rampa esterna. Questo Atrio è di pertinenza della Sala posta al piano superiore e il collegamento con essa avviene attraverso una scala posta in corrispondenza della Cappella di S. Antonio da Padova sul lato di via Fornasini ed un ascensore per disabili posto in corrispondenza della Cappella di S. Turibio. In questo modo la Sala, avendo i collegamenti verticali posti in corrispondenza del

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Schema della Pianta del complesso edilizio come da progetto. Piano secondo

fronte principale della chiesa è svincolata dall'accesso dalla Sagrestia (che resta solo per uscita di sicurezza) e può avere la posizione del palco in corrispondenza della zona absidale: posizione molto più consona all'architettura originaria.

Ancora al piano terra viene inserita la nuova Farmacia comunale, che è divisa dall'Atrio da un elemento fortemente caratterizzante: un cubo di colore nero, che contiene servizi. La Farmacia occupa quindi, con lo spazio vendita aperto al pubblico, tutto il piano terra della chiesa, ad

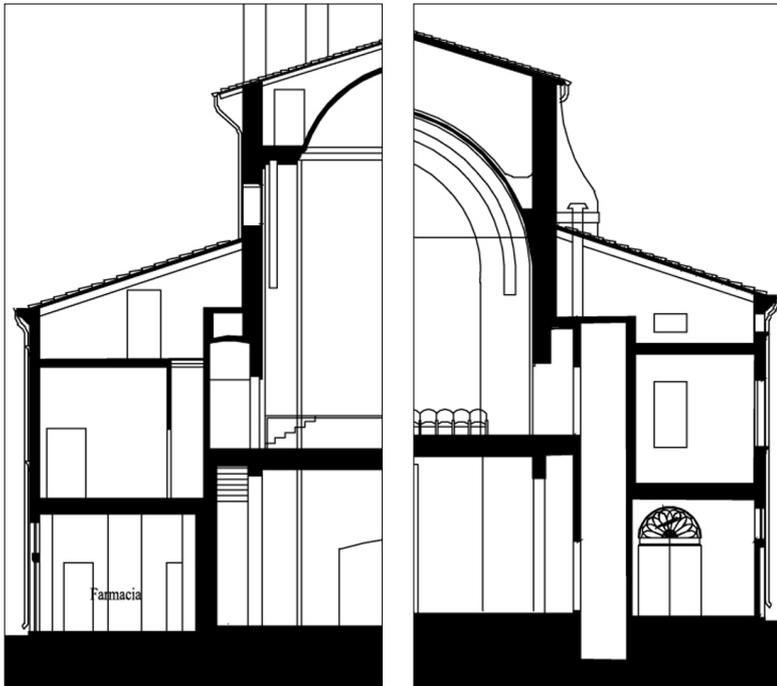
esclusione dell'Atrio, e si amplia anche nella Sagrestia, attraverso una nuova grande apertura ad arco ribassato; inoltre conserva il laboratorio, il magazzino ed i servizi in Casa Ghelli.

Il collegamento funzionale tra i due edifici è reso possibile dalla realizzazione di due aperture nel muro di confine, tutte ad uso esclusivo del personale dipendente: la prima in corrispondenza della zona absidale, la seconda in corrispondenza della Sagrestia. In questo modo, oltre a garantire una superficie di esposizione e di vendita maggiore delle soluzioni precedenti, vengono garantiti percorsi diversificati ed autonomi.

La scala esistente a ridosso della Sagrestia, adeguata in parte nei gradini, nei corrimano e nelle porte di accesso per esigenze normative antincendio e di sicurezza, collega tutti i piani dell'intervento, da terra fino al sottotetto.

Al piano primo viene quindi posta la ampia Sala Polivalente ad uso pubblico: un grande ambiente che occupa interamente lo spazio della ex-chiesa. Con l'eliminazione del solaio più alto realizzato negli anni sessanta si viene a creare un locale dalle dimensioni veramente notevoli: 240 metri quadrati, 2.000 metricubi. Gli usi per cui è stato pensato sono molteplici: conferenze, dibattiti, mostre, spettacoli teatrali, spettacoli musicali, videoproiezioni, videoconferenze. Le potenzialità di utilizzo si amplificano con l'uso sinergico di Casa Ghelli: alle due uscite di sicurezza (la scala nella Cappella di S. Antonio da Padova, la scala oltre la Sagrestia) si aggiunge la terza uscita in Casa Ghelli adiacente i locali sede del comando dei Vigili Urbani; in questo modo si giunge ad una capienza della Sala di 225 persone. L'ambiente dell'ex-Oratorio della chiesa, oltre ad avere

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Sezioni del Suffragio e di Casa Ghelli. Nella pagina a fronte, Sezione longitudinale del Suffragio

la valenza di spazio calmo per la normativa antincendio, è stato pensato come un Foyer a disposizione della Sala, dotato di un blocco di servizi igienici per il pubblico con servizio per disabili.

I locali di Casa Ghelli diventano naturale completamento funzionale della Sala: locali di servizio, camerini, servizi igienici.

Al piano secondo è rimasto dunque soltanto il solaio in corrispondenza dell'Oratorio. In questo spazio di circa 70 metri quadri, a cui si accede dall'ingresso autonomo da via Fornasini, si possono svolgere riunioni, piccoli incontri, si può usufruire dei servizi posti nel piano sottostante.

La scala inoltre, ridisegnata nell'ultimo tratto per adeguarne le misure geometrico-dimensionali, consente una capienza massima di 50 persone.

Abbiamo detto del volume e degli spazi interni dell'edificio, e della

profonda modifica spaziale che negli anni la chiesa ha subito. Esiste tuttavia ancora un fascino percepibile dell'originale spazialità architettonica, che colpisce il visitatore, ancora di più noi che abbiamo vissuto in prima persona tutte le fasi dei lavori e che abbiamo imparato a conoscere dell'edificio ogni angolo. Entrando dal portone principale su via della Libertà ed avvicinandosi alla scala che dall'atrio porta al piano superiore c'è uno scorcio suggestivo,

che permette di entrare dentro la memoria del Suffragio: occorre entrare lentamente, avvicinarsi alla scatola vetrata che racchiude la scala e soffermarsi proprio davanti ad essa e guardare in alto: e come per incanto apparirà, in tutta la sua spazialità, il grande volume della Chiesa, in tutta la sua altezza, come appariva nell'Ottocento al devoto che entrava nel luogo sacro.

Questo è uno squarcio che abbiamo praticato nell'opera del tempo e attraverso questo strappo possiamo spiare un'immagine della chiesa nel suo passato.

Salendo le scale si apre al nostro sguardo tutto il volume dell'ambiente, la luce entra dalle grandi aperture e scivola sopra le volte di mattoni; facciamo alcuni passi e lo spazio si percepisce nel suo insieme: otto metri nel punto più alto sopra a noi, non ci sono decorazioni, stucchi o modanature, solo la cornice che cinge la volta

IL SUFFRAGIO RITROVATO



ellittica dell'altare maggiore con le scritte nei quattro cartigli: "ORATIO EST SANCTA ORARE PRO DEF(unc)TIS", la preghiera in suffragio dei defunti è sacrosanta. E dal centro della Sala alzando lo sguardo si può ammirare

incorniciato nella grande vetrata dalla facciata principale il campanile di S. Mamante. Nel silenzio è ancora viva la memoria di questi luoghi e si offre con rinnovato vigore e vola intorno a noi con la delicatezza di una farfalla.

NOTE

- 1 Arrivai nello studio dell'arch. Ettore Masi, di Andrea Guidotti e dell'arch. Dante Bersani, allora società Thesis, nel 1986, quasi per caso, come spesso per caso sembra passare il mondo davanti a noi, in una estate nella quale gli impegni per preparare la tesi di laurea si misuravano con la curiosità di toccare con mano l'attività concreta dentro uno studio di architettura, per confrontarsi finalmente con esperienze concrete dopo tanta teoria sui libri e sui tavoli da disegno. Come apprendista di bottega ho iniziato i miei primi passi sotto le ali dell'arch. Masi ed al fianco della paziente disponibilità di Andrea Guidotti. In questi anni l'attività degli studi di progettazione si andava trasformando, sia per il metodo di lavoro, sia per gli incarichi, sia per gli strumenti logistici. Forse la mia generazione è l'ultima ad avere utilizzato come strumento di lavoro il tavolo di disegno (tecnigrafo): ampia e generosa tavola di legno sopra la quale stendere, insieme alla carta gialla (accuratamente puntinata e bagnata nell'asciugarsi avrebbe tirato e realizzato una perfetta superficie complanare: la tamburata!), i desideri, le emozioni, le gioie della fantasia di uomo ancor prima che architetto. Epoca di cambiamenti dunque: da studi con numerose presenze a studi più snelli, nei quali l'utilizzo dei computer permetteva di modificare i disegni in un tempo ridotto; e dai grandi interventi di nuova progettazione agli interventi realizzati sull'edilizia esistente. Ora dunque, all'interno di uno studio di progettazione, muovevo i miei primi passi di architetto, anche se i primi incarichi affidatimi all'interno dello studio erano il disegnare una scala o mettere in bella ipotesi progettuali. Ma tutto quello che vedevo era per me motivo di curiosità e fonte di nuovi apprendimenti. E se da Masi ho imparato il rigore razionale nell'approccio progettuale, dalla passione di Andrea ho appreso l'amore per la memoria, il rispetto della storia, la stima verso l'ingegno dei nostri predecessori e la curiosità da avere davanti ad ogni cosa.
- 2 Nel frattempo la Thesis come studio di progettazione si era trasformato in Stoà, associazione professionale nel quale io stesso ero socio. Non casuale il fatto che da un anonimo palazzo a ridosso della Fiera, ci fossimo trasferiti in uno studio nel centro storico, affacciato su un quieto e silenzioso giardino interno: molto più consono alla attività di un architetto... da moderno ad antico.
- 3 Herman Hesse, *Farfalle*, Stampa Alternativa - Nuovi Equilibri 6 - 1977
- 4 Non è un caso poi se, anche dal punto di vista strutturale, le considerazioni statiche effettuate sui modelli tridimensionali di verifica alle sollecitazioni sismiche hanno portato a considerare l'intervento nel suo insieme costituito dai due edifici.

 IL SUFFRAGIO RITROVATO

CONOSCENZA E COMPrensIONE

di ANDREA GUIDOTTI

Un compito complesso

29 maggio 2004, giornata di sole ventosa. Un gruppo di ottoni suona all'angolo tra le vie Fornasini e Libertà, il crocicchio è bloccato da una piccola folla.

Il Sindaco Nara Ribecchi, con la fascia tricolore, riceve da Paolo Bedeschi, presidente della Coop Reno, la Sala del Suffragio.

Per me è la data importante di un percorso iniziato 12 anni fa, quando fummo incaricati¹ della progettazione della ex chiesa del Suffragio.

Nelle precedenti sezioni, Lorella Grossi ha narrato la complessa vicenda della proprietà dell'immobile che ha portato all'assetto odierno, Andrea Vanzini ha narrato della ricerca lunga per la definizione degli usi possibili ed impossibili per l'edificio.

Io vorrei dire di come possa essere visto e compreso, oggi, all'esterno e all'interno il Suffragio, dopo tante ipotesi progettuali ed un lungo ed impegnativo lavoro in cantiere. Vorrei dire dell'impegno, per rendere tra loro compatibili e comprensibili in positiva sinergia le testimonianze della grande costruzione barocca, dello stravolgimento Moderno a supermercato e delle necessità dell'attuale uso.

La *comprensione* di cui si dice nel titolo della Sezione è da intendersi, quindi, come comprensione, non solo del disegno geometrico formidabile del prospetto e della pianta, che nascondono semplici e mirabili

rapporti, delle sapienti apparecchiature della strutturazione muraria e di altri segreti costruttivi a cui sono dedicate le seguenti sottosezioni, ma anche comprensione - nel senso di consapevole accettazione - di un passato lontano e recente con le sue azioni generose negli intenti, sempre, ma con la sensibilità di oggi variamente apprezzabili negli esiti.

Brevemente penso si possa dire che fino a quando, coralmemente, non si è giunti alla consapevolezza che le memorie del passato, lontano e recente, dovevano convivere con un'attuale utile destinazione d'uso, la progettazione brancolava per tentativi e l'aspetto estetico formale (risoluzione formale) era dubbio.

Quando si è capito che era necessario trovare un'amorevole compresenza degli esiti edili di accadimenti contrastanti, tutte le scelte hanno trovato soluzione naturale. Spero si colga, vedendo, ora, il Suffragio all'esterno e all'interno, lo sforzo per mettere in luce e valorizzare al massimo la memoria dell'antica struttura della chiesa e per far comprendere come tali gli inserimenti degli anni '60 e quelli contemporanei. Questa compresenza dovrebbe apparire evidente ed in qualche modo necessaria per l'utilizzo attuale.

Nelle sottosezioni seguenti passerò a descrivere i criteri e gli esiti del lavoro che qui, sinteticamente, anticipo.

– Il prospetto principale è stato riportato alle forme storiche, con alcuni interventi interpretativi.

IL SUFFRAGIO RITROVATO

L'edificio restaurato il giorno dell'inaugurazione



- Il prospetto su via Fornasini è stato riportato alla situazione di inizio secolo, quando il Suffragio era, ed era chiamato, Mercato coperto, con tre grandi aperture e due finestre praticate nella parete della chiesa.
- Nell'atrio della sala, a cui si accede da via della Libertà dal portone recuperato della chiesa, setti colorati dividono l'atrio dalla retrostante Farmacia Comunale. Tra un setto e l'altro lastre di vetro permettono di vedere, da certe angolazioni, l'unitarietà del volume originario della navata della chiesa.
- La sala al primo piano, demolito un solaio, tolte le superfetazioni e gli strati d'intonaco, mostra l'armonioso volume e la strutturazione in laterizio.

Tracciati nascosti

Il progetto del ripristino dei prospetti fu intrapreso nelle more della maturazione di una soluzione d'uso e architettonica per l'interno che avesse una razionalità

economica e che raccogliesse il consenso di tutte le parti e degli Enti di controllo, in particolare dalla Sovrintendenza.

Facile si presentò il programma per il prospetto principale: eliminare le superfetazioni degli anni '60, ritrovare l'apertura del portone originario e riproporlo con la sua incorniciatura.

La chiesa, rimasta sempre incompiuta, se si prescinde dall'architettura dipinta totalmente perduta di Giovanni Travani Veneziano (1863), non poneva il problema del ripristino di elementi architettonici. Nella sua semplicità di parete intonacata ci ha riservato la piacevole scoperta della sua perfetta geometria. Sospettavo che si sarebbero trovati dei rapporti proporzionali. Già nel 1987, il rilievo delle arcate del portico di S. M. dei Servi a Bologna ci aveva suggerito l'esistenza di interessanti tracciati²; in anni recenti con i miei allievi del DAPT (Dipartimento Architettura e

IL SUFFRAGIO RITROVATO



La tettoia in lastre di eternit su struttura lignea protegge le vetrine del magazzino Coop. Nei disegni della pagina a fronte: i rapporti proporzionali dell'impianto della facciata

Pianificazione Territoriale - Università di Bologna), nell'edilizia di base ed in qualche edificio specialistico nei centri della pianura bolognese, abbiamo trovato tracciati regolatori basati su rapporti di numeri interi dell'unità di misura edile: il piede bolognese e, nei casi cronologicamente più recenti, il metro³. Quello che non sospettavamo era di trovare una così evidente e ricca presenza di rapporti.

Il rilievo accurato del prospetto ha svelato a me e all'arch. Elena Coda Nunzianta che operava al computer – l'equivalente odierno del tavolo da disegno – le sue mirabili proporzioni.

Abbiamo sovrapposto alla facciata, in tratteggio, un reticolo a maglia quadrata di lato 38 cm – la dimensione del piede bolognese – ed abbiamo ricercato le corrispondenze degli elementi architettonici con le maglie. Abbiamo subito trovato un grande quadrato di lato pari alla larghezza della facciata. Il lato superiore è definito dalla posizione del finestrone principale. Di più: l'arco ribassato del finestrone corrisponde ad un tratto del cerchio inscritto in tale quadrato.

Questo quadrato di lato 36 piedi fornisce, con il suo terzo, la misura per trovare l'ingombro massimo in altezza. In altre parole la facciata è racchiusa in un rettangolo il cui

rapporto tra i lati è 3 a 4.

Tutti gli altri elementi del prospetto sono posizionati e dimensionati esattamente nel reticolo.

I contrafforti esterni si rastremano all'interno di un rettangolo di rapporto tra i lati 3 a 9, la pendenza delle falde 1 a 3. Le pendenze delle falde ottemperano quindi alle pendenze dei timpani dei templi classici codificati dai trattatisti.

Questa attenzione assoluta per i rapporti numerici razionali si trova anche nella dimensione del portone 8 x 4 piedi. Nella ricerca di questo rapporto semplice 1 a 2, c'è forse la spiegazione della presenza della veletta che compare in tutte le foto storiche non complanare col portone, ma più sporgente di una testa di mattone (15 cm).

Probabilmente nella facciata della prima edificazione della chiesa - di cui non resta alcuna documentazione - l'architrave del portone corrispondeva in altezza all'intradosso della veletta.

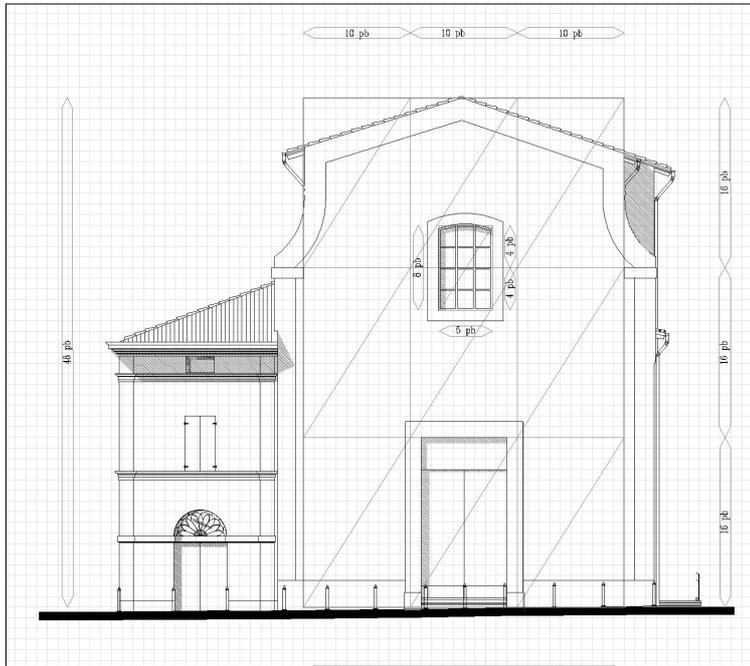
La successiva edificazione ampliata ed il desiderio di creare una facciata con rapporti proporzionali semplici e armonici richiedevano un portone più alto. Per evitare di demolire l'enorme piattabanda si arrivò al compromesso di mantenere l'apertura, ed il portone di legno, nelle dimensioni originarie, ma di rialzare l'incorniciatura fino alle dimensioni attuali.

Durante i lavori di restauro, come previsto, rimossa la muratura che l'occludeva, abbiamo ritrovato la veletta che è ora visibile con la sua stratificazione di immagini e testi, semplicemente puliti e consolidati⁴.

Similmente, nel disegno delle piante, eliminate le murature incongrue, è apparsa la presenza, nella navata, di un grande rettangolo di 39 x 26 piedi racchiudente quindi sei quadrati di 13 x 13 e, nel presbiterio, un rettangolo di 26 x 13.



IL SUFFRAGIO RITROVATO



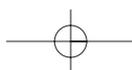
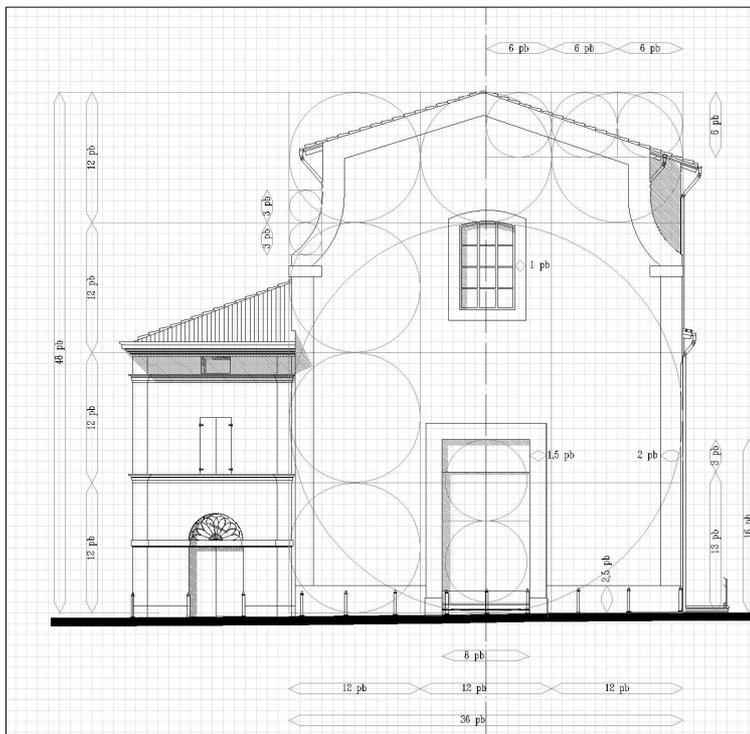
Inoltre ci pare di identificare una serie di rettangoli di 8 x 13 e 5 x 8. Essi determinano la posizione dei contrafforti ed il ritmo delle cappelle laterali

Un prospetto normale

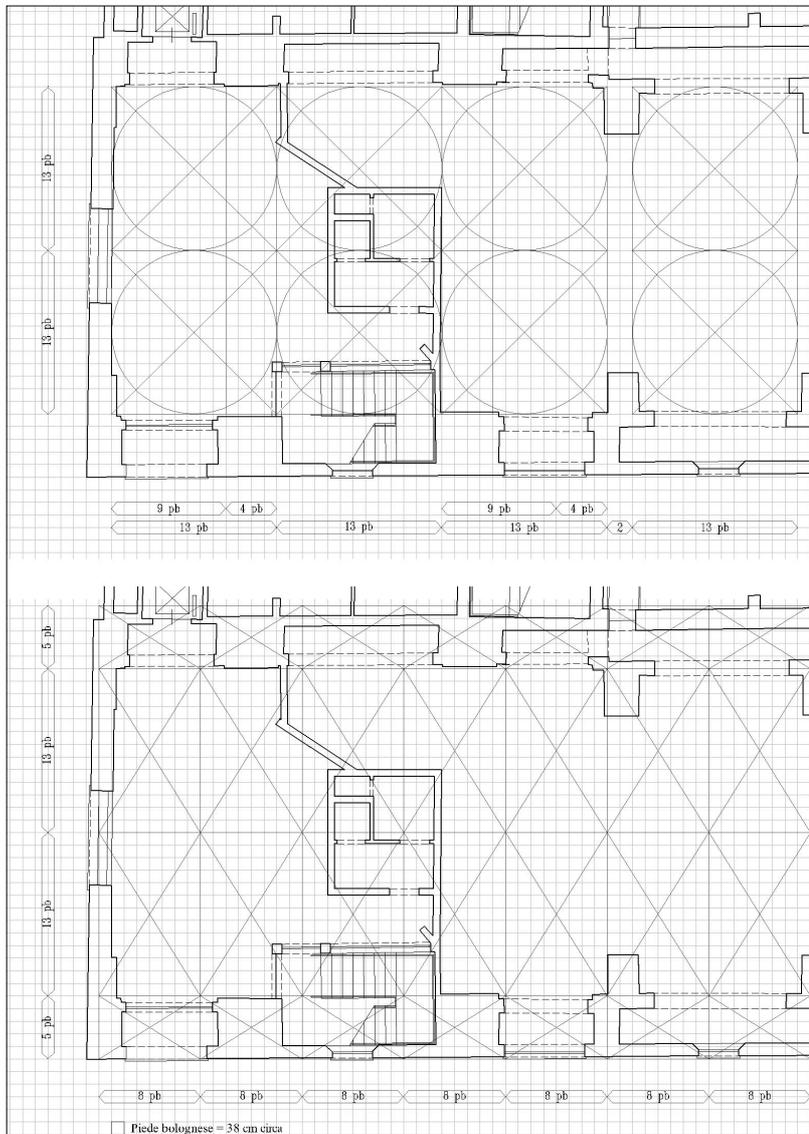
Il lavoro sul prospetto di via Fornasini si presentò più complesso. Era improponibile, ai fini di un qualsiasi utilizzo, l'occlusione delle aperture esistenti non presenti fino al 1917. Nel contempo le vetrine degli anni '60 erano completamente incongrue.

La foto, ripresa di scorcio, in cui appare il camioncino, che, ora sappiamo, dalla testimonianza di Lorella Grossi, essere il mezzo col telone verde che distribuiva le merci agli spacci periferici nel Comune, è stata il punto di partenza. In essa si vedono le grandi aperture ad arco del Mercato coperto e le due finestre di 120 x 240 cm. Non sono presenti le superiori quattro finestre che furono aperte alla quota del futuro primo solaio per illuminare quello che era il reparto di generi non alimentari.

L'originale fotografico in nostro possesso era di buona qualità.



IL SUFFRAGIO RITROVATO



Quadrati di 13x13 piedi bolognesi stabiliscono l'ingombro dell'edificio. Rettangoli di Fibonacci determinano la posizione degli elementi della pianta

L'individuazione dei punti di fuga prospettica permise di ricavare la posizione delle aperture e ricostruire il disegno della facciata. In esso inserimmo le aperture del primo piano rilevate sul posto.

Eravamo sicuri della possibilità di realizzare con precisione tale ricostruzione, perché pensavamo di trovare resti delle aperture sotto il

rivestimento in arenaria che contornava le vetrine in alluminio.

Quello che non pensavamo di trovare era una muratura totalmente ricostruita con inserti in calcestruzzo e putrelle in acciaio.

L'intervento dell'ing. Cavani del 1960 fu, infatti, molto attento alla statica.⁵ Egli procedette ad un risanamento cuciscuci con mattoni moderni ed architravi in cemento armato o putrelle in acciaio per le nuove vetrine. Non era il caso di rimuovere questi interventi validi per gli aspetti statici.

Si è proceduto pertanto ad una "scarnificazione" degli interventi moderni per uno spessore pari a quello sufficiente per riportare una listellatura in

elementi di mattone vecchio medicinese tagliato longitudinalmente. La manualità degli operai di Tecnologie per Abitare ci ha, con la qualità del rivestimento realizzato, praticamente indistinguibile dalla restante muratura, tranquillizzato su una scelta che può essere oggetto di perplessità.

IL SUFFRAGIO RITROVATO

Per la parte “sagrestia” erano possibili alcune varianti sul trattamento dei prospetti: una di queste prevedeva l'evidenziazione del volume della scala col trattamento ad intonaco invece che a mattone faccia a vista. Prevalse l'idea di mantenere il volume intonacato come nell'ultimo stato di fatto. Nella scelta delle coloriture in cantiere si è optato, in accordo con la Sovrintendenza, per una coloritura rosa omogenea alla scialbatura del mattone faccia a vista.

Un cenno merita la ricostruzione delle cancellate mancanti, delle bucatore delle finestre e degli infissi. Le foto storiche, fortemente ingrandite, hanno permesso, con la comparazione degli elementi alle dimensioni del mattone, una ricostruzione fedele, sia pure molto sofferta per la difficoltà da parte degli artigiani di riprendere lavorazioni storiche e realizzare manufatti quali bancali, cornici in intonaco, ferramenta congruenti con quella che era la cultura materiale locale⁶. La necessità di ricreare forme e soluzioni costruttive desuete e le sorprese della strutturazione materiale che imprevedibile si svelava ad ogni rimozione di intonaco, di foderature, di tavellonati incongrui del recente passato ha richiesto un impegno notevolissimo di direzione in cantiere. I numerosi saggi, trivellazioni e scavi fatti al tempo della progettazione esecutiva sono stati certamente utili, ma non sufficienti. Ho avuto confermata la convinzione che un edificio dalle complesse

vicende storiche può essere conosciuto solo seguendo giorno per giorno il cantiere di restauro. La presenza in cantiere è stata quindi quotidiana da parte di uno o più tecnici. Cecilia Traina ed Elena Coda Nunziante, entrambe architette, hanno dato, per la parte edile, questo apporto di presenza. Esse comunicavano in studio quasi ora per ora l'evolversi delle lavorazioni,



riportavano foto, misure di dettaglio e riportavano la mattina seguente dettagli costruttivi elaborati collegialmente in studio a tarda sera. Ad esemplificazione della cura necessaria per ottenere risultati coerenti con immagini storiche, ma desuete nella pratica edile di oggi, si segnalano i particolari costruttivi delle aperture del prospetto su Via Fornasini: le finestre con le sguinciature interne, colorate in



Lo stato di fatto all'inizio della progettazione. Sotto: il progetto, attuato, del prospetto laterale

IL SUFFRAGIO RITROVATO



Il prospetto dopo i lavori. In primo piano il volume "sagrestia". Nella foto in basso: gli inserti "moderni" nell'atrio. A sinistra la bussola d'ingresso.

bianco, che aumentano significativamente il livello di illuminazione dei locali, gli infissi in legno, contemporanei per la presenza di controtelaio, tradizionali, invece, per il coincidere della dimensione del vetro con le dimensioni del vano murario⁷, i bancali in arenaria, più volte disegnati per adattarli alle esigenze delle macchine per il taglio della pietra, le inferriate "a museruola", per le quali si sono

composti assemblando e modificando semilavorati di serie, i grandi cancelli in ferro battuto disegnati sul modello della unica lunetta esistente, seguiti, modificati più volte in officina per adeguarsi alla disponibilità di semilavorati e delle attrezzature ed all'effettivo risultato estetico apprezzabile solo sui prototipi al vero. E' stato in questa fase di precisazioni dei dettagli che si sono intensificati i rapporti con l'arch. Capelli della Sovrintendenza ai beni architettonici ed ambientali. Poi in tempi più recenti abbiamo avuto dal Sovrintendente stesso arch. Sabina Ferrari gli indirizzi per affrontare la definizione del progetto esecutivo di Casa Ghelli che, come detto nelle sezioni precedenti, è parte fondamentale per la piena funzionalità della Sala del Suffragio e della Farmacia Comunale.

L'atrio

Il tema più difficile dal punto di vista compositivo è stato quello di dare una risoluzione formale a necessità distributive ingrate: separare fisicamente l'ingresso della sala, anche ai fini della prevenzione incendi, dalla retrostante farmacia. Il grande spazio originario della navata principale, nonostante la barriera fisica, doveva in qualche modo essere percepito da chi entrasse nell'atrio.

Un'ulteriore difficoltà era rappresentata dalla necessità di collocare un servizio igienico nell'atrio stesso, necessario quando esso sarà aperto, indipendentemente dall'utilizzo della sala, per le contrattazioni del mercato del Giovedì e per iniziative varie. Abbiamo ricercato forme e colori che si differenziassero dalla recuperata struttura della navata: la separazione è attuata da cinque setti che si aprono a ventaglio sopra un cubo nero; tra un setto e



IL SUFFRAGIO RITROVATO



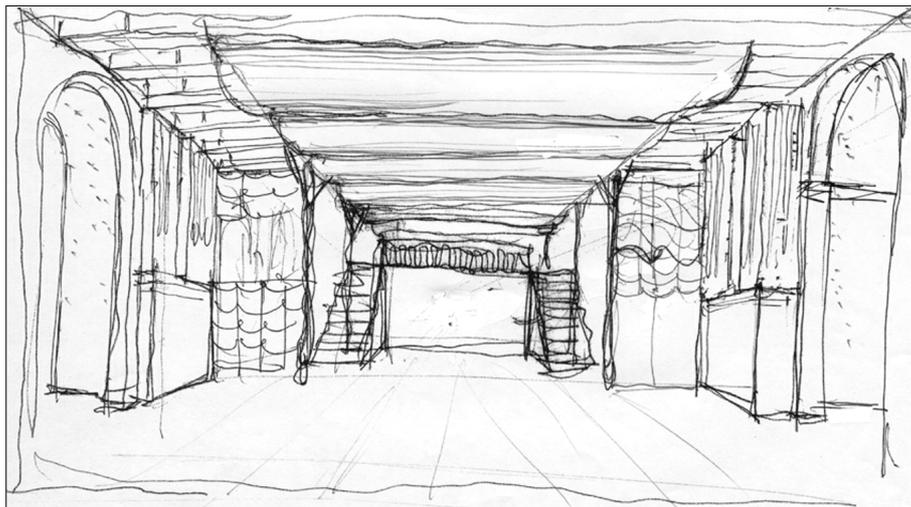
questo inserto
Moderno (la m
maiuscola si
riferisce ad un
periodo della storia
dell'architettura che
ora serenamente
possiamo
considerare col
distacco della
lontananza del
tempo⁸)

dimensionandolo su
un reticolo di 38 cm
(dimensione della
unità di misura
storica: il piede
bolognese) e
cercando di
riprodurre i colori
sgargianti dei
pannelli delle pale
d'altare dei grandi
maestri del '600;
decisivo è stato
l'apporto dell'arch.
Cecilia Traina,
appassionata

l'altro vetri antifumo permettono, da
alcune angolazioni, di percepire
l'unitarietà della navata originaria.
Abbiamo mitigato l'alienità di

studiosa delle problematiche del
colore e della sua realizzazione in
Architettura. I colori così degli
elementi moderni valorizzano e sono

*Nella foto
sopra: il
cubo nero
e i setti.
Tra i setti
le lastre
di vetro.
A destra:
schizzo
di studio
per l'atrio*



IL SUFFRAGIO RITROVATO



*Qui sopra:
vista della
sala verso
il prospetto
principale.
Nella foto a
destra:
vista verso
l'abside
della sala.
In primo
piano la
scala che
sale
dall'atrio*



IL SUFFRAGIO RITROVATO



valorizzati dai colori tenui che si sono adottati per identificare almeno la geometria del partito architettonico originario. Il ricordo dell'ordine architettonico corinzio di cui nella sala si vede, recuperata, la strutturazione muraria, al piano terra, a causa di ben più pesanti devastazioni, viene riproposto nelle sue proporzioni, evidenziato dall'intonaco colorato rosa mattone per il fusto delle paraste e colore arenaria per la base e per l'alto basamento.

Certamente il progetto Atrio poteva avere altri esiti. A titolo di curiosità riportiamo uno schizzo di tentativo nato sui tavolini del Bar Anna.

In esso l'Atrio è separato dalla Farmacia da una struttura simmetrica in cui con materiali della tradizione, legno, tendaggi si ricrea una struttura che in qualche modo pare rifarsi agli allestimenti provvisori della magnificenza barocca.

La sala

La strutturazione muraria seicentesca ci era ben nota dalle foto storiche e dalla ricostruzione

Nella foto sopra, scorcio verso l'abside con in primo piano la ringhiera della scala. A destra: consolidamento del primo solaio: i connettori emergono dalla struttura esistente. Visibili i fasci di barre d'acciaio che devono dare rigidità al solaio nel suo piano



IL SUFFRAGIO RITROVATO



La trivella per la costruzione dei micropali in opera nel cortiletto a Nord del campanile

disegnata in studio; nonostante ciò è stata in grado di stupirci e trovarci forse un po' impreparati a confronto con la sua potenza.

In fase di progettazione si era pensato di mantenere intonato l'interno. In realtà, eliminate le incrostazioni delle intonacature recenti, eliminati i "pareggiamenti" e le parti ammalorate per le infiltrazioni d'acqua dal coperto, di intonaco salvabile ne rimaneva ben poco.

Decisivo per la scelta di portare a vista tutta la strutturazione muraria è stata la scoperta di ampie lesioni nelle due campate di volte a botte realizzate in mattone in folio. Si sono scoperte, nascoste da antiche stuccature, distacchi dai muri d'ambito e temibili lesioni a "X" tipiche dell'azione violenta del sisma.

Così, eliminati gli intonaci,

demolito il secondo solaio, anche fisicamente il nuovo spazio si percepiva come rasserenato e liberato da gravami. Questa sensazione avuta indipendentemente l'uno dall'altro, ci siamo confessati reciprocamente Jader Gollini, appaltatore, titolare di TPA, ed io.

Dalla scelta di tenere la sala con la muratura faccia a vista è nata la necessità di ripristinare ed integrare la muratura lasciando però in evidenza i segni del pesante intervento degli anni '60: le putrelle in acciaio, e i fori nella muratura per l'inserzione delle travi Varese del secondo solaio da noi demolito. Tali fori sono stati regolarizzati ed evidenziati con una intonacatura leggermente incassata rispetto al livello del mattone. E' apparsa così una regolare fila di caselle alla quota alla quale era originariamente la trabeazione. Più precisamente il caso ha voluto che le travi prefabbricate del solaio degli anni '60 e quindi le attuali caselle insistessero nel fregio. Così in qualche modo sono riproposti i triglifi. Si deve a Paolo Bedeschi l'idea di utilizzare le caselle per una iscrizione: ogni foro una lettera: si deve a Raffaele Romano Gattei, appassionato cultore di epigrafia ed enigmistica, il testo: "RESTAURAVIT MEDICINAE CIVITAS A.MMIV"

Poiché la parola "Medicinae" è nella zona absidale, il testo manterrà la sua leggibilità anche quando l'abside sarà occultato dal sipario del palcoscenico, previsto in un immediato futuro, assieme agli allestimenti di acustica e scenotecnica.

Il trattamento dei mattoni interni, a stucchetto di calce, è stato predisposto, dopo una lunga serie di campionature, dalla restauratrice Katia Ronzani.

Le condutture per la climatizzazione e i tralicci per le apparecchiature di illuminazione ed

IL SUFFRAGIO RITROVATO

acustiche denunciano l'uso che si farà della sala.

Gli interventi sulle strutture

Il cantiere del Suffragio è stato, per noi e per tutti gli operatori, un'eccezionale occasione di studio e conoscenza sulle tecniche e le problematiche costruttive di un edificio chiesastico barocco. I dati raccolti richiederebbero un'elaborazione e forse una divulgazione in un ambito specialistico. Pare doveroso qui dare conto degli impegnativi interventi effettuati, che volutamente non appaiono visibili.

Il rinforzo del primo solaio

Eliminato il muro longitudinale portante che definiva le celle frigo e gli spazi di servizio, il solaio si è trovato ad avere la distanza tra gli appoggi maggiorata di 2 metri: era necessario quindi intervenire. Il rinforzo, scartato un intervento con fibre in carbonio⁹ è stato realizzato combinando una piastra d'acciaio collocata all'intradosso di tutte le coppie di travi che ha fornito la quantità di ferro teso mancante e una cappa armata di calcestruzzo stesa superiormente che ha incrementato l'area resistente a compressione. Connettori di diametro 24 mm hanno collegato piastre e cappa.

Le prove di carico, realizzate con vasche d'acqua, hanno dimostrato una rigidità superiore alle migliori aspettative.

Micropali per il campanile

Era noto che il campanile aveva un leggero strapiombo verso Nord: fin dalla fase del progetto esecutivo ci si è proposti di stabilizzare tale situazione.

Si ipotizzarono dei pali in acciaio infissi (megapali). Le trivellazioni effettuate in cantiere, da cui si sono

ricavate stratigrafie, hanno rilevato, purtroppo, la presenza di banchi di muratura in profondità che impedivano l'infissione dei pali.

Si è, quindi, optato per micropali trivellati, rendendosi così necessaria la realizzazione di una struttura massiccia sotterranea di raccordo tra le teste dei micropali e la canna del campanile.

Gli interventi sulle murature

L'apparecchio di buona fattura della muratura a faccia a vista su Via Fornasini e Via Saffi, nonché i saggi fatti sulle murature, ci avevano illuso, all'epoca del progetto esecutivo, sulla buona qualità materiale del Suffragio. La realtà del cantiere ci ha smentito oltre la ragionevole consapevolezza degli imprevisti in questo tipo di opere.

In realtà molte orditure murarie ad una testa hanno rilevato la presenza di corsi di ciottoli e le murature a tre teste – la maggior parte – si sono rivelate essere a sacco con una anima interna costituita di ciottoli non ben cementati.

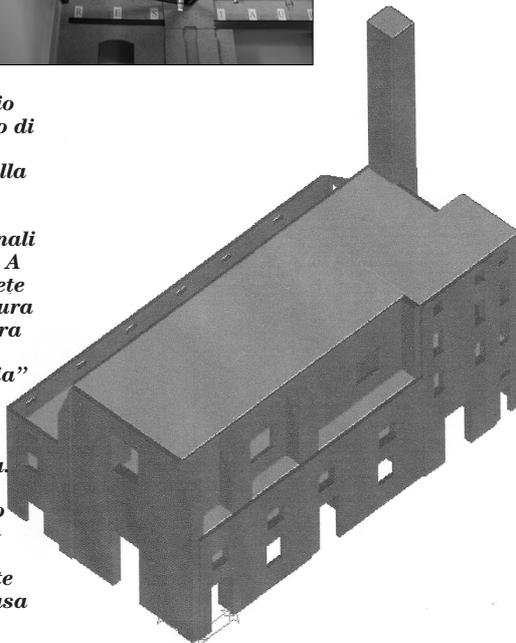
Questa constatazione ha portato ad incrementare i provvedimenti di consolidamento con colature di latte di calce, iniezioni di malta fluida nelle macrolesioni e foderatura di intonaci armati con rete elettrosaldata in zone specifiche, in particolare nel fianco Ovest dell'edificio. In Emilia Romagna, regione risparmiata da devastanti terremoti, lo studio, in ottica antisismica della muratura nella nostra area geomateriale di pianura non si avvale di documentazioni di esperienze "sul campo". E' quindi auspicabile che studi specifici vengano prodotti al più presto adattando teorie e tecniche di intervento, maturate in altri contesti geomateriali, alla nostra realtà, quella appunto della muratura in laterizio mista a ciottoli.

IL SUFFRAGIO RITROVATO

Parete di facciata dall'interno. E' evidente la presenza di zone realizzate con ciottoli



Il traliccio in acciaio di trattenimento della facciata: sopra di esso i canali dell'aria. A lato: parete di muratura a sacco tra il volume "sagrestia" e il vano scale di sicurezza. A destra: il modello tridimensionale includente anche Casa Ghelli



Il Suffragio – come prescrive la normativa in questi casi – è stato “migliorato” rispetto alla sua originaria capacità di resistenza al sisma. Ci si è posti di avvicinarsi alla capacità di resistenza richiesta per un edificio di nuova costruzione in III Categoria Sismica.

Progetto e cantiere del Suffragio

- **Committente:** Immobiliare Medicina s.r.l. - San Giorgio di Piano
- **Progetto Architettonico, coordinamento e direzione lavori generale:** Ing. Andrea Guidotti, Arch. Andrea Vanzini con: Arch. Elena Coda Nunziante, Arch. Cecilia Traina
- **Strutture, calcoli di stabilità e direzione lavori strutturali:** Ing. Andrea Guidotti
- **Consulente per le strutture:** Prof. Ing. Pier Paolo Diotallevi
- **Progetto impianti termoidraulici e condizionamento:** Ing. Andrea Trombetti
- **Direzione lavori impianti termoidraulici e condizionamento:** Ing. Giorgio Novi
- **Progetto e direzione lavori impianti elettrici:** Pyramis srl - Ing. Giulio Dall'Olio, P.I. Luca Fini
- **Coordinamento per la sicurezza:** Pyramis srl - Ing. Giulio Dall'Olio, P.I. Luca Fini
- **Consulenza per l'acustica:** Prof. Ing. Patrizio Fausti
- **Collaudatore generale tecnico amministrativo:** Ing. Umberto Venturini
- **Collaudatore delle strutture:** Prof. Ing. Raffaele Poluzzi

DITTE APPALTATRICI

- **Lavori Edili:** Tecnologie per Abitare - Bologna.
- **Impianti Termoidraulici e di condizionamento:** Marchi Impianti - Calderara di Reno - Bologna
- **Impianti Elettrici:** CARIIE s.c.a r.l. - Bologna

IL SUFFRAGIO RITROVATO

La verifica numerica tensionale è stata effettuata dal prof. Pier Paolo Diotallevi, consulente per le strutture, con un programma di calcolo agli elementi finiti che ha operato su una modellazione tridimensionale.

Oltre al consolidamento delle pareti, delle volte, dei solai è da citare la realizzazione di una tralicciatura in acciaio di "ritegno" per impedire che la muratura della facciata possa, sotto sisma, uscire dal suo piano.

NOTE

- 1 L'incarico fu conferito alla Thesis s.r.l. società di proprietà del Movimento cooperativo di produzione e lavoro. Committente era la Coop Reno proprietaria dell'immobile. All'epoca lavoravo con l'arch. Ettore Masi da 20 anni e da pochi con l'arch Vanzini. Sotto la guida di Masi mi ero fatto una significativa esperienza nell'industrializzazione edilizia: esperienza di razionalità costruttiva finalizzata ad un'architettura funzionale con forti motivazioni sociali. Questa impostazione che aveva dato valide realizzazioni fino agli anni '70 era, agli inizi degli '80, in crisi. La generosa – un po' ingenua – passione civile alla base del Moderno era stretta da obiezioni diverse provenienti da sponde ideologicamente molto lontane. Da una parte i dubbi sulle "magnifiche sorti e progressive" dello sviluppo tecnico avevano generato una sensibilità ecologista ed ambientalista per la quale le stereometriche costruzioni Moderne erano decisamente incompatibili nel paesaggio naturale e antropico, dall'altra una sensibilità esageratamente liberista trovava inaccettabile un metodo di progettazione che si dava norme rigorose di calvinistica misura. In questa temperie, culturalmente e socialmente confusa, la Thesis fu chiusa nel '93 a seguito della grave contrazione delle attività cooperative. Masi, Vanzini, l'arch Michele Gentilini ed io costituimmo uno Studio associato Stoa'. Nelle ripartizioni dei lavori all'interno dello studio, il lavoro per il Suffragio era quello che meno si attagliava all'impostazione Moderna di Masi; interessava invece me per l'esperienza familiare in vecchi edifici a Bologna e nell'Appennino e per quella recente in due cantieri impegnativi di ripristino a Bologna. Il lavoro del Suffragio fu quindi preso in carico da me e Vanzini.
- 2 Ettore Masi, Andrea Guidotti, *Ipotesi sulla geometria del Portico dei Servi in Il cantiere di S. Petronio*, a cura di R. D'Amico, R. Grandi, Nuova Alfa editoriale, Bologna 1987
In questo contributo, commissionato all'arch. Ettore Masi ed a me dalla Prof. Anna Maria Matteucci, ipotizziamo la presenza del rapporto aureo nel regolarissimo prospetto. Questa ipotesi suscitò forti perplessità. Infatti la temperie umanistica alla quale si deve ascrivere il tardo gotico del Portico progettato da fra Andrea da Faenza pareva aborre la presenza dei rapporti proporzionali basati su numeri irrazionali, quale il sia pure sul nobilissimo numero aureo 1,618... Ora mi pare di poter individuare nei tracciati del Portico tracciati basati su numeri interi di piedi bolognesi: 3, 5, 8 e loro multipli 10, 15. Questi numeri appartengono alla serie di Fibonacci: 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21... Questa serie come è noto oltre ad essere additiva (ogni numero è somma dei due antecedenti) è anche "quasi proporzionale", ossia il rapporto tra due numeri consecutivi tende, per eccesso e per difetto, al numero aureo. Ecco quindi un'ipotesi interpretativa: se un prospetto architettonico è sottoposto ad una griglia regolatrice di rettangoli i cui lati sono proporzionali a numeri di Fibonacci, si ottengono proporzioni tendenti al rapporto aureo e, contemporaneamente, si ha un semplicissimo metodo per tracciare e fare eseguire le opere in cantiere.
- 3 Una conferma è venuta, ad esempio, dallo studio della facciata della Chiesa del Carmine. Una tavola con una ipotesi di tracciati regolatori è stata esposta nella mostra "Conoscenza e valorizzazione dei Centri Storici della pianura bolognese" tenutasi dal 3 al 10 aprile 2004 a Medicina presso il Palazzo della Comunità. La mostra, e la collegata giornata di studio, erano inserite nell'ambito di una Convenzione tra Amministrazione Comunale e DAPT. La Convenzione ha lo scopo di promuovere un laboratorio di studio sugli strumenti conoscitivi e tecnici per il restauro, il ripristino tipologico.
- 4 Almeno quattro paiono gli strati pittorici sovrapposti: una *sinopia* incisa nell'intonaco in cui è evidente un viso di donna ed una mano di tratto seicentesco, *tracce* rossastre della tempera che appare nella fotografia storica più antica che rappresenta, pare, fiamme e figure, una *scritta* in carattere Capitale Romano "W L'ITALIA", una *scritta* in caratteri Bastoni COOPERATIVA DI CONSUMO LA POPOLARE. Sarebbe assai interessante commissionare uno studio della veletta e la ricostruzione delle sue immagini che via via ha mostrato nel tempo. Gli strumenti grafici del computer potrebbero essere un potente mezzo di lavoro. In prospettiva di uno studio di questo tipo pare saggia la decisione della Sovrintendenza di limitarsi ad un consolidamento del reperto in alternativa alla ipotesi di portare in luce la sinopia del '600 che pare essere il reperto più promettente.
- 5 Egli procedette quindi nell'ottica di realizzare una trasformazione, voluta e percepita "di qualità" per la sensibilità estetica dell'epoca. Del resto le immagini dell'esterno con le vetrine illuminate e dell'interno con l'arredo moderno in acciaio, l'illuminazione artificiale non danno certo la sensazione di una soluzione di ripiego, ma al contrario di una struttura vissuta come espressione di progresso costruita quasi a riscatto dei passati difficili anni del primissimo dopoguerra e della guerra stessa.
- 6 Più che mai si è sentita in questo lavoro la necessità di una manualistica di soluzioni costruttive tradizionali locali di riferimento; in questo caso alla cultura materiale alla quale apparteneva il Suffragio.
- 7 In altre parole il controtelaio, non emergendo dal vano, non è visibile dall'esterno e non intercetta luce.
- 8 Un'impressione certamente troppo benevolmente entusiasta di R.R. Gattei mi è giunta per e-mail: "S'immagini la mia emozione e il mio entusiasmo quando, entrando dalla porta principale, mi sono trovato davanti a una composizione di colori che mi ha ricordato subito Piet Mondrian o Theo van Doesburg o Kasimir Malevic... mi è sembrato di essere al MoMa o al Centre Pompidou!".
- 9 Le travi Varese si sono rivelate dotate nella suola di un fondello in laterizio per la migliore aderenza dell'intonaco. Le ditte produttrici di resine da noi interpellate non ci hanno dato garanzie sufficienti di aderenza Carbonio-laterizio.

PERSONAGGI

MEDICINA 1743: UNA STORIA, UNA LEGGENDA

di **LUIGI SAMOGGIA**

STORIA

Il primo di giugno del 1743 Medicina è in grande fermento. I maggiori, le autorità del Comune, i notabili della Terra, ma anche il popolo e tutte le comunità religiose sono in attesa che giunga, l'indomani, il grande personaggio con tutto il suo seguito¹.

La cosa straordinaria non è il fatto in se stesso, che Medicina ospiti un'autorità in visita; le periodiche presenze illustri hanno un poco abituato il paese a questo tipo di accoglienza, pur costituendo ciascun singolo evento un momento straordinario di festa, di movimento e una rinnovata occasione per assistere a cortei più o meno sfarzosi, ai quali "gli Uomini civili" possono partecipare o assistere da vicino e il popolo, a doverosa reverente distanza, è ammesso ad osservare².

Questa volta il celebre personaggio atteso è preceduto da una fama particolarmente ampia per avere occupato a lungo da protagonista la scena politica europea ed aver fatto fremere le potenze di timoroso rispetto, ma anche di sdegno, con le sue imprese. Passato poi rapidamente dai grandi onori del potere alla sfiducia degli stessi sostenitori, in seguito, le sue indiscusse, non comuni qualità erano state rivalutate, malgrado l'età molto avanzata. Infatti quando, nel 1743, fa il suo ingresso a Medicina quasi ottantenne, ricopre con la grande autorevolezza di sempre un ruolo di alto livello politico. Tuttavia, anche

se investito di precisi poteri politici e amministrativi, egli non arriva soltanto in veste ufficiale, ma per avere scelto questa terra come luogo ove trascorrere un periodo di riposo, di tranquillità, dopo una lunga fase acuta di malattia.

E' sua precisa intenzione prendersi una breve vacanza che gli permetta di rinfrancarsi passeggiando all'aria aperta, incontrando persone amiche e visitando luoghi degni di interesse. "Partirò domani per Bologna - scrive - per essere mercoledì a Medicina ove mi fermerò quattro o cinque giorni per farvi la visita e per vedere se col mutare aria possa ristabilirmi, non avendo trovato quella di Forte Urbano troppo propizia..."³. Non arriverà a Medicina il mercoledì 29 maggio, ma soltanto la domenica successiva, 2 giugno; e non si tratterà quattro o cinque giorni, ma resterà a beneficiare di questa "aria" e del soggiorno salutare per un periodo di venti giorni⁴, festeggiato, riverito, ma allo stesso tempo rispettato nel suo bisogno di riposo.

L'illustre personaggio è quel famoso cardinale Giulio Alberoni, piacentino⁵, che tanto aveva fatto parlare di sé nella lunga carriera di uomo politico energico e deciso, prima alla corte dei Farnese a Parma e Piacenza, poi come primo ministro di Spagna quando, grazie alla sua abilità diplomatica, era riuscito a fare maritare Elisabetta Farnese al vedovo re di Spagna, Filippo V. Caduto in disgrazia a seguito di fallimenti politici e militari di quel regno, allontanato e perseguitato

Nella pagina a destra, il cardinale Giulio Alberoni in una incisione settecentesca tratta da un disegno di G.M. Delle Piane

PERSONAGGI



Epigrafe posta nel 1902 presso lo scalone di Casa Donati (poi Modoni ed ora Dall'Olio) a ricordo del soggiorno in quella dimora del card. Alberoni (foto R.R. Gattei)

non solo dalla corte spagnola, ma per diversi contrasti, dalla stessa Santa Sede – che meditò addirittura di togliergli la dignità cardinalizia – aveva affrontato per nulla intimorito le avversità, con superiorità e coraggio, continuando apertamente ad occuparsi di politica e, con magnificenza, dei suoi progetti.

Temuto, invisato a molti, ma sempre influente e spesso ascoltato, era ritenuto una “testa di ferro” e all’occorrenza, proprio negli ultimi anni di vita, sarà scelto da quegli stessi papi che poco lo amavano per alti incarichi, allo scopo di intraprendere imprese audaci e complesse che altri non sarebbero stati in grado di affrontare.

Prima di assumere la carica di Legato a latere di Bologna (in questa veste arriva a Medicina) aveva svolto la stessa alta funzione a Ravenna dove, per conto di Clemente XII Corsini, aveva sbalordito avviando rapidamente a soluzione il cronico problema delle acque in quella città. Adottato un ambizioso progetto e assunto nelle proprie mani il coordinamento dei lavori (si recava anche quattro volte al giorno sui cantieri) aveva realizzato in tempi record la conversione dei fiumi

Ronco e Montone nel nuovo alveo dei Fiumi Uniti, costruito il monumentale ponte, la grande chiusa per il Canale dei Molini e riattivato il Porto Canale⁶.

Eppure sarà proprio nello stesso periodo ravennate che, oltre a questi meriti ancora oggi riconosciuti e celebrati, si attirerà gli strali di mezza Europa per avere tentato con decisione di occupare, per conto della Santa Sede chiamata da una fazione locale, la Repubblica di San Marino.

Questo in breve il profilo del personaggio⁷.

C’è da chiedersi a questo punto che cosa abbia contribuito a orientare la scelta del cardinale Giulio Alberoni proprio su Medicina, per riprendere le forze dopo avere tentato invano di trovare giovamento in altri luoghi.

Sarebbe suggestivo, anche se un po’ troppo fantasioso, pensare che abbia agito nella sua decisione quella fama di virtù salutari legata alla leggenda del Barbarossa, guarito in questa terra dal nome augurale e ‘magico’ di Medicina.

Oltre a cercare il desiderato vantaggio fisico “col mutare aria” l’Alberoni viene a Medicina per alcuni motivi molto concreti. In primo luogo, in qualità di Legato, intende compiere “la visita” alla Comunità, cioè effettuare il controllo ufficiale degli atti amministrativi: un compito che i Legati di solito adempivano attraverso delegati, ma l’Alberoni in questa circostanza vuole svolgere di persona⁸. Contribuisce indubbiamente a individuare Medicina come luogo favorevole di soggiorno anche la vicinanza di questa comunità a Ravenna, città e legazione nelle quali il grande prelato godeva di relazioni e di rapporti amichevoli, che in questa occasione desiderava coltivare⁹.

Da ultimo, Medicina era la patria di un ecclesiastico verso il quale il

PERSONAGGI



Vecchia foto del Collegio Alberoni di Piacenza (da "Apporto dell'Alberoni alla società e alla cultura di Piacenza nel Settecento" di Giovanni Felice Rossi C. M.)

cardinale nutriva grande stima e fiducia, e col quale aveva instaurato un rapporto di stretta confidenza. Si trattava di don Galeazzo Giovannelli, sacerdote, dottore in legge, protonotario apostolico, pervenuto col cardinale bolognese Gozzadini nel Ducato di Parma e Piacenza dove, prima di essere nominato soprintendente del grande collegio fondato da Giulio Alberoni e arciprete della chiesa di San Lazzaro, annessa alla fondazione, era stato "teologo delli Serenissimi Duchi"¹⁰.

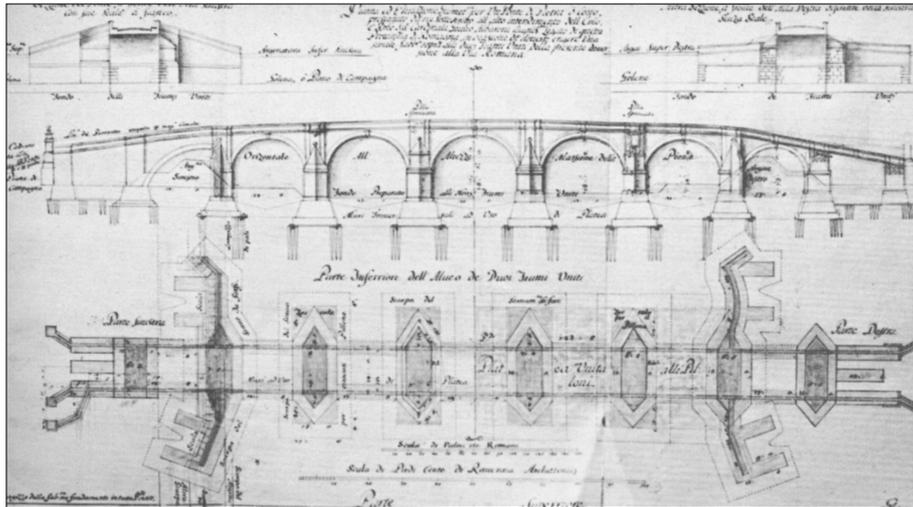
Pur impegnatissimo negli incarichi piacentini e nelle commissioni fiduciarie dell'Alberoni, don Giovannelli non dimenticherà mai il suo legame con la famiglia – presso la quale spesso è in visita –, con Medicina, con gli amici e la stessa popolazione del suo luogo di nascita. Sono diversi i preziosi doni offerti dal Giovannelli che si conservano ancora presso la parrocchia di San Mamante¹¹, ma sono particolarmente significative del profondo attaccamento alla sua terra le opportunità di lavoro che, suo tramite, vengono fornite ai medicinesi quando egli, per conto del Legato Alberoni, sovrintende all'impresa dei Fiumi Uniti. E' Evangelista Gasperini – amicissimo

di "don Annibale" (come solo lui lo chiama) – che ci informa di vari episodi che lo riguardano: cito uno di quelli relativi ai "lavori": "Settembre 1743. In questo mese molti muratori medicinesi, et altri operari sono andati a Ravenna a lavorare nel nuovo ponte che si fabbrica sopra il nuovo alveo del fiume in cui devono andare li due fiumi che passano intorno alla medesima città di Ravenna, e nell'istesso nuovo alveo vi costruiscono una chiusa per dare l'acqua al Canale delli Molini. Questo viene fatto sotto l'assistenza del molto reverendo sig. don Annibale Giovannelli, medicinese, maestro di casa dell'eminentissimo sig. cardinale Giulio Alberoni legato di Romagna"¹².

Anche negli anni successivi vengono segnalati lavoratori medicinesi impegnati, per diversi mesi, nelle opere alberoniane, e per tutta la durata della legazione romagnola del cardinale piacentino (1735 - 1739)¹³ lo stesso Gasperini non manca mai di annotare il transito da Medicina del Legato e del Giovannelli. E' del tutto evidente quindi che spetta a questo ecclesiastico l'aver organizzato il soggiorno medicinese del celebre cardinale.

PERSONAGGI

Pianta, sezioni e prospetto del progetto Ponte Fiumi Uniti (da "Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni", Faenza 1979)


CRONACA

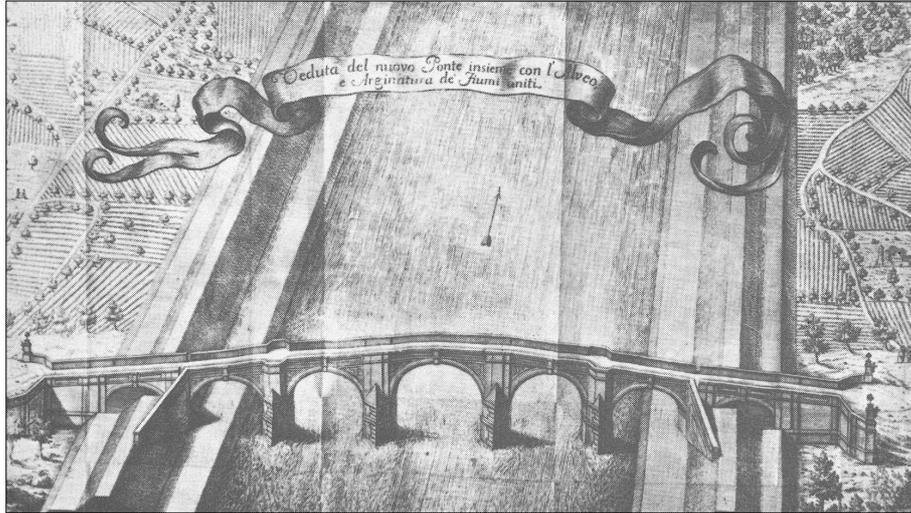
L'accoglienza non può che essere ufficiale e solenne. L'incontro con i rappresentanti della Comunità avviene al confine tra Villa Fontana e Medicina in una villa di campagna, il "Casino" del signor Pio Donati; ma don Galeazzo Giovannelli, già a Medicina, aveva preceduto tutti andando ad incontrare il cardinale presso la Fasanina. "Il sig. cardinale - scrive il Gasperini - subito veduto il Giovannelli l'ha fatto smontare dal suo calesse, dov'era, e l'ha fatto montare sulla sua carrozza..."¹⁴. La "nobile carrozza" del Legato, trainata da "un tiro a sei", come richiedeva il rango del personaggio, scortata "da li medicinesi...sopra cavalli ben bardati" fa il suo ingresso a Medicina tra lo "sbarro di mortaretti" e il "suono della campana dell'Orologio" e, dopo breve sosta nella chiesa arcipretale (appena ricostruita), dove è accolto dal clero, il cardinale è accompagnato al suo alloggio: "in casa del sig. Lodovico Donati e Pio Donati". Era questa la dimora di una delle famiglie più ragguardevoli del paese (la stessa che possedeva il "Casino alli Serragli" - ora via S.

Anna -), ed era la più idonea, per ampiezza e decoro interno, ad ospitare figure di grande prestigio con il relativo seguito¹⁵. La "Casa Donati", ancora in gran parte esistente nonostante le successive suddivisioni, ristrutturazioni e i danni subiti dall'ultima guerra, è l'attuale edificio, di proprietà Dall'Olio, posto all'inizio del tratto porticato di via Libertà entrando nel centro storico di Medicina. Dell'antico edificio dei primi anni del Settecento è ancora ben conservato il nobile scalone e la grande camera con l'elegante arco dell'alcova. Un'epigrafe marmorea, posta nello stesso scalone, ricorda il soggiorno in quel palazzo del cardinale Giulio Alberoni.

Il lunedì 3 giugno è la giornata degli incontri formali tra il Legato e la Comunità di Medicina. Il cardinale riceve nel suo appartamento gli Uomini del Consiglio recanti "varii regalli"; ascolta il "breve et elegante discorso" al quale "sua eminenza corrisponde con bene affettuoso ringraziamento". Al pomeriggio l'Alberoni va in visita al Carmine e poi viene "introdotto" in casa di don Galeazzo Giovannelli e, alla sera, si

PERSONAGGI

Veduta dall'alto del Ponte Nuovo e delle arginature (da "Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni", Faenza 1979)



porta al Pubblico Teatro per la rappresentazione dell'Opera "Ciro in Babilonia" alla quale assiste dal "suo palco nobilmente apparato"¹⁶.

A questa giornata di intenso impegno pubblico ne seguiranno altre molto più distensive, caratterizzate da brevi visite alle comunità religiose di Medicina, da passeggiate a piedi "nell'Orto della Terra" e fino alla villa degli Albergati¹⁷. Partecipa alle funzioni in diverse chiese, ma assiste anche alla messa nella cappella privata di Casa Donati e trascorre le mattinate in camera a lavorare e a scrivere. Nonostante il clima sereno che si ritaglia per sé, c'è sempre intorno un via vai di persone in visita, provenienti da Bologna, da altre città e soprattutto dalla Romagna. In tutto il periodo che l'Alberoni trascorre a Medicina si registra una sola uscita in carrozza ed è per recarsi a Massa Lombarda nella villa del marchese ravennate Spreti¹⁸.

Venti giorni sono pochi, ma più che sufficienti all'Alberoni e ai medicinesi per comprendersi ed intendersi; né l'uno né gli altri tralasciano di valutare quanto si può

ottenere di vantaggi e benefici. L'Eminentissimo non è soggetto che, pur convalescente e bisognoso di riposo, riesca a stare con le mani in mano; dal ritiro medicinese, distante dal "palazzo", osserva e progetta. Da parte loro i medicinesi non intendono lasciarsi sfuggire una così rara occasione: avere il Legato in casa in una situazione di tranquilla e cordiale disponibilità. Non si faranno attendere molto i risultati in favore di Medicina.

A parte alcune "licenze", quali la delega alla Comunità di potere pesare e ritirare i bozzoli da seta (il "follicello")¹⁹ senza ispettori o incaricati di Bologna, sarà il rescritto del 23 giugno 1743 (firmato dal Legato appena due giorni dopo il suo ritorno in sede da Medicina) a costituire un documento storico per il Consorzio dei Partecipanti di Medicina: un atto che rimarrà fondamentale negli statuti della Partecipanza di Medicina, sempre citato come "Decreto Alberoni"²⁰. Con questo provvedimento, da tempo richiesto dalla Comunità e dai medicinesi, ma sempre rinviato o mai attentamente considerato dal governo centrale, si venivano a

PERSONAGGI



Veduta del Ponte Nuovo. Incisione su disegno di Du Flos (da "Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni", Faenza 1979)

chiudere le liste degli aventi diritto, dopo vent'anni di residenza documentata, alla divisione delle "prese"; le quali prese o "capi" (terreni da assegnare in usufrutto temporaneo per sorteggio tra i cittadini maschi di età superiore ai 14 anni), per il crescente numero dei richiedenti, ormai non davano che rendite insignificanti ai beneficiari, appena sufficienti a pagare le tasse. Dal "Decreto Alberoni" in avanti non saranno più ammessi nelle liste dei "partecipanti" uomini provenienti da altri comuni anche se residenti a Medicina da oltre vent'anni.

LEGGENDA

Nella memoria collettiva di Medicina rimarranno impressi a lungo l'incontro e il singolare rapporto di intesa realizzatosi con Giulio Alberoni; tale memoria continuerà ad alimentarsi nella

tradizione, a testimonianza di quanto questa presenza sia stata importante per la comunità. E non tarderà ad affacciarsi all'immaginazione di qualcuno – senza eccessiva convinzione, ma in maniera persistente – il pensiero, o il desiderio – che il grande personaggio con il quale Medicina si era sentita in così stretta sintonia, potesse in qualche modo appartenere a questa terra, o che almeno, se non proprio lui personalmente, essendo impossibile ignorare l'evidenza della sua nascita piacentina, avesse qui le lontane radici la famiglia di appartenenza. Così comincia a farsi strada la leggenda dell'Alberoni originario di Medicina, alimentata dalla circostanza che nel territorio medicinese il cognome è presente da secoli.

Tale leggenda, che circolava

PERSONAGGI

cautamente tra memorie manoscritte e soprattutto nella tradizione orale, è accolta ed avvalorata, in poche righe, dallo stesso Giuseppe Simoni nella sua Cronistoria del Comune di Medicina. Scrive infatti l'autore: "Ora ci occuperemo di un avvenimento, importante per il nostro Comune. In tutti gli anni il Legato pontificio, o un suo incaricato, recavasi a Medicina per la revisione dei conti municipali. Nel 1743, Legato a Latere della Provincia di Bologna, il celebre cardinale Giulio Alberoni, oriundo di questo paese, volle venirvi personalmente per l'esame suddetto, ma più veramente per visitare il nativo luogo de' suoi antenati"²¹.

Che il Simoni sia persuaso di riferire una notizia fondata su dati certi si ricava dal fatto che egli la pubblica senza la minima incertezza. Ma non è tutto: lo storico medicinese, nel 1889, trasmette copia di un suo scritto, dal titolo "Il cardinale Alberoni a Medicina", al superiore del Collegio Alberoni di Piacenza per documentare l'origine medicinese del fondatore di quell'istituto. Del fascicolo manoscritto del Simoni c'è copia tanto nell'Archivio "Alberoni" quanto nell'Archivio Parrocchiale di Medicina²². Del primo si conosce integralmente il testo, perché pubblicato nella monumentale biografia del cardinale piacentino, scritta da Giovanni Felice Rossi, nel 1978; ho ritrovato invece il secondo in quel mare magnum delle Memorie medicinesi dell'avvocato Giuseppe Gasperini²³.

La cosa curiosa è che tutte le fonti contenenti quella tradizione facciano riferimento ad un manoscritto del cronista Evangelista Gasperini, trascritto dal nipote Luigi e da questi diffuso qua e là, mentre dell'originale di don Evangelista (come si è detto contemporaneo dell'Alberoni e amico del suo

fiduciario, don Giovannelli) non c'è traccia.

Anche Domenico Belletti, cronista di metà Ottocento, riferisce di fonti gasperiniane quando scrive della famiglia Alberoni di Medicina: "Giulio Alberoni, figlio di Giovanni (sic) Alberoni. Questo Giovanni andò l'anno 1598 ad abitare a Piacenza, dal quale nacque il fu Giulio, andando colla Regina regnante in Spagna fu fatto cardinale... e poi ministro..."²⁴. Ma se la fonte di tale notizia è veramente uno scritto di Evangelista Gasperini, come è possibile che questi nelle fitte pagine riguardanti il citato soggiorno del cardinale a Medicina, nel giugno 1743, non accenni neppure una volta e non alluda neanche lontanamente alle radici locali dell'Alberoni? Se avesse avuto anche qualche esile motivo, lo avrebbe fatto senza incertezza e lo avrebbe più volte ribadito con non poca enfasi, come era capace di fare in simili casi e anche per meno.

Da dove viene allora la leggenda? Se è vero che la prima fonte è Evangelista Gasperini, essa non può che aver preso corpo in tempi successivi al giugno 1743 a seguito, forse, di ricerche condotte dallo stesso cronista allo scopo di accertare eventuali – e auspicati – collegamenti tra gli Alberoni di Medicina e quelli di Piacenza. L'ipotesi poteva essere molto attraente, vista la fortuna di fama e di stima che l'illustre e famoso ospite aveva ottenuto in questo paese.

Tra le antiche carte il ricercatore rinviene un promettente accenno: nella parrocchia di Buda, nel 1598, un certo Giovanni Alberoni, colono, per sfuggire alla giustizia che lo inseguiva per omicidio a seguito di una rissa, è costretto ad abbandonare il paese e trova da collocarsi a Piacenza²⁵.

PERSONAGGI

Nel Pavimento della Chiesa Arcipretale di S. Lazaro fuori le Mura nella Città di Piacenza.

LVCRETIAM GIACOMELLI
 E' MEDICINA BONONIEN. DIOCESEON
 IOSEPHO GIOVANELLI CONTERRANEO CONIVGI
 A SEPTENA TRIETERIDE
 SVPERSTITEM
 GALEATIVS HVIVS ECCL. ARCHIPRESBITER
 VNIVIRAM PARENTEM
 FVNERAVIT.
 A. S. MDCCXXVII XIV KAL. APRIL.

Nel Pavimento della Chiesa Arcipretale di S. Lazaro fuori le Mura nella Città di Piacenza.

LVCRETIAM GIACOMELLI
 E MEDICINA BONONIEN(sis) DIOCESEON
 IOSEPHO GIOVANELLI CONTERRANEO CONIVGI
 A SEPTENA TRIETERIDE
 SVPERSTITÈM
 GALEATIVS HVIVS ECCL(esiae) ARCHIPRESBITER
 VNIVIRAM PARENTEM
 FVNERAVIT
 A(nno) S(alutis) MDCCXXVII (ante diem) XIV KAL(endas) APRIL(is)

Il 19 marzo dell'anno della salvezza 1727 Galeazzo Giovannelli (o Giovanelli), Arciprete di questa Chiesa, officiò il funerale della madre Lucrezia Giacomelli di Medicina, Diocesi di Bologna, sposata una sola volta, che sopravvisse 21 anni al coniuge conterraneo Giuseppe Giovannelli (o Giovanelli).

**Archivio
 Parrocchiale
 di Medicina,
 E. Gasperini,
 trascrizione
 di
 un'epigrafe
 posta nella
 chiesa di
 S. Lazzaro
 di Piacenza**
 (Riproduzione
 e traduzione
 di R.R. Gattei)

Sul dato storico, un poco per volta, con vari tocchi di immaginazione, come spesso avviene, si costruisce un mito che appaga e dà prestigio a un paese. Come origine di una stirpe illustre sicuramente non è il massimo e forse a Giulio Alberoni non sarebbe piaciuta moltissimo se gliel'avessero potuta raccontare; ma la leggenda è questa, e così è stata alimentata e diffusa a lungo.

EPILOGO

Eravamo giovani studenti, o poco più, interessati alla storia e alle cose riguardanti Medicina quando andammo, in un paio, a Piacenza per visitare il grande complesso del Collegio Alberoni, di cui avevamo letto e sentito tanto parlare come

istituzione nella quale, oltre le molte splendide opere d'arte, si conservavano tracce di storia che legano quel luogo a Medicina: prima tra tutte quelle che testimoniano i rapporti tra Galeazzo Giovannelli e la nostra terra.

In noi c'era la non tanto segreta speranza di trovare tra il cumulo di memorie custodite in quello sterminato archivio, una traccia, un cenno, che desse qualche consistenza al racconto delle origini medicinesi dell'Alberoni. Chiedemmo del direttore dell'archivio storico e ci inviarono da padre Giovanni Felice Rossi, professore di storia e sommo studioso del grande cardinale. Ci presentammo come cittadini di Medicina. Appena sentito pronunciare questo nome, padre

PERSONAGGI

Rossi si animò per parlare e con un certo tono cattedratico, senza aspettare che noi formulassimo alcuna precisa domanda, esordì: “Siete sicuramente a conoscenza che il luogo di origine della famiglia di Giulio Alberoni non può essere Medicina”. E ci sciorinò inconfutabili dati storici e precisi riferimenti genealogici in base ai quali risultava indubbia la provenienza degli antenati di Giulio Alberoni, non da Medicina, ma da Vigolo Marchese, borgo del Piacentino, e là

documentati già dal XV secolo. Davanti a tali incontestabili argomenti non era possibile replicare, per cui non ci rimase che accettare la realtà dimostrata, annuire, sforzandoci di dissimulare la nostra non completamente imprevista delusione.

L’oggettiva evidenza della storia aveva spento per sempre una leggenda; non antica, e nemmeno particolarmente affascinante e grandiosa come “l’altra”, ma pur sempre una leggenda “nostra”.

NOTE

- 1 Ci si riferisce alla visita del Legato a latere di Bologna, ampiamente descritta dal cronista Evangelista Gasperini: si veda: Archivio Parrocchiale di Medicina (APM), “Diario”, alla data; G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna 1880, p. 323.
- 2 È ancora il citato cronista E. Gasperini che scrive circa il protocollo, lo svolgimento degli incontri e i fatti svoltisi in diverse occasioni di rilievo; APM, “Diario”, passim.
- 3 G.F. ROSSI, *Cento studi sul cardinale Alberoni*, Vol.II, Firenze 1978, p. 642.
- 4 *Ibid.*, pp. 642 ss.; E. GASPERINI, *Diario*, ms. in APM, alle date.
- 5 Su Giulio Alberoni (Piacenza 1664-1752) la bibliografia è straordinariamente estesa. Per un sintesi si fa riferimento alla voce in *Enciclopedia Cattolica*, alla più aggiornata voce in *Dizionario biografico degli italiani* e in ROSSI, *Cento studi cit.*, vol. I, pp. XVI-XXI.
- 6 Sulle opere realizzate dall’Alberoni a Ravenna si v. in part.: V. FONTANA, in *Il Settecento a Ravenna e nelle Legazioni*. Fabbrica, progetto, società, a cura di L. GAMBI, “Atti” del convegno Ravenna 2-3 dicembre 1977, Faenza 1979, pp. 92-113.
- 7 Sul clamoroso e dibattuto episodio, si rimanda a tutta la bibliografia storica sanmarinese, critica sull’intervento dell’Alberoni; per un’interpretazione più orientata alla difesa dell’azione del cardinale, si fa riferimento all’ampio studio di ROSSI, *cit.*, vol. II, pp. 327-535.
- 8 SIMONI, *Cronistoria cit.*
- 9 Cfr. E. GASPERINI, “Diario”, *cit.*; la maggior parte dei personaggi di spicco che visita Alberoni durante la sua permanenza a Medicina proviene da Ravenna.
- 10 Di don Galeazzo Giovannelli (Medicina 1690-1754) si ha una esauriente biografia redatta da E. Gasperini nel suo *Diario* alla data 19 novembre 1755 (la data della morte è 22 novembre 1754).
- 11 Il più prezioso dei doni del Giovannelli è il solenne baldacchino in legno intagliato e dorato, con bandelle ricamate, ancora utilizzato nelle processioni della parrocchia di San Mamante; nella parte interna è ricamato lo stemma del donatore.
- 12 E. GASPERINI, “Diario” *cit.*, settembre 1735, dicembre 1735, maggio 1736, luglio 1736, novembre 1736.
- 13 *Ibid.*
- 14 *Ibid.*, 2 giugno 1743.
- 15 Cfr. L. SAMOGGIA, *Blasonario medicinese*, San Giovanni in Persiceto 1997, pp. 39-40, 84.
- 16 E. GASPERINI, *Diario cit.*, 3 giugno; L. SAMOGGIA, *Il Teatro pubblico di Medicina nei secoli XVII e XVIII*, in “Il Carrobbio”, IV (1978), p. 409.
- 17 E. GASPERINI, “Diario” *cit.*
- 18 *Ibid.*
- 19 *Ibid.*
- 20 SIMONI, *Cronistoria cit.*, pp. 323-327.
- 21 *Ibid.*, p. 323.
- 22 ROSSI, *Cento studi cit.*
- 23 G. GASPERINI, *Memorie medicinesi*, buste miscellanee di appunti sparsi e di fascicoli relativi alla storia locale
- 24 Medicina, Archivio Storico Comunale, cart. 150, fasc. I: Famiglie antiche e moderne.
- 25 *Ibid.*; ROSSI, *Cento studi cit.*, p. 648.

PERSONAGGI

GENNARO SOLOFRIZZO: LA ZONA GRIGIA

Commissario Prefettizio a Medicina dall'ottobre 1943 al luglio 1944

di GIUSEPPE ARGENTESI

A sessant'anni dai drammatici eventi del 1943-1944 a Medicina, mi sembra sia venuto il tempo di guardare con maggiore approfondimento, serenità e oggettività a fatti e persone di quel periodo così cruciale, tormentato e decisivo, per Medicina come per l'intera Italia: lo vorrei fare portando la lente di ingrandimento su di un personaggio, **Gennaro Solofrizzo** (nel prosieguo **G.S.**), che vi svolse un ruolo certamente significativo, dalla parte che la storia ha giudicato quella sbagliata, la fascista, ruolo valutato in termini un po' sommari e negativi da chi finora ha scritto di quei tempi.

Premetto subito che le conclusioni di questa mia analisi mi portano a vedere come i fatti ed i comportamenti di **G.S.** furono più articolati, le tinte bianco-nero meno contrapposte: esistette, allora come sempre, una zona grigia e motivazioni in chiaro-scuro che, viste oggi, consentono un giudizio più disteso e positivo.

Partiamo dai giudizi su **G.S.** dati via via nel tempo da:

- *Argentesi Duilio*, "Nelle case e per le strade di un borgo emiliano", nel 1980, a pag. 205;
 - *Parini Giovanni*, "Medicina 1919-1945", nel 1995, da pag.74 a pag. 99;
 - *Trerè Luciano*, "16 Aprile 1945", nel 1998, alle pagg.25,77,93,166,167;
 - *Adversi Aldo*, "Villa Fontana", nel 2001, da pag.251 a pag. 259.
- Scrivo *Duilio Argentesi*, l'unico di

questi ad averlo incontrato allora di persona: **"...uno strano ed enigmatico personaggio ...avventuriero opportunista ...formidabile campione di doppio gioco ...uomo estremamente cortese..."**.

Giovanni Parini ricorda che al momento della nomina a commissario prefettizio **G.S.** era **"...un medicinese sconosciuto ai più per i molti anni passati in Africa..."**; scrive che il suo Manifesto programmatico era **"...colmo di frasi riecheggianti i temi della fantomatica rivoluzione sociale..."**; ricorda che costituì la cooperativa di consumo "Rinnovamento" e la Commissione per i lavoratori agricoli; lo cita come presente nei più importanti eventi del periodo fino a metà luglio 1944, definendolo in sintesi: **"...figura ambigua di doppio giocista..."**.

Luciano Trerè lo ricorda in vari episodi, citando in particolare la testimonianza orale di Rossi Sebastiano (Grigùla), e così lo definisce: **"...un uomo che terrà un comportamento ambiguo, mantenendo contatti con gli antifascisti che indubbiamente in qualche occasione si avvalgono del suo aiuto; ma finirà con il non soddisfare nessuno, né fascisti né partigiani"**.

Anche *Aldo Adversi* ne ricorda la presenza in vari episodi (il Manifesto programmatico, la Commissione per i lavoratori agricoli, le manifestazioni

PERSONAGGI



Gennaro Solofrizzo: foto dal loculo nel Cimitero di Medicina

delle donne del marzo e del maggio 1944), senza tuttavia esprimere alcuna valutazione né positiva né negativa sul personaggio.

Per inciso e per completezza, devo precisare di non avere trovato nessun riferimento a **G.S.** nelle pubblicazioni di *Irene Rosa Colizzi* del 1988 e del 1998.

Confronteremo ora questi giudizi, certo non lusinghieri, con una ricostruzione più dettagliata della sua vicenda personale; in essa, come si vedrà, un peso ed un significato particolare verranno attribuiti alla sentenza del Tribunale che, nel luglio del 1946, lo processò per reato di **“collaborazionismo col tedesco invasore”**, sentenza che, anche per il peso delle testimonianze citate, assume a nostro avviso un valore dirimente anche da un punto di vista storico.

LA VITA E LA CARRIERA

Nato a Medicina il 20 giugno 1899 da Giovanni (commerciante originario di Barletta) e da Emma Buttazzi, dopo gli studi (all'anagrafe risulta come perito coloniale e ragioniere, alias tecnico agrario) abbandona nel 1925 l'Italia e per quindici anni svolge attività in Africa nei territori coloniali, dove prima diviene responsabile (Gerente) della Società belga con sede a Bruxelles "Cotonièrre Coloniale", che ha concessioni cotoniere su un'area grande come metà dell'Italia in Congo Belga, poi, alla fine della guerra di conquista dell'Etiopia da parte dell'Italia fascista, viene nominato Direttore del Distretto cotoniero del Lago Tana (1.400.000 ettari) dal prof. Olivetti, allora presidente dell'Istituto Cotoniero Italiano, emigrato poi in seguito alle leggi razziali fasciste del 1938.⁽¹⁾

Alla nostra anagrafe risulta aver contratto matrimonio l'1 luglio 1929 a Città del Lussemburgo con Teresa Clivio, di cittadinanza lussemburghese e origine veneta, nata quattro anni prima di lui; dal matrimonio nacque Vanna in Congo Belga il 19 aprile 1930.

Il grado nel frattempo acquisito di capitano di fanteria gli vale nel 1940, durante una vacanza in Italia, il richiamo alle armi e l'invio al fronte dell'Africa Settentrionale al comando di una compagnia della Divisione "Sabratha" prima e di una compagnia mitraglieri poi: ivi ottiene proposte di decorazioni, in particolare per la Croce di guerra, per azioni sul fronte libico.

Dal 1941 la moglie e la figlia risultano risiedere in Lussemburgo.

Le condizioni di salute critiche della madre consentono a **G.S.** di ottenere una prima licenza straordinaria nell'aprile 1942 e una seconda nel dicembre 1942; al

PERSONAGGI

Provincia di **Bologna** Comune di **Medicina**

FOGLIO DI FAMIGLIA

di **Solofrizzo Gennaro** *vivo con la moglie Solofrizzo Gennara*
 (Data di formazione del foglio): **29 luglio 1940**

Provenienza **Bologna** data **2-7-1940** Foglio immigraz. N. **22**

Precedenti in archivio

ANNOTAZIONI: (2)

1. *tra il 1942 e il 1943*
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.

termine di questa ottiene di restare a Bologna e viene destinato al comando di un Battaglione Reclute Avieri a S. Giovanni in Persiceto.

L'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio del governo Badoglio con gli anglo-americani, i soldati tedeschi fanno prigioniero l'intero distaccamento di San Giovanni in Persiceto senza colpo ferire: **"...non possedeva una sola cartuccia..."**, annota G.S. nel suo Memoriale con evidente intento giustificatorio. Gli ufficiali vengono prima trasferiti a Bologna nella Caserma di Cavalleria, quindi, il giorno 10, i più alti in grado fra loro, fra cui G.S., vengono portati all'Hotel Baglioni dove ha preso quartiere il comando tedesco.

LA SCELTA DI CAMPO

Sono questi i giorni in cui in tutta l'Italia occupata dai nazi-fascisti a tanti si pone la necessità di una scelta di campo radicale: o con il nuovo stato fascista creato dai tedeschi con il tramite di Mussolini o contro, con la nascente resistenza antifascista. G.S. compie la prima scelta; a posteriori, nel Memoriale del 1946, la giustificherà così: i tedeschi gli fecero scegliere fra essere internato in Germania o arruolarsi come ufficiale di alto grado nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.), la struttura paramilitare di sicurezza interna dello stato fascista, che confluirà poi nel novembre 1943 nella Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.). G.S. accetta questa offerta, dice, per potere assistere la madre gravemente ammalata, vedova dal 1928 e senza altri figli. Aggiunge nel Memoriale, excusatio non petita, che della Milizia non aveva mai fatto parte, che durante la campagna d'Africa nel 1942 aveva già espresso critiche al fascismo ed alle gerarchie, che a S. Giovanni in Persiceto l'8 settembre

Cognome e Nome	PATERNA	MATERNA	Stato	Matr.	Brazz.	Cognomin.	NASCITA		Stato Civile
							1) Comune	2) Data	
<i>Gennaro Solofrizzo Gennaro</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>Medicina</i>	<i>2-7-1900</i>	<i>matrimonio</i>
<i>Gennara Solofrizzo</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>Medicina</i>	<i>2-7-1900</i>	<i>matrimonio</i>
<i>Luigi Solofrizzo</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>Medicina</i>	<i>2-7-1900</i>	<i>matrimonio</i>
<i>Paola Solofrizzo</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>di</i>	<i>Medicina</i>	<i>2-7-1900</i>	<i>matrimonio</i>

Professione o Condizione	MATRIMONIO	Stato	Anni di matrimonio (se coniugati)				Data e motivo della separazione o cancellazione (2)	Profilo matrimoniale	Stato di famiglia
			1941	1945	1951	1956			
<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>					<i>25-11-45</i>	<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>
<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>					<i>21-10-45</i>	<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>
<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>					<i>20-11-45</i>	<i>matrimonio</i>	<i>matrimonio</i>

Copia del Foglio di Famiglia di Gennaro Solofrizzo giacente presso l'Anagrafe del Comune di Medicina

PERSONAGGI

aiutò la fuga dai tedeschi di numerosi soldati e ufficiali e che, appena entrato nella M.V.S.N., fece fuggire il Capitano Ortolani di Marmorta di Molinella (“...**il mio primo atto di ribellione e di sabotaggio...**”⁽¹⁾).

Quanto poco sia credibile questa professione a posteriori di antifascismo, addirittura militante ed ante litteram, almeno in questa fase della sua vicenda, lo vedremo poi esaminando i suoi primi atti da Commissario Prefettizio di Medicina; quel che è certo è che la scelta di campo di **G.S.** fu ben diversa da quella di numerosi suoi colleghi che, come lui stesso ricorda, scelsero strade diverse dal collaborare con i nazi-fascisti.

LA NOMINA A COMMISSARIO PREFETTIZIO

La frequentazione dell'Hotel Baglioni nella fase cruciale della costituzione della Repubblica Sociale, poi detta di Salò, fu certamente utile a procurare conoscenze ed amicizie sia in campo tedesco che delle autorità del nuovo ordinamento. In particolare decisiva è la conoscenza di Sarti Aristide, nominato Federale del fascio di Bologna, la prima carica politica, il 18 settembre 1943, del quale è utile riferire per meglio capire la vicenda di **G.S.**⁽²⁾

Per ricostruire una struttura politico-istituzionale dopo lo squagliamento dell'8 settembre, tedeschi e fascisti rimasti puntarono a presentare un fascismo rinnovato, con un programma denso di contenuti sociali, con richiami al fascismo delle origini, con venature antiborghesi e persino anticapitalistiche, oltre che repubblicano. Si cercarono dirigenti nuovi, non compromessi col passato regime, giovani, e li si trovarono in genere fra i militari: crebbe così una componente di “fascismo

combattentistico” con radici nelle esperienze dei G.U.F. (Gruppi Universitari Fascisti) e nel sindacalismo fascista, che portò alla nomina a Federale di Bologna di Aristide Sarti, di soli 26 anni, ufficiale di aviazione, laureando in Economia e Commercio. Dietro questa componente tuttavia, e decisivo nella stessa scelta di Sarti come “faccia nuova”, restava il gruppo degli ex-gerarchi, dei duri squadristi fra cui spiccavano Franz Pagliani, Enrico Cacciari, Guglielmo Montani, Pietro Torri, Walter Boninsegni. Questo gruppo condizionò e ostacolò fin dall'inizio le iniziative innovatrici e socializzanti del Sarti, limitandone progressivamente il ruolo fino a costringerlo, alla fine del novembre 1943, alle dimissioni⁽³⁾ e a ritornare all'aviazione, dove restò fino alla morte avvenuta in un impari scontro aereo con gli inglesi il 2 aprile 1945. Dopo la caduta di Sarti e la breve parentesi di Eugenio Facchini, giustiziato da un commando di partigiani il 26 gennaio 1944, il partito fascista a Bologna restò in mano all'ala dura, protagonista e responsabile delle feroci repressioni dell'ultima fase della guerra.

All'iniziale prevalere del fascismo “innovatore” a Bologna nella figura di Aristide Sarti si deve la nomina di **G.S.** a Medicina, anche lui militare, anche lui non compromesso col passato regime, anche lui “faccia nuova”. In settembre infatti, racconta Solofrizzo, Sarti lo interpellò sulla situazione di Medicina, suo paese natale; poco pratico per la lunga permanenza in Africa, egli vi si reca e contatta Attilio Marchi, notoriamente antifascista. Tornato a Bologna, propone a Sarti vari nomi, in genere di vecchi repubblicani, socialisti, antifascisti (almeno a suo dire), che vengono però da Sarti giudicati inidonei a ricoprire incarichi in sede locale. In ottobre Sarti lo richiama e

PERSONAGGI

lo interpella sulla ipotesi che venga nominato Commissario il noto Emilio Cacciari, ex podestà, ex ispettore federale, console della M.V.S.N.; G.S. espone dubbi basati sul **"...molto malumore che (il Cacciari) aveva suscitato in specie presso le classi operaie..."**⁽¹⁾. Sarti ne conviene e propone a Solofrizzo stesso l'incarico di commissario prefettizio motivandolo col fatto che non aveva **"...partecipato mai a contese politiche e paesane"**⁽¹⁾. G.S. vorrebbe rifiutare ma Sarti gli ordina di ubbidire **"da soldato"**⁽¹⁾.

Pur se raccontata in modo da mettere in luce favorevole il proprio ruolo, la ricostruzione di queste circostanze appare credibile e contestualizzata logicamente.

Riproduzione del Manifesto di Insediamiento, tratto da: Giovanni Parini "Medicina 1919-1945" a pag. 201

I PRIMI ATTI **DA COMMISSARIO** **PREFETTIZIO**

Nel Memoriale G.S. afferma di avere fin dall'inizio operato coscientemente, nei fatti, da antifascista, contrastando l'ala dura del fascismo locale e intrattenendo rapporti con molti esponenti dell'antifascismo. Ma fu così davvero o, almeno all'inizio, egli fu convinto sostenitore del nuovo ordine e del nuovo stato fascista, pur comportandosi da moderato, preoccupato del bene della popolazione? Vediamo i fatti.

Incaricato dal Sarti di riaprire il fascio locale, G.S. nomina una reggenza a tre di fascisti riconosciuti, anche se non di particolare spicco politico (Olivieri, Bertuzzi e Bosi); affida alla tenenza dei Carabinieri l'ordine pubblico, senza la presenza di alcun milite della M.V.S.N. (**"...nessuno, neppure uno..."**)⁽¹⁾.

L'atto politico più rilevante lo compie il 23 ottobre 1943 con l'affissione nelle vie del Comune di un **Manifesto di insediamento**, un



proclama in cui espone il proprio programma.⁽⁴⁾

Da una attenta lettura del testo, scritto con la coscienza della drammaticità e storicità del momento e, tutto sommato, con un tasso di retorica inferiore a quello cui aveva abitato il fascismo trionfante di prima della guerra, esce l'immagine di una persona convinta appieno del proprio ruolo di protagonista della costruzione di un nuovo ordine, quello della cosiddetta Repubblica Sociale. Certo sono presenti richiami alla collaborazione di tutti (**"...è necessario oggi unirsi in lealtà di spirito...; conto...sui giovani e su tutti i cittadini, senza distinzione di idee e di partiti e di tendenze... E' giunta l'ora di guardarci decisamente e fieramente negli occhi. Che ognuno affronti quindi le proprie responsabilità..."**), ma è chiaro l'orizzonte politico che viene proposto (**"...la spaven-**

PERSONAGGI

tevole tragedia nella quale ci hanno precipitato un governo di traditori e una monarchia superata – trattasi del governo Badoglio e non del regime fascista che ha portato l'Italia a una guerra rovinosa! –...; **...affrontare e risolvere tutti i problemi che interessano particolarmente la vita del paese e attuare il nuovo ordine economico e sociale... Che le virtù della razza (sic!) si risvegliano... La rivoluzione è in atto, il nuovo Stato Repubblicano fascista ha iniziato la sua opera in tutti i campi e la condurrà a buon fine... Sono fermamente deciso nell'ambito del Comune di realizzare le premesse rivoluzionarie del nuovo ordinamento... Noi marceremo diritti senza tentennamenti, senza esitazioni...”).** Né mancano esplicite minacce a chi non sarà d'accordo, agli antifascisti (solo loro?) che si opponessero: **“...Chi sobillerà o tenterà di ostacolare la mia fatica è un partigiano ed un settario in perfetta cattiva fede...; ...troncando tutte le resistenze da qualsiasi parte venissero...; ...non stia ostinatamente e ostilmente a tramare nell'ombra per compiere opera negativa”.** Anche la chiusa **“Viva il DUCE! Viva lo Stato Repubblicano Fascista!”** non è certo attribuibile a uno spirito con intenzioni antifasciste o almeno di equidistanza!

A volere essere magnanimi tuttavia ci si potrebbe chiedere cosa avrebbe potuto scrivere di molto diverso in quella situazione; e si potrebbe anche pensare che parte dei richiami e delle minacce fosse rivolta anche al campo di quei fascisti non disposti a collaborare col nuovo fascismo, ai cosiddetti “voltagabbana”, come ricorda il caso del rifiuto di Arpinati a Mussolini di entrare nel suo governo (**“...tutte le resistenze da qualsiasi parte venissero...”**).

D'altra parte, coerente con questa

immagine di **G.S.** in quel momento è quanto scritto dall'unica persona che, avendolo incontrato personalmente in quei giorni, ne ha lasciato testimonianza: parlo di *Duilio Argentesi*⁽⁶⁾ che, in una pagina frutto della sua viva memoria e del suo puntuale e pungente spirito di osservazione, descrive con vivacità un incontro avuto con lui all'inizio del novembre 1943, dopo i fatti di Villa Avoni. **G.S.**, convocato, lo sollecitò a farsi latore di un messaggio di cooperazione al fratello Orlando, allora latitante, uno dei capi della resistenza medicinese. Duilio riferisce di **G.S.** come di un uomo, un militare **“...estremamente cortese con una civettuola mantella double-face nera e rossa...”**, che pronuncia una frase almeno all'apparenza perentoria e retorica: **“...io sono un uomo d'onore e un combattente, per parte mia gli propongo una collaborazione. Se invece vuole la guerra non ho paura. Io combatterò con la camicia nera – e battevo la mano sulla fondina della rivoltella – e lui con quella rossa”.**

Va riconosciuto tuttavia che fin dall'inizio **G.S.** avvia veramente rapporti con l'antifascismo medicinese, dei quali parleremo più estesamente affrontando la questione del processo per collaborazionismo subito da lui nel 1946. In particolare sul finire dell'ottobre 1943, appreso dal comando di polizia di Imola che si preparava un rastrellamento di antifascisti a Medicina, a mezzo di Raffaele Poli li avverte di mettersi al sicuro, cosa che fanno in particolare Orlando Argentesi, Giovanni Trippa, Piero Bragaglia, Gaetano Rossi, Sebastiano Rossi, i fratelli Giuseppe, Nerio ed Emilio Landi ed altri, sfuggendo così alla retata seguita ai fatti di Villa Avoni del 4 novembre 1943; **G.S.** ricorderà questo fatto a conferma della propria volontà di evitare violenze, vendette e

PERSONAGGI

rappresaglie, e che Medicina “...cadesse in mano dei fascisti faziosi”⁽¹⁾.

A MEDICINA FINO AL LUGLIO 1944

Dopo i fatti di Villa Avoni a Medicina arrivano i primi membri della Milizia, messi agli ordini dei Carabinieri; all’inizio di gennaio si stabilisce in paese una Compagnia tedesca al comando del capitano Rewolle.

Il triumvirato nominato in ottobre si dissolve: Bosi è morto nello scontro di Villa Avoni, Olivieri e Bertuzzi vengono chiamati alle armi. Riferisce **G.S.** che, nel timore che da eventuali elezioni possa uscire vincente la corrente dell’ex podestà Cacciari “...provocando turbamenti e gravi conseguenze...”⁽¹⁾, il Federale Sarti viene a Medicina e nomina una nuova reggenza a tre composta, oltre che dal Solofrizzo, da Leone Timoncini e Raffaele Turtura, due fascisti locali, che però ha vita molto breve: già nella prima riunione del fascio Solofrizzo viene “...attaccato da tutti i fascisti, accusato di mantenere rapporti con gli antifascisti e le persone invise e sospette di osteggiare il regime repubblicano, ed infine minacciato in molte maniere...”⁽¹⁾ e presenta le dimissioni dal triumvirato. Il Federale Sarti nomina allora reggente unico del fascio di Medicina il segretario del fascio di Budrio, Emiliano Marchesini, squadrista dai metodi talmente discutibili da indurre il Questore di Bologna, Giovanni Tebaldi, a segnalarlo con preoccupazione a Mussolini come gerarca che “...spadroneggia in Budrio ed incute terrore fra quella popolazione e attira odio contro il fascismo”.⁽⁶⁾ A Solofrizzo resta l’incarico di

commissario prefettizio e in tale ruolo partecipa ai fatti salienti avvenuti a Medicina fino alla metà del 1944, come vedremo più avanti nel capitolo del processo.

Della sua gestione, come esempi dell’iniziale intento socializzatore, pare utile ricordare che consente la nomina di una Commissione di fiducia dei lavoratori agricoli per le questioni occupazionali e salariali, composta da noti antifascisti: Augusto Trombetti (Canòn), Enrico Rocchi e Roveno Lollini (caduto successivamente come partigiano combattente), e che avvia nei locali dell’ex chiesa del Suffragio, in piazza a Medicina, la nuova cooperativa di consumo “Rinnovamento”.⁽⁷⁾

Nella primavera del 1944 aumenta di intensità la campagna ostile a **G.S.** da parte dei fascisti locali, che lo indicano addirittura come “**traditore e comunista**”⁽¹⁾; in particolare in una assemblea, presieduta dal nuovo Federale di Bologna Pietro Torri, eletto dall’ala dura nell’aprile 1944, egli viene “**attaccato violentemente**”⁽¹⁾. **G.S.** presenta le dimissioni da commissario prefettizio “**al capo della provincia**”⁽¹⁾, dimissioni che però ritira a seguito di una indicazione in tal senso espressagli da Bruno Baroncini a nome del Comitato di Liberazione locale; riferisce Solofrizzo che militi della Compagnia dei “Lupi di Siena”, inviati a Medicina in servizio d’ordine su richiesta dei fascisti locali, pubblicamente lo definiscono addirittura comunista e lo minacciano di morte.

SOLOFRIZZO A CASTEL SAN PIETRO

L’estate 1944 inizia con la famosa “battaglia per il grano”: per evitare che venga requisito dai tedeschi e spedito in Germania, il C.L.N. lancia la parola d’ordine di ritardare al

PERSONAGGI

massimo la raccolta e la trebbiatura del grano, contando che nel frattempo arrivino le truppe alleate. L'iniziativa ha successo, condivisa com'è da operai e proprietari; Solofrizzo vi collabora, in particolare facendo sì che il grano non sia portato agli ammassi e favorendone la distribuzione fra la popolazione. Ritenendo ormai insostenibile la propria posizione, nel luglio 1944 **G.S.** rassegna definitivamente le dimissioni da commissario prefettizio e viene trasferito a Castel San Pietro quale capitano presso il locale comando della G.N.R., dove mantiene rapporti con l'antifascismo e la resistenza sia di Medicina (vedi più avanti sui fatti del 10 settembre 1944) che di Castel San Pietro, che aiutò a compiere atti di sabotaggio e ad evitare le rappresaglie (vedi poi le testimonianze di Armando Emiliani e di Giocondo Bacchilega).

Messo sotto inchiesta dopo l'occupazione di Medicina da parte dei partigiani del 10 settembre 1944, ma senza risultati, viene trasferito a Bologna presso l'Ispettorato della G.N.R. con mansioni di Direttore di mensa, privato di incarichi politico-militari; nel gennaio 1945 viene nominato Maggiore per anzianità militare (era Capitano dall'1 luglio 1936).

IL PROCESSO

Nel luglio 1946 **G.S.** fu processato per collaborazionismo dalla Corte d'Assise di Bologna, Sezione Speciale; il collegio giudicante era composto dal Presidente giudice Luigi Chiarini, dal giudice Giuseppe Donadio, dai giudici popolari Arrigo Domeniconi, Romeo Landi, Giuseppe Cocchi, Ottorino Guidi e Primo Montanari.

Del processo ho recuperato il già citato "**Memoriale**", la **memoria difensiva** con la citazione dei testimoni a discolpa (documenti,

questi, in possesso di mio padre Orlando, oggi disponibili presso il Fondo a lui intitolato all'Istituto Gramsci di Bologna) e **la sentenza** del processo, reperita direttamente presso l'Archivio della Corte d'Appello del Tribunale di Bologna⁽⁸⁾; non mi è stato possibile recuperare i verbali degli atti del processo ma, come si vedrà, questi non paiono decisivi per le valutazioni che seguono.

I capi d'accusa non riguardano l'appartenenza al Partito Fascista e alla Guardia Nazionale Repubblicana, né le cariche ricoperte di commissario prefettizio e di reggente del fascio di Medicina: per essere processati per "**collaborazionismo col tedesco invasore**" occorre aver compiuto atti specifici e non solo aver avuto responsabilità politiche o istituzionali. Non ho trovato chi ha promosso l'accusa e la causa: visti i molti testimoni a discolpa, in genere di militanza antifascista, è presumibile che l'atto d'accusa fosse promosso d'autorità da un ente inquisitorio pubblico, costituito appositamente per indagare sui reati di collaborazionismo, ai sensi dell'Articolo 1 del D.L.L. 22 Aprile 1945 n. 142.

I capi d'accusa per **G.S.** riguardavano sei punti:
 "...per avere...:

- a) nel novembre 1943 fatto arrestare con l'intervento delle **S.S. tedesche diverse persone di Medicina, tra cui il Dr. Zanardi Gino, i fratelli Marzadori, tal Monterumici, la moglie del Dott. Montebugnoli e altri che vennero rinchiusi in carcere ove restarono circa un mese.**
- b) fatto eseguire nel febbraio-marzo 1944 dei rastrellamenti di giovani da inviare in **Germania.**
- c) nell'Aprile successivo (in realtà

PERSONAGGI

- fu in marzo) fatto arrestare di nottetempo diversi uomini per rappresaglia ad una dimostrazione di donne che richiedevano generi alimentari.
- d) segnalato alle competenti autorità diverse persone da inviare in Germania.
 - e) provocato la punizione di un sottufficiale dell'Arma dei CC.RR. (Carabinieri) che si era rifiutato di eseguire un rastrellamento.
 - f) collaborato attivamente coi tedeschi nel campo informativo essendo in stretto contatto con il comandante la **Feldgendarmeria di Bologna**".⁽⁸⁾

Il "Memoriale", steso di persona da G.S., oltre ovviamente ad esporre il punto di vista dell'imputato sui fatti oggetto dei capi d'accusa, si diffonde in un ampio racconto della vita e delle vicende che precedettero e seguirono, fino alla Liberazione.

La memoria difensiva, stesa dall'avvocato difensore, cita un lungo elenco di testimoni (in tutto 23, di cui 17 medicinesi, 2 di Sesto Imolese, 2 di Castel San Pietro, 1 di Marmorta di Molinella e 1 di Bologna) a conferma della versione dei fatti fornita dallo stesso G.S.⁽⁹⁾

Di particolare rilievo risultano in essa quelle di *Raffaele Poli, Orlando Argentesi, Bruno Baroncini, Gemma Bergonzoni, Gaetano Rossi, Aldo Albertazzi, Armando Emiliani, Giocondo Bacchilega, Vittorio Gombi* ("Libero").

Le testimonianze consentono al collegio giudicante di esprimersi sui sei capi d'accusa in modo favorevole a G.S. nel seguente modo:

a) *Arresti successivi ai fatti di Villa Avoni del 4 novembre 1943*

"...Ora è risultato al dibattito che gli arresti furono effettivamente operati, ma che non solo il Solofrizzo non

ebbe nei medesimi parte alcuna, ma riuscì a far mettere in salvo alcuni dei ricercati, si adoprò affinché agli arrestati, e particolarmente al vecchio Dr. Zanardi, non fossero usate violenze ed affinché i medesimi fossero presto scarcerati..."⁽⁸⁾.

Decisive al riguardo le testimonianze di *Raffaele Poli*, che di fatto tenne sempre i contatti fra G.S. e gli esponenti dell'antifascismo locale, e di *Orlando Argentesi*, il quale pure confermò che alla fine di ottobre gli esponenti dell'antifascismo locale erano stati allertati tramite Poli su un imminente rastrellamento, che colpì poi, dopo il 4 novembre, loro famigliari e altre persone.

Quanto a *Raffaele Poli*, la cui attività andrebbe meglio esplorata e riconosciuta, oltre al ruolo di raccordo sistematico fra Solofrizzo e l'antifascismo locale, la nota difensiva lo definisce come **"...il tramite fra il C.L.N. clandestino di Medicina e quello di Bologna; e nella sua casa qui di Bologna era installata la radiotrasmittente clandestina in comunicazione costante con il Comando della 5^a Armata Alleata..."** (episodio quest'ultimo confermato da Luciano Bergonzini in "La svastica a Bologna"⁽¹⁰⁾ e ricordatomi di recente anche dalla figlia di Raffaele Poli, Bianca).

Ho trovato conferma del ruolo attivo di G.S. nella scarcerazione di antifascisti in una testimonianza scritta di *Giovanni Trippa (Zanèn)* rilasciata sul finire degli anni '60⁽¹¹⁾, significativa sia perché estranea e successiva al processo nel quale Trippa non fu chiamato a testimoniare, sia per l'importanza ed il ruolo avuto da Trippa nelle vicende dell'antifascismo medicinese a partire dallo sciopero delle mondine del 1931. Riferendosi all'inizio del 1944,

PERSONAGGI

ricorda Trippa:

“...Rimasi nel Veneto, nel gruppo ‘Boscarin’ circa quindici giorni poi mi ammalai e ritornai a Medicina. Qui ripresi, sotto la direzione di Argentesi, il lavoro di organizzazione della lotta delle masse contro il nazifascismo e ottenemmo dei notevoli risultati con gli scioperi, prima delle mondine e poi di tutti i lavoratori. Durante una manifestazione di massa fui arrestato dai fascisti e trasferito nella Rocca di Imola dove restai due settimane e poi ebbi la sorpresa di vedermi liberato dal commissario prefettizio di Medicina che – come seppi dopo però – era in contatto con Argentesi e che poi continuò a collaborare con noi, sia pure genericamente, fino alla fine della guerra...”⁽¹¹⁾.

A proposito dell’occupazione di Medicina da parte dei partigiani della 7ª GAP del 10 settembre 1944, Trippa ricorda:

“...approfittando dei rapporti personali che Orlando Argentesi era riuscito a stabilire col commissario prefettizio, il compagno Rossi (Gaetano) prese contatto con alcuni dirigenti fascisti del luogo dettando le condizioni per evitare spargimenti di sangue nella città. I fascisti in sostanza accettarono le condizioni e finirono per andare a nascondersi. Anche i militi della G.N.R., salvo un ufficiale particolarmente noto per la sua violenza e che proprio per questo il commissario prefettizio non aveva avvertito del contatto coi partigiani, finirono per accettare le stesse condizioni...”⁽¹¹⁾.

b) *Rastrellamenti di giovani da inviare in Germania nel febbraio-marzo 1944*

Accogliendo la tesi difensiva, confermata dalle “**numerose**” testimonianze, il Tribunale dà atto che:

“...E’ rimasto senz’altro escluso che il Solofrizzo abbia fatto eseguire dei rastrellamenti di giovani da inviare in Germania... E’ risultato soltanto che i tedeschi... deliberarono di costruire, alla periferia della città, delle trincee paraschegge per proteggersi, durante le frequenti incursioni aeree, dallo scoppio delle bombe e che l’imputato inviò a lavorare, per la costruzione di dette trincee, alcuni operai disoccupati, e ciò sia per sottrarre questi ultimi al pericolo dell’internamento in Germania, sia perché, d’altra parte, la costruzione delle trincee riusciva di grande utilità, oltre che ai tedeschi, all’intera cittadinanza medicinese che in tali trincee trovava riparo durante le incursioni aeree...”⁽⁸⁾.

c) *Arresto di uomini dopo la manifestazione di donne in Municipio*

Su questo episodio, richiamato con molta ampiezza e “colore” nel “**Memoriale**” e di cui hanno scritto con rilievo sia Parini che Trerè che Adversi⁽¹²⁾, la sentenza, basata evidentemente soprattutto sulla testimonianza resa da Gemma Bergonzoni, una delle protagoniste della protesta e Consigliere Comunale di Medicina per il P.C.I. al momento del processo, attesta:

“Completamente inconsistente è risultata la terza imputazione. Ci fu effettivamente a Medicina una dimostrazione di donne, che richiedevano la distribuzione di generi alimentari, ma nessun uomo fu arrestato, per tal fatto, nella nottata successiva; furono fermate, subito dopo la dimostrazione, contro la volontà del Solofrizzo, alcune delle dimostranti, ma furono rilasciate quasi subito per interessamento dell’imputato, all’indirizzo del

PERSONAGGI

B-15 1

A.S.E. il Presidente
della Sezione Speciale della Corte di Assise
Bologna

Io sottoscritto
Gennaro Solofrizzo

sapendo di dover comparire davanti a questa Corte,
a rispondere di collaborazionismo a seguito di
errate ed inesatte informazioni fornite alla Autorità
Giudiziaria, a mio carico, mentre dichiaro che mi
preoccupo al dibattimento non essendo per nulla
alcuna contestazione sul mio operato;
pregiarmi inviare frattanto alla Ecc. Vostra questo
memoriale che corredato dalle indicazioni di altre
persone che potranno comparire in udienza, nella
parte di testimoni; servirà a completare quanto fu
già esposto in periodo istruttorio dal mio legale
di Milano e che trovano in atti; e chiarirà ancor
meglio i vari episodi sui quali è stata fondata
l'evadata accusa nei miei confronti.

Mia posizione militare
All'insizio della guerra, nella mia
qualità di Capitano di fanteria, fui mobilitato
per l'Africa Settentrionale - mentre mi trovavo
in vacanza in Italia, proveniente dall'Africa
ove da circa quindici anni risiepevo per ragioni
di lavoro quale Direttore di piantagioni di cotone.
Assunsi il comando dell'11^a Comp. del 3^o Btg.

Copia della
prima
pagina del
manoscritto
"Memoriale",
giacente
nel "Fondo
Orlando
Argentesi"
presso
Istituto
A. Gramsci
di Bologna

quale le dimostranti non rivolsero
che parole di lode e di
gratitudine".⁽⁸⁾

d) Segnalazione alle competenti
autorità di diverse persone da
inviare in Germania

Anche su questo punto la versione
del Tribunale è favorevole a G.S.,
anzi ne riconosce il ruolo molto
positivo svolto nella vicenda:

"Del pari infondata è l'accusa
mossa al Solofrizzo di avere
segnalato alle autorità nazi-
fasciste numerose persone da
inviare in Germania. La verità è
che i tedeschi richiesero alla
Prefettura di Bologna

l'assegnazione di alcune migliaia
di persone, residenti nella
provincia, da inviare a lavorare in
Germania. (Ancora oggi non può
non stupire il servilismo e
l'acquiescenza ai voleri
dell'occupante tedesco dei capi della
Repubblica cosiddetta sociale di Salò,
in totale spregio degli interessi della
popolazione, trattata come carne da
esportazione e da macello!) La
Prefettura chiese a sua volta ai
vari comuni, fissando per ognuno
dei medesimi il numero delle
persone che dovevano essere
segnalate per trasferimento in
Germania. Il comune di Medicina
doveva segnalare i nomi di
settecento persone(!). Il
Solofrizzo riuscì, dopo reiterate
insistenze, a fare ridurre il
numero suddetto prima alla metà,
e poi a un quarto; nominò per la
cernita delle persone una
commissione e, tergiversando e
portando le cose per le lunghe,
fece in modo che non uno dei
cittadini di Medicina fu inviato in
Germania".⁽⁸⁾

Per completezza di informazione
occorre ricordare che i rastrellamenti
di uomini di Medicina che furono poi
mandati a lavorare in Germania fino
alla fine della guerra, come
raccontato sia da Giovanni Parini
che da Attilio Trombetti (Butèglia)
nel suo pregevole racconto
"Ausweis"⁽¹³⁾, furono effettuati in
epoca successiva, in particolare dopo
il 10 settembre 1944, quando G.S. era
già stato trasferito a Castel San
Pietro.

e) Punizione di un sottufficiale
dell'Arma dei Carabinieri

Sulla base anche della
testimonianza del diretto interessato,
il Maresciallo Oliviero Valenti, il
Tribunale conclude che la vicenda,
originata da una telefonata con toni
offensivi, non aveva avuto nessun
risvolto politico e che il Solofrizzo era

PERSONAGGI

intervenuto a mitigare la punizione decisa dai superiori del Valenti stesso.

f) *Collaborazione attiva coi tedeschi nel campo informativo, essendo in stretto contatto con il comandante della Feldgendarmeria di Bologna*

E' questa l'accusa più significativa e caratteristica dell'impianto accusatorio; al riguardo la sentenza del Tribunale così conclude:

“Come si è detto l'imputato ha ammesso di avere collaborato con la Feldgendarmeria germanica, ma ha soggiunto che ciò faceva per averne delle notizie che poi riferiva al C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) locale e ai partigiani coi quali si era sempre mantenuto in contatto ed in accordo coi quali agiva. Le sue osservazioni hanno trovato piena conferma nelle deposizioni dei testi POLI RAFFAELE, ARGENTESI ORLANDO, BARONCINI BRUNO, BACCHILEGA SECONDO (in realtà GIOCONDO) e GOMBI VITTORIO, patrioti e membri del C.L.N. i primi quattro (anche Poli?) e capo partigiano il quinto.(14) Hanno dichiarato costoro che effettivamente il Solofrizzo aveva sempre agito d'accordo con loro, rendendo possibili azioni importanti da parte di partigiani (fra l'altro l'occupazione di Medicina) e sventando azioni di rastrellamento preparate dai nazifascisti. Hanno soggiunto costoro che, ad un certo momento, l'imputato aveva manifestato il proposito di dare le dimissioni dalle cariche che ricopriva e che l'avevano dissuaso dal farlo in quanto l'opera sua era utile per la causa della libertà. Ne segue allora che non solo il Solofrizzo non fu un collaboratore del tedesco

invasore, ma che anzi ne ostacolò e ne sabotò l'opera e che bene a ragione pertanto ha ricusato l'amnistia per dare una dimostrazione piena e completa della propria innocenza”.⁽⁸⁾

In conclusione di una valutazione tanto positiva da ribaltare i termini dell'accusa, il Collegio conclude **con l'assoluzione con formula piena** così:

“La Corte, visto l'art. 479 C.P.P. assolve Solofrizzo Gennaro dalla imputazione ascrittagli per non avere commesso il fatto. Ordina che lo stesso sia immediatamente scarcerato se non detenuto per altra causa.

Bologna, lì 22 luglio 1946 Il Presidente Chiarini”.⁽⁸⁾

Dai documenti dell'Anagrafe di Medicina risulta che G.S. a partire dal 25 ottobre 1945 è residente a Sasso Marconi; riprende la cittadinanza medicinese il 24 luglio 1946, due giorni dopo la sentenza del Tribunale a lui favorevole. Dagli stessi documenti risulta riemigrato in Congo Belga dal 1946; il 19 novembre 1958 risulta iscritto al registro della popolazione stabile di Bologna, in seguito ad una pratica di immigrazione dello stesso 1958. A Bologna muore il 6 agosto 1962, a 63 anni; la sua salma è tumulata nel cimitero di Medicina.

La moglie Teresa Clivio e la figlia Vanna già nel 1941 risultano risiedere in Lussemburgo, dove anche la figlia il 7 luglio 1961 acquisisce la cittadinanza lussemburghese perdendo quella italiana.

UNA VALUTAZIONE DI SINTESI

Dai fatti fin qui esposti, e soprattutto dalle conclusioni del processo del 1946, emerge un quadro di valutazioni sostanzialmente diverse dai giudizi negativi che abbiamo

PERSONAGGI

riportato nella prima pagina di questa ricerca: in sintesi **G.S.** non fu il doppiogiochista, opportunista, egualmente invisibile alle due parti in conflitto (partigiani e fascisti) che appare negli scritti citati. Certamente non sono attendibili le sue professioni di antifascista ante litteram contenute nel “Memoriale”; possiamo invece ritenere che Solofrizzo fosse sì all’inizio convinto della bontà del nuovo corso fascista del post 8 settembre 1943, ma anche contrario alle espressioni più fanatiche ed alla volontà di ritornare al vecchio squadristo, preoccupato sia di tutelare gli interessi della popolazione di Medicina che di mantenere aperto un canale di dialogo con l’antifascismo militante che andava organizzando, in forme finalmente unitarie, la resistenza armata all’occupazione tedesca ed al nuovo regime da essa instaurato. Contrapposto fin dall’inizio alla vecchia guardia fascista di Medicina, che trovava ancora in Emilio Cacciari il proprio punto di riferimento, via via nel tempo le sue illusioni sulla positività e novità della repubblica di Salò dovettero cadere, anche per il prevalere a Bologna sul cosiddetto “fascismo combattentistico”, di cui anche **G.S.** era, come visto, espressione, dell’anima più nera e repressiva (Torri, Pagliani, Tartarotti etc); di fatto, il suo dialogo con l’antifascismo divenne attiva collaborazione con il C.L.N., prima a Medicina poi a Castel San Pietro, fino ad aiutarne le iniziative militari (la presa di Medicina del 10 settembre 1944) e i sabotaggi, e a contrastare in numerosi casi le azioni repressive, le rappresaglie, i rastrellamenti e le razzie dei fascisti e dei tedeschi.

Certamente sarà valso a determinare questo atteggiamento anche una certa dose di opportunismo, l’essersi cioè via via reso sempre più conto che la guerra

nazi-fascista era ormai irrimediabilmente perduta e che a breve gli alleati e gli antifascisti avrebbero avuto il controllo della situazione: ma quanti furono coloro che in quei momenti, fino ad allora dubbiosi o anche filofascisti, furono indotti, anche da calcolo opportunista, a schierarsi ed a parteggiare per le forze che si battevano per liberare l’Italia e ripristinare la democrazia!

Anche la definizione di “avventuriero” appare non motivata e, probabilmente, frutto di un pregiudizio, tipico dell’ambiente chiuso del paese e indice di provincialismo, contro una persona che aveva per tanti anni cercato e trovato fortuna in terre così lontane, aveva sposato una “straniera”, vestiva in fogge molto originali, parlava diverse lingue, aveva modi forse civettuoli molto lontani dalla schietta rozzezza dei medicinesi autoctoni di allora. Secondo me non a torto, così si esprime **G.S.** nel “Memoriale”:

“Mi è giunta infine notizia che vi è stato chi mi ha definito un ‘avventuriero’ forse riferendosi – penso – alla mia lunga assenza dall’Italia e alla mia lunga permanenza in territori coloniali. Ritengo però che il vocabolo sia stato usato a sproposito, poiché tale epiteto non potrà certo riferirsi a chi dopo lunghi anni di lavoro e di studi indefessi e con un certificato penale pulito come ho io, era riuscito a diventare ‘Gerente della Cotoniére Coloniale’, importantissima società coloniale belga...”⁽¹⁾

In più parti del “Memoriale” e degli atti richiamati traspare una forte preoccupazione di tutelare la propria onorabilità, di affermare una propria diversità:

- nel passo appena citato (“...certificato penale pulito...”);
- nel rifiuto dell’amnistia del 1945

PERSONAGGI

per affrontare il processo (vedi la sentenza del processo);

- in questo passo finale del "Memoriale":

"Termino con una piccola circostanza; ma che stimo non sia tuttavia inutile a dimostrare quale fu il mio comportamento personale di amministratore, in momenti nei quali da parte di moltissimi vi era una gara ad insediarsi in cariche lucrose dove facevano prevalere il proprio tornaconto personale a tutto il resto. Ho trovato tra le mie carte un foglietto del Comune di Medicina, in data 7 aprile 1945, da cui risulta che l'importo della indennità di missione spettatemi quale Commissario Prefettizio (unico emolumento della mia carica tanto gravosa) lo avevo devoluto a suo tempo all'Ente Comunale di Assistenza".⁽¹⁾

IL CONFRONTO COL FASCISMO DEL VENTENNIO

E' una rivendicazione di onorabilità e di diversità comprensibile soprattutto se si tiene a mente, come aveva certo a mente G.S., il comportamento tenuto da fascisti medicinesi nel ventennio in cui avevano letteralmente spadroneggiato a Medicina, gli stessi che nel 1943-44 provarono più volte di prendere il posto di Solofrizzo: basti citare l'esempio più clamoroso, quello del saccheggio compiuto dal 1923 al 1935 ai danni della **Cooperativa Macchine Agrarie**.⁽¹⁵⁾

Ricordo qui solo che dai verbali dell'ottobre 1930 della commissione di indagine, nominata e composta da soli fascisti, dopo che nel 1929 era diventato evidente lo stato di dissesto della cooperativa, occupata manu militari da Emilio Cacciari e dai suoi squadristi nell'aprile 1923, risulta fra

l'altro che:

- il Cav. Emilio Cacciari (Segretario del fascio locale, Podestà e gerarca di sindacati fascisti), Direttore Tecnico e Generale della Cooperativa, **"...non svolge per la cooperativa alcuna attività che giustifichi lo stipendio percepito, vende alla cooperativa prodotti dei suoi poderi, ne usa le macchine agricole e noleggia quelle di sua proprietà, dispone dell'officina e della autovettura sociale..."**.⁽¹⁵⁾

- i fratelli Vincenzo e Ermenegildo Bonzi, cognati del Cacciari, dallo stesso nominati Segretario Amministrativo e Magazziniere, l'uno **"...presta a terzi e alla cooperativa i soldi sottratti alla medesima, riscuotendone gli interessi, si appropria di introiti sociali..."**, l'altro **"...non svolge alcun lavoro manuale, incassa tangenti e vende carburanti e lubrificanti alla cooperativa..."**.⁽¹⁵⁾

La inchiesta giudiziaria immediatamente successiva (ottobre 1930), promossa dal Prefetto, accertò queste ed altre imputazioni, riconobbe come colpevoli **"sperperatori e profittatori del pubblico denaro"**⁽¹⁵⁾ i fratelli Bonzi e Cesare Tabanelli, precedente segretario amministrativo, condannandoli a cinque anni di confino; Emilio Cacciari, rimosso da tutti gli incarichi pubblici ricoperti fra cui quello di Podestà, fu "promosso" a importanti incarichi politici nella Federazione del Fascio di Bologna (come Rettore), dove, evidentemente, rubare era ritenuto un merito. Già nel 1932 (!!) i condannati godettero di una provvidenziale amnistia e lasciarono il confino (*molto diversamente andò per i confinati antifascisti condannati per avere organizzato lo sciopero delle mondine del 1931 e costituito una cellula del Partito Comunista; essi*

PERSONAGGI

8-14

ECC. MO' SIGNOR PRESIDENTE
DELLA SEZIONE SPECIALE DELLA CORTE DI ASSISE
DI BOLOGNA

Nell'interesse di SOLOFRIZZO GENNARO
 la cui causa è fissata per l'udienza del 22 CORR;
CHIEDESI
 LA AMMISSIONE E CITAZIONE DEI SEGUENTI TESTI:
POLI RAFFAELE - VIA ORFEO 35 - BOLOGNA -
 ERA IL TRAMITE FRA IL C.L.N. CLANDESTINO DI MEDICINA E
 QUELLO DI BOLOGNA; E NELLA SUA CASA QUI DI BOLOGNA, ERA
 INSTALLATA LA RADIOTRASMETTENTE CLANDESTINA IN COMUNICA
 ZIONE COSTANTE CON IL COMANDO DELLA V° ARMATA.

Può deporre:

a) Che alla FINE DI OTTOBRE 1942, il Solofrizzo lo informò, affinché ne avvertisse tempestivamente gli interessi, che il Comando della Legione della Milizia di Imola voleva fare quanto prima un rastrellamento di antifascisti a Medicina. E come esso teste provvedesse all'avvertimento. Così che poi verificatosi fortuitamente, la sera del 4 novembre, il tragico fatto di villa Avoni, il conseguente rastrellamento non trovò pressochè nessuno dei più noti antifascisti a Medicina.

b) Che nel Fascio di Medicina il Solofrizzo aveva una fortissima corrente fieramente contraria, formata in specie dai più violenti e faziosi fascisti repubblicani che lo ritenevano addirittura un avversario.

c) Che il Solofrizzo si adoperò efficacemente per la riuscita della spedizione partigiana che occupò temporaneamente Medicina il 10 SETTEMBRE 1944; ed in particolare

Copia della prima pagina della "Nota difensiva con citazione dei testi", giacente nel "Fondo Orlando Argentesi" presso Istituto A. Gramsci di Bologna

scontarono l'intera pena e godettero anche di supplementi: a mio padre Orlando Argentesi fra carcere e confino toccarono 50 mesi, ancora peggio per Alessandro Badiali ed Elio Corsini che ne fecero 54, mentre Gaetano Bersani e Adelmo Zambrini subirono successive detenzioni fino al 1943).

Ma la storia della Cooperativa Macchine non finì lì: la corrente avversa a Cacciari, che aveva come esponenti di punta Luigi Viaggi, Umberto Venturi, Giovanni Nerozzi e che subentrò a Cacciari nel potere a Medicina, all'inizio del 1935 si spartì il patrimonio della cooperativa attraverso un'asta fittizia. Con precisione la nota predisposta da Liana Bragaglia⁽¹⁵⁾ ricorda i nomi dei "beneficiari", gerarchi ed agrari (Dante Dallari, i fratelli Raffaele ed Enrico Bonetti, Sergio Camerini e Giorgi) e il lungo elenco di macchine e attrezzature (una quarantina) di cui si appropriarono; nel maggio 1935, dulcis in fundo, il liquidatore vendette direttamente, dopo un'asta artatamente deserta, alla moglie di Luigi Viaggi, divenuto nel frattempo Segretario del Fascio di Medicina, tutti gli immobili della Cooperativa: tre capannoni e la relativa area cortiliva, fra la San Vitale e l'attuale Via Saffi, per la "ragionevole" cifra di lire 60.000. La qual cosa avvenne ormai, dopo dodici anni di fascismo imperante, senza nemmeno lasciare traccia di malumori e scandalo fra la popolazione, ormai assuefatta alle ruberie, come invece era avvenuto nel 1929-30!

Trovo curioso che si possa ancora di recente⁽¹⁶⁾ ignorare questi fatti, attestati da verbali e atti giudiziari dell'epoca fascista, in un tentativo, un po' tardivo e maldestro, di rivalutare tutto, anche il peggio, del fascismo, contando un po' sulla memoria corta dei medicinesi e un po' forse sulle diffuse

PERSONAGGI

corresponsabilità delle molte malefatte del ventennio.

Invece, delle vicende e degli scontri, verbali e fisici, nel fascismo medicinese di quel periodo hanno conservato preciso ricordo le persone, poche ormai, che furono presenti ai fatti: ricordo qui, in particolare la testimonianza circostanziata che mi ha fornito **Celso Ramazza** (classe 1909) il 21 maggio 2001, giorno del suo 92° compleanno, sugli scontri fra la fazione facente capo a Emilio Cacciari e quella di Luigi Viaggi. Ricorda Ramazza gli ammanchi di riso alla azienda Tombazza di Ganzanigo e la scoperta dei ladri, fascisti locali noti; ricorda il clamoroso processo a Budrio con la presenza di avvocati notissimi, membri del Parlamento, per ognuna delle due parti, e il compromesso finale per mettere a tacere le cose. Ricorda la grande scritta, appesa una mattina sul muro di cinta del Municipio, "VIA I LADRI DAL COMUNE" indirizzata contro Cacciari e i suoi uomini assunti in Comune, che facevano i propri interessi approfittando delle posizioni di potere, scritta che creò grande scalpore nella cittadinanza. Ha ancora viva la memoria, per essere stato presente, della famosa bastonatura, in piazza a Medicina, la domenica 4 novembre 1932, durante la manifestazione celebrativa della vittoria nella prima guerra mondiale, fra fascisti delle due fazioni, in cui ci furono numerosi feriti e teste rotte al punto che dovette intervenire la forza pubblica, mentre i molti medicinesi presenti (era giorno di mercato), rimasti al fondo antifascisti, se la ridevano di gusto. Riferisce ancora Celso Ramazza a proposito di Emilio Cacciari: "Il Cacciari, che era un uomo forte, senza paura e violento, man mano che incontrava singolarmente i propri oppositori li

picchiò quasi tutti uno per uno".⁽¹⁷⁾

Si spiega alla luce di queste vicende come, dal 1930 fino alla Liberazione del 1945, nella poltrona di primo cittadino a Medicina fu tutto un continuo succedersi di commissari prefettizi e podestà diversi, quasi tutti di breve durata, spesso provenienti da fuori paese; lo stesso successe per l'incarico di segretario del fascio locale, prima ed in particolare durante la guerra.

Viene spontaneo chiedersi, tornando a Solofrizzo, come poté egli essere nominato commissario prefettizio e successivamente essere difeso in quel ruolo, dal Federale di Bologna prima e poi dal Prefetto, avendo contro esplicitamente i fascisti locali che, anche pubblicamente, lo attaccarono a ripetizione fino ad ottenerne l'allontanamento nel luglio del 1944: l'unica risposta credibile è che, oltre al malcontento diffuso, specie negli strati popolari e operai, contro i gerarchi locali, oltre alla critica generale al fascismo come responsabile della guerra rovinosa e delle sue sofferenze, ci fosse nei moderati e nei poteri locali non politici né istituzionali (forze armate e dell'ordine, imprenditori, la Chiesa soprattutto) un giudizio negativo ed una forte preoccupazione sul possibile ritorno al potere di un gruppo dirigente politico, quello fascista, moralmente squalificato, di tendenze notoriamente violente, talmente non credibile e litigioso al proprio interno da dovere essere stato sostituito ripetutamente da dirigenti inviati da fuori Medicina.

Attendibili testimonianze ricordano al riguardo come persino una personalità di grande spicco e rilievo per tanto tempo nelle vicende medicinesi, Monsignor Francesco Vancini, il cui ruolo pastorale e politico attende ancora di essere raccontato, avesse visto da tempo

PERSONAGGI

con grande preoccupazione il prevalere all'interno del fascismo medicinese dell'ala squadrista e violenta.⁽¹⁸⁾

Mi pare credibile ritenere che, in quei momenti cruciali in cui il parere della Chiesa, specie se espresso da persone autorevoli, non poteva non essere almeno ascoltato, espressioni moderate in sede locale abbiano concorso a evitare il ritorno di Cacciari e dei suoi ed a favorire la nomina a commissario prefettizio di G.S. prima e poi, dopo la breve parentesi di Raffaele Turtura, quella di Giovanni Martelli, il quale pure, come ricordano Parini e Trerè⁽¹⁹⁾, si comportò con moderazione e con la preoccupazione di tutelare la popolazione medicinese fino al momento della liberazione di Medicina il 16 aprile 1945.

UNA PICCOLA POLEMICA **FINALE**

Ho ricordato questi fatti del ventennio medicinese, per altro già noti, documentati e pubblicati, a conclusione di questa nota di approfondimento e, in sostanza, di rivalutazione di Gennaro Solofrizzo – una persona che ebbe un ruolo di rilievo nel campo fascista negli anni che precedettero la Liberazione – anche per aiutare a superare ogni residuo manicheismo, a guardare con più attenzione le zone di chiaroscuro, a distinguere, in tutte e due le parti che si combatterono, torti e ragioni, comportamenti giustificabili e inaccettabili, meriti e colpe. A sessant'anni da quei fatti, anche per metterci definitivamente alle spalle gli odi e i rancori di quegli anni tremendi, credo che questo occorra fare, in un omaggio alla verità che non può essere però né un ribaltamento della storia vissuta né una melassa indistinta in cui torti e ragioni si confondono.

N. 381/5 R. G.

*In nome del
Popolo Italiano*

LA CORTE D'ASSISE I
SEZIONE SPECIALE

composta degli Ecc.mi Signori:

1. *Chianini Sr. Luigi*
2. *Bonadio Sr. Giuseppe*
3. *Bonemiconi Sr. Giuseppe*
4. *Scudi Romeo*
5. *Cocchi Giuseppe*
6. *Guidi Ottorino*
7. *Montanari Primo*

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

NEL PROCEDIMENTO PENALE
CONTRO

*Solofrizzo Gennaro fu G.
e di Buttaschi Maria, nat.
cine il 20.6.1899 ivi resi
Lunfubato*

*del reato di collaborazione col fa
satore e reati dell'art. 1 D.L.
n. 142 per ader., in territorio d
vicinia di Foligno, posteriori
l'otto settembre 1943, appartenuto
e alla G. U. R. nella quale rappre
da di maggio, ricoperto le carica*

PERSONAGGI

Mi scuserà LUCIANO TRERE' (il cui volume ho molto apprezzato per la passione, l'enorme quantità di dati, di notizie e di testimonianze raccolti, il coraggio di rivedere criticamente storie presunte e verità di comodo anche della nostra parte) se gli dico che ho però trovato inaccettabile,

proprio per i fatti sopra riportati che anche lui conosce bene, la frase con cui conclude il suo lavoro, che sembra un po' costituirne un suggello: quella frase letta nelle latrine pubbliche di Medicina in cui si equiparava la rapacità dell'aquila del Duce a quella della colomba della pace.⁽²⁰⁾

Caro Luciano, consentimi di dire a te, che come me hai conosciuto gli uomini della nostra parte che si sono opposti al

fascismo, hanno fatto la lotta di liberazione e hanno costruito il dopoguerra, che quella frase stava bene dove la trovasti, non meritava di essere ricordata se non come espressione, come era e resta, di un qualunquismo, certo presente nel modo di pensare della nostra gente, che aiuta forse a capire il perché del crollo così improvviso nel 1923 delle organizzazioni operaie di Medicina e la resa allo squadristo fascista.

... la Repubblica italiana, ma se
saggiamente che si
già, che poi riferiva al C. d. N. locale ed ai por-
giani coi quali si era sempre mantenuto in
contatto ed in accordo coi quali agiva.
Le sue asserzioni in proposito hanno trova-
to piena conferma nelle deposizioni dei test-
imoni: Al. Roffredo, Angelo Orlandi, Baroncini
Amos, Braschi, Guido Scandola e Gombi Vittorio,
protetti e membri del C. d. N. i primi quattro
e capo partigiano il quinto. Hanno dichiara-
to contro che effettivamente il Solofrizzo aveva
sempre agito d'accordo con loro, recluso però
in un'importante sala parte di partigiani
(fra l'altro l'occupazione di Medicina) e sven-
tato ogni tentativo di collaborazione con i
partigiani. Hanno soggiunto contro che, ad un certo
momento, l'imputato aveva manipolato il propo-
sto di dare le dimissioni dalle cariche che ricopriva
e che ~~non~~ l'avevano dissuaso dal farlo in quanto
l'opera sua era ~~essenziale~~ utile per la causa della
libertà. Se seguì allora che non solo il Solofrizzo
non fu un collaboratore del fascismo e non
che anzi fu ostacolo e in realtà l'opera e che l'ave-
a ragione ha rimesso l'amicizia per dare una sb-
mostrazione piena e completa della propria innocen-
za. P. 9. 111.
La Corte, visto l'art. 479 C. P. N. e visto Solofrizzo Giuseppe
dalla imputazione accettata, per non aver commesso
il fatto. Ordina che lo stesso sia immediatamente e senza
ratto e non delimitato per altro causa. P. 9. 111. P. 9. 111.
P. 9. 111. P. 9. 111.

Copie della prima (a sinistra) e dell'ultima pagina (sopra) della Sentenza del 22 luglio 1946 della Sezione Speciale della Corte di Assise di Bologna nel processo per collaborazionismo contro Gennaro Solofrizzo

(Udienza 22.7.46)
e
suo
DI BOLOGNA
LF
Presidente
Giudice
Depositata in cancelleria
il
IL CANCELLIERE
22.4.1945
della pro-
del P.F.R.
con il pro-
di Roma

PERSONAGGI

Dalla stessa ispirazione sei forse stato indotto a scrivere, con uno spirito di apertura e di autocritica che pure condivido, che “...**tutto sommato nel paese, nonostante persecuzioni, manganelli e olio di ricino, spesso la conoscenza personale o la parentela facevano da filtro e alla fine riuscivano a convivere senza troppe tragedie Fascisti e Antifascisti... D’altro canto gli Antifascisti... ebbero almeno la certezza dell’incolumità personale. Con la guerra tutto cambiò... Ma fino alla guerra sotto il piccolo sole di Medicina le cose continuarono a ruzzolare quasi come prima...**”.⁽²¹⁾ Certo a Medicina non abbiamo avuto né la repressione franchista né i lager nazisti, né i gulag staliniani né le foibe titine, ma la tua mi pare una considerazione difficile da capire e ancora di più da condividere: o è una valutazione totalmente negativa sul prima, quando a Medicina si sviluppò e governò il socialismo (e non ne capirei la ragione), o non pensiamo alla stessa cosa quando parliamo di Antifascisti. Che per me sono sempre stati e restano, durante gli anni del ventennio, i non molti che rifiutarono di chinare la testa, di arrendersi ai prepotenti: non quindi gli innocui brontoloni da osteria, tollerati benevolmente dal fascismo vittorioso, magnanimo solo con gli inoffensivi, né gli opportunisti che scelsero a cose ormai decise (certo, meglio tardi che mai), ma quelli che organizzarono la resistenza, mobilitarono mondine e braccianti sfruttati, pagarono di persona, in carcere, al confino, all’estero, il rifiuto di arrendersi e di sottoscrivere atti di sottomissione quando, come giustamente ricordi, il fascismo godeva anche a Medicina “di un largo consenso o almeno di una non aperta opposizione”.

Un ricordo e un ringraziamento

*Nel concludere questa ricerca su Solofrizzo, sul finire del 2003 avevo incontrato due volte **Luigi Arbizzani** per confrontarmi con la sua profonda preparazione di storico dell’Antifascismo e della Resistenza bolognese, per fugare alcuni dubbi e per raccogliere alcuni utili suggerimenti su testi da consultare: era fisicamente provato ma, come sempre, pieno di disponibilità, di entusiasmo e di nuovi lavori in cantiere. L’idea era di sottoporgli il testo finale per farmelo validare; in marzo invece ho saputo, con sorpresa e dolore, della sua scomparsa. Così quello che sarebbe stato un ringraziamento diventa un ricordo, commosso e pieno di rimpianto: per lo storico, per il partigiano, per il dirigente politico che, negli anni ‘60, stimolava insistentemente e personalmente alcuni giovani del P.C.I. di allora (Antonio Zini, Luciano Trerè, Bruno Capellari, io ed altri) a raccogliere documenti e a scrivere sulla storia delle lotte delle mondine e dei braccianti di Medicina.*

*Un ringraziamento sincero va al Prof. **Alberto Preti**, Presidente dell’Istituto Parri di Bologna per la pazienza e la cortesia che ha messo nel leggere questo lavoro e nell’esprimermi alcuni significativi incoraggiamenti e osservazioni.*

PERSONAGGI

NOTE

- (1) Notizie e citazioni tratte dal "Memoriale" di G. Solofrizzo, Fondo "Orlando Argentesi" presso Istituto Gramsci di Bologna
- (2) Notizie tratte da *"La svastica a Bologna"* di Luciano Bergonzini - Ed. Il Mulino 1998 \ pag.15 e seguenti
- (3) Secondo Nazario Sauro Onofri in *"Bologna combatte (1940-1945)"* Ed.Sapere 2000 - Roma 2003, pag.98, Sarti fu addirittura sostituito da Mussolini su richiesta di Pagliani.
- (4) Manifesto riprodotto in *"Medicina 1919-1945"* di Giovanni Parini - Ed. Comune di Medicina 1995 \ pag.201
- (5) Da *"Nelle case e per le strade di un borgo emiliano"* di Duilio Argentesi - Ed. Libreria Feltrinelli 1980\ pag. 205
- (6) N.S.Onofri (idem) pag.99
- (7) Episodi citati da G. Parini (idem) a pag. 74 e, il secondo, anche da Aldo Adversi in *"Villa Fontana"* - Ed. Gherli 2001 a pag.253
- (8) Documento in fotocopia "Protocollo N. 381 n.5 R.G. (Udienza 22-7-1946)" in possesso di Giuseppe Argentesi
- (9) Elenco dei testimoni citati:
Poli Raffaele - Via Orfeo 35 - Bologna; Argentesi Orlando - Sindaco - Medicina; Baroncini Bruno - Vice Sindaco - Medicina; Bergonzoni Gemma - Via Orfeo 33 - Bologna - Consigliere Comunale a Medicina; Rossi Gaetano - Presidente C.L.N. - Medicina; Albertazzi Aldo - Capo Servizio Ragioneria del Comune di Medicina; Emiliani Armando - Segretario del Partito Socialista - Castel San Pietro; Bacchilega Giocondo - Segretario della Camera del Lavoro - Castel San Pietro; Gombi Vittorio ("Liberò") - Comandante della 7° GAP - Via Maggiore 23 - Bologna; Corazza Cesare - Commerciante - Via Libertà- Medicina; Donati Francesco - Macellaio - Medicina; Bacchilega Lido - Colombarina - Sesto Imolese; Dott. Ortolani Arduino - Marmorta di Molinella; Marchi Attilio - Fornai - Via Libertà - Medicina; Trombetti Nerino - Via Cavallotti - Medicina; Baresi Giuseppe - Pastificio - Sesto Imolese; Valenti Oliviero - ex Maresciallo Carabinieri - Medicina; Biancoli Iole - Via Pillio 2 - Medicina; Totti Alberto (detto "L'Umotta") - Birocciaio - Medicina; Damiani Enrico - Esercente - Medicina; Nanni Vittorio - Esercente - Medicina; Rossi Sebastiano - Calzolaio - Via Cavallotti - Medicina; Garda Giovanni - Ganzanigo di Medicina
- (10) L. Bergonzini (idem) a pag.316 e a pag.323
- (11) Luciano Bergonzini e Luigi Arbizzani *"La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti"* - Ed. Istituto per la Storia di Bologna 1969 \ pag. 479 e 480
- (12) G. Parini (idem) a pag.83 e 84
A. Adversi (idem) a pag. 257
Luciano Trerè *"16 Aprile 1945 Una battaglia per Medicina"* - Ed. Walberti 1998 \ pag.83 e seguenti
- (13) G. Parini (idem) alle pagg. 113,114 e 115
Attilio Trombetti "AUSWEIS" (datiloscritto in cui narra del rastrellamento del 30 settembre 1944)
- (14) Sulle testimonianze rese da Raffaele Poli e da Orlando Argentesi si è già riferito nel testo. Bruno Baroncini testimonia in specifico di avere chiesto a G.S. a nome del C.L.N. di Medicina di rinunciare alle dimissioni presentate da commissario prefettizio nella tarda primavera del 1944. Giocondo Bacchilega, all'epoca dei fatti esponente di spicco del C.L.N. di Castel San Pietro, testimoniò sui rapporti fra G.S. e il C.L.N. di Castel San Pietro, sull'aver G.S. favorito azioni di sabotaggio alle linee di comunicazione tedesche sviando le pattuglie della G.N.R., sui contatti mantenuti anche dopo il trasferimento a Bologna di G.S. Vittorio Gombi, Comandante "Liberò" della 7° GAP, testimoniò sugli accordi presi, assieme a Raffaele Poli, con G.S. per l'occupazione di Medicina del 10 settembre 1944, accordi confermati, come abbiamo visto, anche da Giovanni Trippa; questo aiuta anche a chiarire i dubbi espressi da Parini (a pag. 105 di "Medicina 1919-1945") sul perché dell'allontanamento da Medicina all'alba del 10 settembre del Distaccamento delle Brigate Nere (circa 80 uomini) acquartierato alla Chiesa del Carmine.
- (15) La vicenda è già stata riportata ampiamente da:
D. Argentesi (idem) alle pagg. 108 e 109
G. Parini (idem) alle pagg. 40, 41 e 42
Luigi Arbizzani (a cura di) *"I primi cent'anni della Cooperativa Lavoratori della Terra di Medicina"* - Ed. Grafiche Galeati 1989 \ vedi il capitolo "Cenni storici sulla ex Cooperativa Macchine Agrarie fra affittuari e braccianti di Medicina (1915-1947)" di Liana Bragaglia alle pagg. 97, 98, 99 e 100
- (16) Vedi Irene Rosa Colizzi in *"I'accuse"* - Ed. Il Campidoglio 1988 a pag. 168:
Emilio Cacciari "...persona di prestigio, si era sempre distinto per grande umanità e generosità verso i più deboli...di condizioni modestamente benestanti...impegno di primo cittadino puramente onorifico..."
- (17) Testimonianza di Ramazza Celso del 21-5-2001 resa ad Argentesi Giuseppe; fatti richiamati anche da Parini (idem) a pag. 41
- (18) N.S.Onofri (idem) da pag.122 a pag.125, nell'esaminare la ritardata adesione al C.L.N. della Democrazia Cristiana bolognese, insiste sulla crescente diversità di posizione verso il fascismo della Curia Arcivescovile e del cosiddetto basso clero periferico. Cita le periodiche relazioni del Prefetto Dino Fantozzi che rilevano un atteggiamento di crescente ostilità verso il fascismo della maggioranza dei sacerdoti: da "Il clero e i sacerdoti aventi cura d'anime non sono in linea con l'attuale momento; il loro atteggiamento (...) si mantiene su un piano di assenteismo(...)" (5 luglio 1944), a "(...) l'atteggiamento del clero non è stato né è - ad eccezione dei maggiori dirigenti locali - favorevole alla Repubblica Sociale Italiana"(22 agosto 1944), a "L'atteggiamento del clero, sia pure larvatamente, diventa giorno per giorno sempre più ostile al Regime"(19 settembre 1944).
- (19) G. Parini (idem) a pag. 117
L. Trerè (idem) a pag.167
- (20) L. Trerè (idem) a pag. 321
- (21) L. Trerè (idem) a pag.41

PERSONAGGI

UNA MADRE SPECIALE

di **PIETRO POPPINI**

Uno squillo di telefono mi svegliò in piena notte, accesi la luce, un po' sorpreso guardai l'orologio: erano le quattro. Alzai la cornetta un po' titubante, riconobbi subito la voce di mio fratello che mestamente mi informava che la mamma era morta e che da lì a poco sarebbe venuto a prendermi per andare a Budrio all'ospedale.

Riappesi la cornetta e rimasi come intontito: sì, mia madre era anziana, aveva 86 anni, ma non si è mai pronti per eventi del genere.

Mi alzai in fretta e andai giù ad aspettare mio fratello; insieme ci recammo all'ospedale, dove l'avevo lasciata la sera prima, e infine la vidi: era su un lettino rigido con le ruote. Mi avvicinai, la toccai, poi la baciai sulla fronte; era ancora calda. Notai subito che aveva un viso rilassato e disteso, come se i tanti anni di sofferenze fossero usciti tutti assieme dal suo corpo; sì perché mia mamma nella vita aveva sofferto tantissimo.

Si era sposata negli anni trenta con Giuseppe Poppini che proveniva da Sasso Morelli; dal matrimonio nacquero due figli: mio fratello Sergio nel 1938 ed io, Pietro, nel 1941.

Inizialmente le cose andavano bene: mio padre faceva il bracciante, la mamma era una donna minuta ma robusta che lavorava in campagna. La miseria era tanta, però si tirava avanti. Poi le cose cambiarono: un giorno mia madre cominciò ad avere dei problemi agli occhi, la vista cominciò a calare e in pochi anni la perse del tutto. Lei non aveva mai smesso di andare a lavorare in cam-

pagna ma a quel punto dovette fermarsi, ma non nei lavori di casa: lei faceva tutto ugualmente.

Le cose precipitarono nel 1949 quando improvvisamente per un'infezione morì mio padre. La situazione è drammatica, mia madre si ritrova vedova, priva della vista, senza una lira e con due bimbi piccoli da mantenere. E' qui che mia madre, Maria Brazzi nata a San Martino il 5 luglio 1909, dimostra un amore grande per i figli e una forza di volontà straordinaria: non si lamenta mai e cerca in tutti i modi di rendersi utile. Nelle sue condizioni altri forse si sarebbero messi su una sedia allargando le braccia, come a dire: cosa posso fare?!

Una grossa mano ce la diede la Celeste, sorella della mamma: quando i due mariti erano stati richiamati in servizio militare e la nostra famiglia era rimasta senza casa, ci aveva ospitato in casa sua. Sempre la zia consigliò la mamma di metterci provvisoriamente in collegio, almeno per farci terminare le scuole elementari. Tornati a casa, all'età di undici anni cominciammo a lavorare: il bisogno di denaro era impellente, in casa mia altre entrate non ce n'erano.

La mamma continuava a fare di tutto, anche le cose per lei pericolose, come quella volta che andò al canale a lavare da sola: di solito ci andava con la nipote Carla o con Maria, la figlia più grande dei Mimmi che abitavano sotto di noi. Partì con uno sportone pesante, arrivata con fatica sul posto cercò di costeggiare il muretto del lavatoio e, quando con i piedi sentì un'apertura, ci si infilò:

PERSONAGGI



Mamma Maria ai fornelli. A destra, Sergio e Pietro Poppini

purtroppo non era la scala che portava giù ma un'apertura causata dallo scoppio di una bomba. Cadde pesantemente sulla pietra dura del lavatoio giù in basso, si fece molto male e ci vollero due mesi di ospedale perché si ristabilisse.

Tornata a casa, ricominciò a rendersi utile anche più di prima facendo di tutto: andava a fare la spesa, stirava, faceva i letti, puliva dappertutto, cucinava; non ho mai capito come facesse a non bruciarsi. A volte capitavano inconvenienti: spesso ad esempio nello scolare la pasta ne buttava la metà nel secchiaio, ma era davvero commovente l'impegno che metteva in tutte le cose che faceva.

Venne l'anno 1960 e pensammo di togliere il disturbo dalla casa della zia Celeste e di andare a vivere da soli con la mamma: noi eravamo cresciuti ed economicamente pensavamo di farcela. Anche se per lei un posto nuovo era rischioso, decidemmo di tentare.

In agosto andammo ad abitare in un appartamento al primo piano di via Libertà. Dopo i timori e le difficoltà iniziali la mamma era raggianti: trovarsi coi suoi due figli in una casa tutti assieme dopo aver avuto tanti problemi sembrava un sogno. L'esame, se così si può dire, era superato. Teneva la casa come uno specchio. A volte quando tornavo dal lavoro la trovavo con dei bernoccoli enormi sulla fronte: era la foga che ci



metteva per cui andava a sbattere contro gli spigoli dei muri e delle finestre aperte. Allora la sgridavo e le dicevo di stare più attenta, ma era più forte di lei. Per paura di non fare

bene le pulizie passava anche dieci volte nello stesso punto.

Un'altra cosa che non capivo come facesse, era che conosceva i soldi. Noi alla fine del mese la busta paga la davamo a lei e al sabato ci dava la paghetta senza sbagliare mai. Era precisa e ordinata, se le chiedevi un indumento o qualsiasi altra cosa lei te lo portava. Certe sere, già vestito per uscire, la mamma mi diceva: "Pietro infilami otto o dieci aghi"; io prendevo del filo e li infilavo, poi li appuntavo nel puntaspilli. Mentre uscivo non potevo fare a meno di pensare a lei che, cieca com'era, riusciva a rammendare tute, calzettini e giubbotti da lavoro.

Ero commosso ed orgoglioso di avere una mamma così buona e coraggiosa. Il suo esempio, quello di non mollare mai, è stato fondamentale per la nostra crescita. Nel 1965 mio fratello si sposò con Maria e la venuta di una donna in casa migliorò sensibilmente la situazione. Da quel momento in poi, almeno, le migliorate condizioni economiche e la presenza di aiuti in casa resero meno difficile e precaria la vita di mia madre Maria, che mai perdette la dedizione verso i figli e l'entusiasmo per la vita.

PERSONAGGI

KEN & HIS MEDICINA

di NERINO GORDINI



Ken Dowding e Nerino Gordini al Cimitero Militare Alleato di Faenza

Quella che voglio raccontarvi è una storia strana, inusuale, atipica. E' una storia soprattutto d'amore. E cosa ci sarà mai di strano in una storia d'amore, direte voi. Niente di più banale e scontato. Ma è una storia d'amore tra un inglese ed una medicinese. La cosa parrebbe ancora abbastanza scontata se non fosse per l'età degli innamorati. Lui ne ha più di ottanta e lei almeno più di mille. L'uomo è Ken Dowding, e l'anziana signora è la città di Medicina.

Tutto cominciò nel 1945, il 15 di aprile, quando un giovane sottufficiale inglese, capocarro al comando di uno Sherman appartenente al 14°/20° reggimento Ussari, inquadrati nell'ottava armata alleata, faceva la sua comparsa provenendo da San Martino, diretto al fronte di resistenza tedesco appostato lungo il torrente Gaiana. A Medicina erano rimaste ancora alcune forze tedesche per rallentare l'avanzata alleata, ma nessuno ne conosceva con esattezza la

PERSONAGGI

consistenza. Fu un'amara sorpresa: paracadutisti con armi anticarro, nidi di mitragliatrici, cannoni anticarro da 88: ci fu una resistenza accanita. Molte perdite da ambo i lati e anche tra i civili del luogo. Ma lascio ad altri il compito di descrivere con dovizia di particolari tali eventi. A noi basti sapere che il battaglione, dopo una breve sosta in paese necessaria a ripulire la zona da sacche di resistenza, proseguì verso nord, per arrivare fino a Gradisca sull'Isonzo dove si fermò per qualche tempo. Ken, finita la guerra, come tanti altri tornò a casa, a Bath, nel sud dell'Inghilterra. Completati gli studi, si costruì una famiglia, una casa, un lavoro. Ha seguito poi una brillantissima carriera come dirigente di una grande azienda del settore petrolifero. Molti viaggi all'estero, lunghe permanenze nei Paesi arabi, molti nuovi interessi, nuovi amici, tanti nuovi problemi. Ma due cose gli erano rimaste nel cuore: la passione per il suo battaglione di cui ha continuato a seguire in forma attiva le sorti e gli spostamenti ed i suoi ricordi di guerra.

Ricordava i suoi compagni, quelli che non ce l'avevano fatta, quelli che avevano combattuto al suo fianco ed erano morti o rimasti feriti proprio qui, a Medicina.

Una volta ritiratosi dalla sua attività professionale per raggiunti limiti di età, pur continuando in forma più "soft" la sua collaborazione come consulente alla formazione aziendale, ha sentito, prepotente ed insopprimibile, il desiderio di ritornare in Italia e specificatamente a Medicina.

Sentiva forte la nostalgia di quegli anni e di quei luoghi. Ricordava vagamente questo paese della Bassa bolognese, con quelle belle chiese settecentesche, quelle strade lunghe e diritte, ma soprattutto quello

splendido campanile, tanto superbo quanto solitario, in fondo alla piazza, staccato dalla chiesa, quasi a volere affermare la propria unicità e la propria autonomia.

Ken era rimasto poco a Medicina; troppo poco per consolidare ricordi specifici o rapporti interpersonali. Chissà, si sarà detto, come sarò ricevuto in paese. Si ricorderanno di noi inglesi, e poi, come reagiranno gli abitanti più anziani che sicuramente ancora ricorderanno i lutti e le tragedie che inevitabilmente ogni guerra comporta. Il suo primo viaggio, anzi meglio dire il secondo, destò molta curiosità in paese. I medicinesi ai quali sicuramente non difetta estro e fantasia, subito ipotizzarono le cose più strane. La più fantasiosa che si sentì circolare, fu che si trattava di un importante ufficiale tedesco che aveva qui soggiornato a lungo in tempo di guerra. Naturalmente, come al solito, qualcuno ci credette.

Arrivò quasi in sordina, da privato cittadino, desideroso di partecipare alle manifestazioni per la liberazione del paese. Ci abitammo presto a lui, alle sue passeggiate solitarie sotto i nostri portici e per le nostre vie. Un signore distinto, elegante, magro e diritto come un palo.

Serio e compassato nelle manifestazioni ufficiali ma allegro e spiritoso a tavola e nelle occasioni di incontri e chiacchierate non formali. Aperto, disponibile anche a parlare di argomenti personali non facili da trattare quali la salute sua e dei suoi familiari. Mai sentita, anche negli anni seguenti, una critica nel suo rapporto con l'amministrazione comunale, con le istituzioni, per l'organizzazione dei suoi viaggi, del suo soggiorno, delle manifestazioni a cui ha sempre doverosamente presenziato. Eppure dei problemi ce ne saranno pure stati: qualche

PERSONAGGI



*Ken
assieme
a Luigi
Samoggia*

incomprensione, qualche malinteso anche dovuti alla difficoltà della lingua. Ma lui, niente. Tollerante, paziente e con il suo inconfondibile “no problem”, ha superato tutte le difficoltà e ha dato a tutti una lezione di signorilità e di stile.

Fu così che lui si affezionò talmente a Medicina da ritornare tutti gli anni, tranne uno, per gravi motivi di salute. Medicina, a sua volta, lo ricambiò con altrettanto affetto, tant'è vero che la festa per la liberazione del paese e la presenza di Ken sono divenute, nella coscienza locale, un tutt'uno.

Durante il suo ultimo viaggio a Medicina, ha espresso il desiderio di visitare, come tutti gli anni, il cimitero militare alleato di Faenza. Io e Luigi Samoggia ci siamo offerti di accompagnarlo, cosa che Ken ha accettato con visibile soddisfazione.

La giornata non era bella: piovigginava e faceva freddo nonostante la primavera avanzata, ed inoltre l'amico inglese non ricordava esattamente la via per il cimitero di cui sopra.

Era dispiaciuto di questo, quasi imbarazzato, tanto da ricordarci,

quasi a volersi scusare del piccolo inconveniente, di avere a sud di Roma, al tempo di guerra, condotto fuori percorso un intero convoglio. Forse, aggiungeva scherzosamente, a causa mia la guerra è stata più lunga.

Si rise del fatto, poi arrivammo finalmente al cimitero di Santa Lucia.

Qui si vide la trasformazione dell'uomo. Cambiò completamente atteggiamento. Ci precedette all'ingresso e, aperto il cancelletto, estrasse il libro-guida per i visitatori. Ci lesse i dati numerici e statistici dei defunti; insomma era lui il padrone di casa ed effettivamente ci sentimmo suoi ospiti in un lembo di terra inglese.

Partì veloce verso un angolo del grande prato (quasi 1300 tombe) e ci disse che ci stavamo avvicinando ai suoi amici del 14°/20° Ussari. Ci raccontò molti fatti di loro, come erano, cosa facevano, come erano morti. Per me e Luigi è stata una sensazione strana, un'emozione forte. Quell'uomo parlava di quei morti come se li avesse lasciati il giorno prima e non sessanta anni fa. Allora abbiamo sentito veramente quello che di solito nelle cerimonie ufficiali non si riesce quasi mai ad esprimere pienamente. Al di là della retorica, quella gente, coscientemente o meno, era morta anche per colpa nostra. Non nostra in quanto individui, per carità, ma pur sempre per responsabilità collettiva. Meritano, di diritto, l'onore di una degna sepoltura, per sempre. Onore soprattutto ai superstiti, come Mr. Dowding, al quale, per fortuna, lo possiamo ancora esprimere.

Torna Ken, una bella ed anziana signora ti sta aspettando.

PERSONAGGI

RICORDO DI ALDO ADVERSI

di MICHELE FILIPPINI



Aldo Adversi e Michele Filippini

Esile, né alto né basso, capelli canuti lasciati liberi sull'ampia fronte ed apparentemente dotati di una propria volontà, una faccia piccola e due occhi non da meno incorniciati da occhiali che appaiono sempre troppo grandi, un sorriso mai ostentato ma sempre pronto, una voce stridula e tagliente, spesso incline alla battuta, una grande attenzione al galateo, al rispetto di ruoli ed autorità, una educazione ed una cordialità d'altri tempi...

Già, d'altri tempi...

Se non fosse per la connotazione negativa che questa espressione ha assunto nella considerazione comune, l'idea di definire Aldo Adversi come un uomo di altri tempi sarebbe quanto mai azzeccata.

Una passione innata per le letture più disparate, frutto di anni di lavoro come bibliotecario, una attenzione a temi "demodé" come ad esempio il dialetto, con il grande attaccamento alla faméja bulgnéisa, oppure la storia locale, considerata anche nei più piccoli ed apparentemente insignificanti particolari.

Nato nel 1927 a San Salvatore, in Comune di Medicina, Aldo Adversi, dopo la laurea in giurisprudenza ed un breve assistentato nell'università di Bologna, dal 1964 e per più di vent'anni è stato direttore della Biblioteca Civica "Mozzi Borghetti" di Macerata. Agli studi giuridici sul matrimonio concordatario ha affiancato quelli di carattere biblioteconomico, storico e storico bibliografico incentrati sulle vicende della sua terra d'origine e di alcune personalità di spicco come il giurista Pillio da Medicina (sec. XII), lo studioso camaldolese Mauro Sarti (sec. XVIII) di Villa Fontana, lo scienziato bolognese Ulisse Aldrovandi. In lunghi anni di lavoro e di ricerca ha raccolto (ed in parte eseguito) migliaia di illustrazioni riguardanti il Vangelo e l'Apocalisse e capolavori della letteratura italiana, mentre è autore e curatore di diverse pubblicazioni, tra cui spicca la Storia di Macerata.

PERSONAGGI

Quest'uomo, nell'autunno del 1999, mi si presentò negli uffici della Partecipanza portandosi appresso una inverosimile mole di manoscritti, immagini ed articoli di giornale da lui rappresentati come la "summa" definitiva della storia della comunità di Villa Fontana.

Quel giorno, ricordo bene, Adversi si muoveva con una foga (spesso trasformatasi in affanno) oscillante tra uno stato d'animo simile alla gioia di bambino che scarta i regali natalizi tanto attesi, ed uno, ben diverso, e non distante dalla furia agonistica di un calciatore lanciato a rete.

Confesso che la prima volta che lo vidi lo classificai improvvidamente tra i "topi da biblioteca usciti di senno"...

Mi sbagliavo.

A poco a poco, conoscendolo, mi accorsi che non si trattava di un topo, ma di una formica che, pazientemente ed instancabilmente, durante la bella stagione della propria vita aveva accumulato carta (nei suoi faldoni) e pensieri (nella sua memoria) che adesso, approssimandosi l'ineluttabile ed annunciato inverno, come poi più tardi (forse troppo) ho scoperto, stava utilizzando.

Ancora per me sconosciute sono le doti e le capacità (per non parlare della pazienza e della dedizione) che possono portare una persona a scrivere, in ordinata successione, più di 700 pagine dattiloscritte strette strette ed infarcite di note, richiami, rimandi sulla storia di Villafontana, ovvero su vicende non certo riferite ad esaltanti gesta di re, regine, principi e cavalieri, ma, anzi, in genere, di scarso rilievo per la storia con la "S" maiuscola.

Queste pagine, poi ricomposte e raccolte nella Cronistoria pubblicata nel maggio del 2001, indipendentemente dal loro valore

storico, documentale e letterario, pur riconosciuto ed evidente, rappresentano allo stesso tempo il testamento e l'eredità di Aldo Adversi.

Certamente trattasi di studi e ricerche di una vita intera che, ordinate pazientemente, sono state riconsegnate a quella comunità villafontanese da cui Adversi aveva dovuto presto allontanarsi per seguire i propri studi, per affermarsi professionalmente, per attraversare tutte le fasi della sua travagliata vita.

Un testamento, quindi, perché nell'intenzione dell'autore vi era dichiaratamente la volontà di sollecitare e stimolare, attraverso la propria opera, ulteriori studi sulla storia della comunità villafontanese.

Del resto anche un poco accorto lettore si rende conto che la Cronistoria è innanzitutto il racconto di una vita, quella di Aldo Adversi appunto, vissuta a stretto contatto, anche se a volte solo ideale, con le vicende storiche, politiche e culturali della propria terra d'origine.

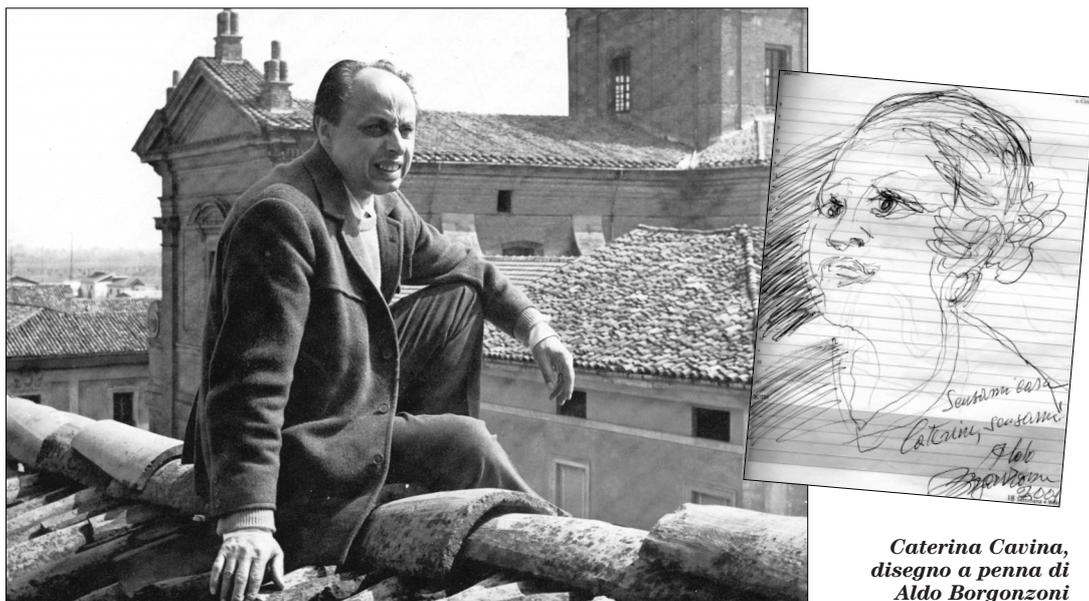
Durante i numerosi incontri che precedettero la pubblicazione della Cronistoria, mi chiese una volta se ritenessi corretta l'attribuzione di un quadro conservato nella chiesa di Fiorentina ad un determinato autore, a suo dire errata. Io, che pure di quell'opera ignoravo l'esistenza, gli risposi che forse si trattava di un argomento di ben scarso rilievo nell'economia del libro. Adversi, offeso senza mostrarlo, mi rispose cordialmente ma con tono molto determinato: "Se non siete voi giovani a portare avanti gli studi e le ricerche necessarie a disvelare i lati meno conosciuti della nostra storia, allora cosa state qui a fare?"

Aldo Adversi: un uomo d'altri tempi...

PERSONAGGI

RICORDO DI ALDO BORGONZONI

di CATERINA CAVINA



Caterina Cavina,
disegno a penna di
Aldo Borgonzoni

Foto ricordo della prima Mostra antologica di Borgonzoni a Medicina nel 1963. Sullo sfondo la Chiesa del Carmine
(Foto di Giovanni Parini tratta dal volume "Spazio aperto verso la generazione del 2000", Grafis Edizioni)

Quando l'ho incontrato Aldo Borgonzoni era un vecchietto magro e azzimato, che camminava impettito lungo le stanze del Museo Civico di Medicina, se qualcuno non l'avesse chiamato maestro, probabilmente, non lo avrei riconosciuto. "Venga pure avanti - avrei detto - certo, è nella Pinacoteca intitolata ad Aldo Borgonzoni, sì, il Maestro è nato proprio qui, a Medicina nel 1913. Sì, è lui il pittore dei cardinali travolti dagli eventi, quasi spaventati da quei corvacci scheletrici e dai cieli di acrilico rosso e tumultuoso. Sì, è il pittore delle mondine, lo sa che sua madre era una mondina?". Invece, per fortuna, era lui. Il Maestro mi ha guardato curioso ed ha accennato un sorriso. Era già molto anziano, andava per gli ottantanove anni, e mentre il corpo

vigliacco lo fregava, tremando e muovendosi a tradimento, lui fregava l'ingrato con lo sguardo. Aveva due occhi mobili e vispi, quelli di un uomo che amava molto le donne.

Me lo presentarono. Non credo abbia capito il mio nome, ma ha quasi subito decretato: "Sei bella". Ringraziai di cuore per il complimento galante (non è che mi capiti spesso).

I pochi minuti che passò nella Pinacoteca furono per me terribili. Temevo mi facesse qualche domanda a tradimento, tipo in che anni precisi visse a Parigi, quando a New York esposero i suoi quadri con quelli di altri sessanta artisti bolognesi, o l'anno esatto in cui le sue opere erano in bella mostra a Londra, o quando, a Mantova, misero le sue "Georgiche" accanto ai quadri di Henry Moore,

PERSONAGGI

Renato Guttuso e Giacomo Manzù, tanto per gradire. Se poi mi chiedeva della Russia, del viaggio in Russia, di chi lì conobbe, credo proprio che sarei svenuta. In quel momento ricordavo davvero poco di lui, io che avrei dovuto essere la sua guida, ricordavo che da bambino raccoglieva sassi di fiume, qui, nella zona, e poi andava da un falegname a farsi regalare le vernici d'avanzo e con quelle dipingeva i massi, per rendere eterno il loro lucente bagnato. Lo ricordavo bene perché da bambina mi facevo la stessa domanda, mi chiedevo perché i sassi che stavano nel fondo di un fiume non potevano risplendere sempre così, così come quando erano travolti dall'acqua. Più tardi, nel '49 credo, nel periodo romano, quando dipingeva con Guttuso, Borgonzoni aveva ripreso a dipingere pietre. E' proprio vero che le intuizioni avute da bambini sono manna dal cielo quando si è adulti.

Lo incontrai quasi un anno dopo, in un pescaturismo perso nelle nostre valli, per intervistarlo. Un altro Aldo, Galgano, noto pittore bolognese, aveva fatto un ritratto dell'amico fratello e maestro, vestendolo da Cavaliere di Malta. All'opera aveva partecipato anche Borgonzoni, che forse di stare fermo a fare il modello ne aveva poca voglia così, quasi sorpendendo l'artista più giovane, si era messo a pitturare lo sfondo dell'opera.

Quell'insolito ritratto a quattro mani era l'argomento della nostra conversazione, mentre eravamo seduti ad una lunga tavolata di amici del Maestro, quelli che lo andavano a prendere dal suo rifugio sui monti, e da sua moglie, a Sasso Marconi, per ricordargli che era uno di noi, uno di Medicina, un uomo della valle. Mangiava appena, due cucchiariate di riso condito con faglie smagrite e le anguille in umido, ma era contento davvero di quella compagnia un po' chiassosa e "virile", dalla battuta lesta

come il vino che versavano nel tuo bicchiere.

Dopo aver ribadito il fatto che mi trovava bella, ringrazio di nuovo, ha preso lui a farmi domande, come se dell'intervista non gli fregasse gran ché. Poi, quasi stanco, la mia vicinanza non doveva certo divertirlo, mi propose una cosa: "Ti faccio il ritratto, posso?". Prese la penna, il mio bloc notes e cominciò a disegnarci sopra. Impiegò sì e no qualche minuto, poi mi porse il risultato. Pochi tratti per gli occhi, che sono grandi e tondi, uno o due arcuati scarabocchi per le labbra e un niente per il naso, il mio naso è troppo regolare, funziona nell'economia di una faccia, ma non piace ai grandi artisti. Notai subito che si era concentrato molto sul fiocco che mi legava i capelli, sarà stata contenta mia madre, era suo. Poco dopo Aldo Galgano iniziò la stessa opera. Mi ritrasse anche lui in pochi minuti. Per lui ero più triste, avevo le sopracciglia quasi aggrottate, gli occhi sembravano gonfi, lo sguardo assente, desolato. "Vedi - mi disse un amico del maestro - entrambi hanno colto un tratto del tuo carattere. Il Maestro la tua dolcezza (mollezza, direi io, ndr), Galgano il tuo lato riflessivo e pensieroso. Sono come le due facce di una stessa medaglia".

Guardai in fondo al quadernetto, nel ritratto di Borgonzoni, sopra quello che avrebbe dovuto essere il mio collo, c'era una scritta.

Il 17 febbraio (2004) quando mi hanno comunicato la morte del maestro, ho ripensato proprio a quelle poche parole che mi dedicò. "Scusami Caterina, scusami". Non so se Borgonzoni si riferisse alla mano tremante, o al fatto che il ritratto non affievoliva la mia innegabile bruttezza o alle battute più che esplicite degli altri commensali. Non so. Non l'ho mai capito. Ma credo che a volte i grandi si riconoscano proprio da questo, da come chiedono a noi clemenza.

VARIE

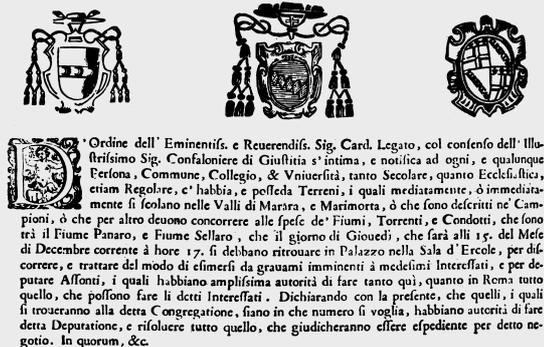
LA BONIFICA DEL TERRITORIO MEDICINESE DAL '400 AD OGGI

*Sintesi dal testo manoscritto dell'intervento
tenuto a Sant'Antonio di Medicina nel settembre 2003*

di **FRANCO SANGIORGI**

NOTIFICATIONE A GL' INTERESSATI DELL' ACQVE, DEL BOLOGNESE

Publicata in Bologna li 2. Decembre 1678.



Datum Bononiæ die 1. Decembris 1678.

Hieronymus Card. Gaſtaldus Legatus.
Angelus Michael Valtauillanus Vex. luſtitiz.

GL' INTERESSATI SONO QUELLI

Di Reno,	Scorſuro,	Zena,
Suena,	Calcinate,	Centonara,
Idice,	Canal Nauiglio,	Gaiana,
Quaderna,	Lorgana,	Garda,
Riolo,	Fiumicello,	Canale di Medicina,

Et altri Condotti, & Acque, che ſono trà il Panaro, e Sellarò ſudetto.

*Rapbael Bombellus Campanerini
de mandato, &c.*

In Bologna, Ja Giacomo Morſi, per Antonio Lanuzzi, Stampatore Camerale.
Sotto la Valle de' Peſarati.

**Notificazione
del 1678.**
*(Biblioteca
comunale
dell'Archigin-
nasio.
Bologna.
Raccolta
Merlani)*

In occasione di incontri pubblici, recenti e più lontani nel tempo, il tema della bonifica del territorio medicinese è stato oggetto di analisi, dibattiti e mostre, con esposizione di mappe e di cartografie. Esaminando i materiali esposti abbiamo constatato visivamente la

progressiva e costante evoluzione dell'assetto territoriale, in particolare delle zone più basse. I corsi d'acqua fino al secolo XV spagliavano liberi sui terreni bassi – cambiavano spesso i corsi di deflusso – e, non ancora “imprigionati” tra le arginature, non arrecavano danni gravi, aumentavano le ampie paludi con le loro acque ricche di materiali terrosi in sospensione, in un processo di equilibrio naturale dinamico. E' dal secolo XV in poi, a motivo della necessità per gli uomini di disporre di nuovi terreni produttivi, che viene iniziata l'arginatura artificiale dei corsi d'acque. Questa opera era resa possibile dal fatto che gli stessi corsi, nel loro fluire, portavano da monte la terra necessaria agli uomini per la costruzione delle arginature.

Nel 1152 la grande rotta del Po a Ficarolo, nell'arginatura di sinistra, cambia il corso del grande fiume; ancora nel 1202 a Stellata si verifica la rottura dell'argine destro: le due rotture arginali determinano la definitiva e stabile deviazione del Po nell'attuale corso, più breve del precedente e con una pendenza maggiore.

La deviazione del corso principale del Po produce un grande scompenso e disordine idraulico che colpisce la bassa pianura mantovana, modenese, bolognese e ferrarese, con conseguenti alluvioni

VARIE

e impaludamento di vaste aree già coltivate. Si cerca di porre riparo a questo disastroso stato di cose operando l'immissione artificiale nel Po di Primaro di una serie di torrenti appenninici, compreso il Reno - il più importante, imprevedibile e pericoloso -. Reno, Idice, Sillaro, Santerno, Senio, Lamone hanno corsi ripidi, impetuosi nei momenti di piena; le loro acque trasportano grandi quantità di materiali in sospensione che, depositandosi lungo i loro percorsi e nelle confluenze, determinano rapidi interramenti ed ostruzioni le quali sono concausa di disastrose rotture arginali a danno maggiore per il territorio ferrarese, via obbligata e naturale per lo sbocco al mare. Nel periodo 1470 - 1500 ben otto gravi alluvioni colpirono il Ferrarese. Negli anni 1604 - 1610 i Ferraresi ottennero dal Papa il permesso di chiudere lo sbocco del Reno nel Po di Primaro e di lasciarlo impaludare nella valle di Sammartina. In tal modo vennero tolti dallo sbocco in Primaro anche gli altri torrenti.

In quel tempo l'Idice immetteva le sue acque nella valle di Dugliolo e in seguito in quelle di Marmorta fino alle valli di Sant'Antonio. Il torrente Quaderna spagliava le acque nelle valli di Argenta, poi anche nelle valli di Campotto. Il Sillaro si espandeva a sua volta nelle valli Bina, Minocca, Tassona e Magnana.

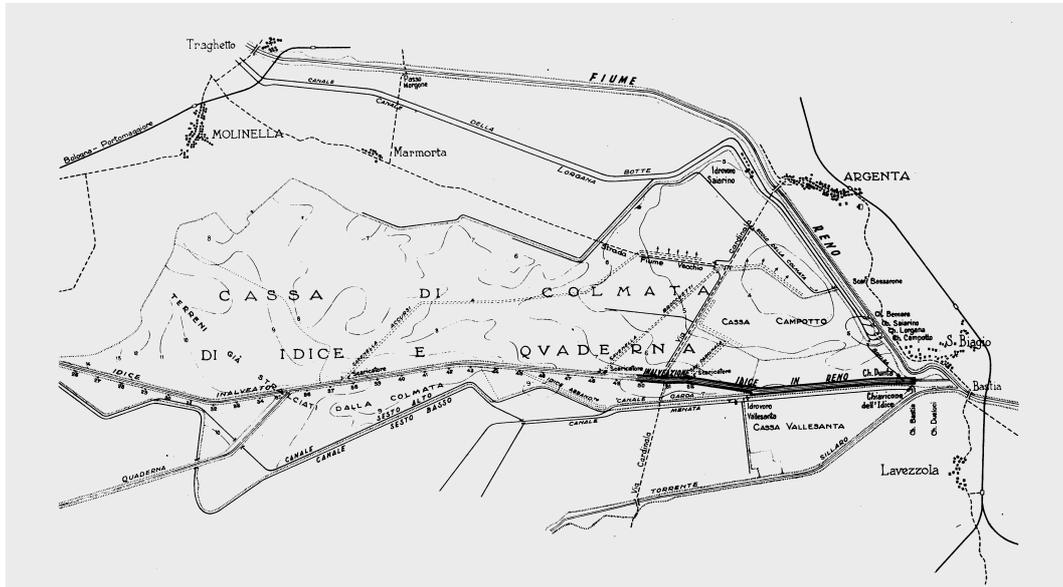
E' bene precisare che anche la "naturale bonifica per colmata", in un primo tempo affidata al libero fluire dei corsi d'acque, in seguito, per buona parte, viene guidata dall'uomo, certamente da quando i nostri avi incominciarono ad insediarsi sui "dossi", le alture che emergevano dalla grande valle in prossimità degli impetuosi torrenti, nel nostro specifico territorio il Quaderna-Gaiana e il Sillaro. I due torrenti espandono le loro "piene",

ricche di materiali terrosi in sospensione erosi dalle vicine colline, determinando la estensione dei dossi, delle alture, fino a rendere possibile e più esteso l'insediamento umano, più praticabile la coltivazione di esigui ma vitali appezzamenti di terreno e l'allevamento di animali.

A proposito di animali utili per il lavoro delle terre emerse, voglio citare quanto descritto dal Simoni, nella *Cronistoria del Comune di Medicina* riguardante il "capitolato" del 1534 della Partecipanza di Medicina: "...la divisione di detti beni, o prese, si farà coll'assegnare tre quinti all'estimo reale o misto e due quinti alle teste..."; in questa dizione "estimo misto" sono compresi anche i bovi. E' comprensibile che nelle condizioni del tempo la disponibilità di bestiame da tiro avesse grande importanza e fosse remunerata nella ripartizione delle "prese" dei terreni della Comunità. E' logico presumere che i nostri avi, primi stanziali di queste estese zone vallive, traessero il loro sostentamento primariamente dalla pesca, poi dalla caccia, dalla spontanea produzione arborea di zone paludose e successivamente dalle esigue aree coltivate.

Per l'uomo era un'esistenza difficile e precaria; la vita era quotidianamente conquistata in stretta dipendenza da un ambiente ostile e imprevedibile. Le ricorrenti "piene" dei torrenti Quaderna e Sillaro erano una manna benefica che serviva ad estendere le alture, i dossi i quali poi venivano abitati e coltivati. E' la mano dell'uomo che guida la colmata. Sulla sponda destra del Sillaro vi sono due chiaviche le quali servivano per guidare le piene al fine di colmare le aree del Portonovo: il Canale di Medicina deriva le acque dal Sillaro e le torbide servivano a colmare le

VARIE



Corografia dell'inalveazione dell'Idice in Reno: in evidenza l'ultimo tratto interessato dai lavori; disegno di Antonio Tomaselli. (Archivio della Bonifica Renana)

aree di Ganzanigo e di Buda; così dicasi per il Canale di Castel Guelfo il quale spagliava nelle aree della Fantuzza e della Marzara. Le medesime operazioni valgono per le terre di Sant'Antonio e di Fiorentina nelle quali affluivano le copiose torbide del Quaderna-Gaiana e, più avanti, dell'Idice.

Gli anni 1440-1475 furono particolarmente difficili e tribolati: fame, peste, avversità atmosferiche e guerre determinarono la necessità di mettere a coltura nuovi terreni. In proposito riporta il Simoni: "Le sventure per la guerra, la povertà in cui erano caduti gli abitanti di Medicina, divennero potentissimi stimoli a raddoppiare la loro solerte attività nelle arti industriali e nell'agricoltura. Le terre lavorate fino allora erano diventate insufficienti al bisogno della popolazione, per cui venne indirizzata una supplica al Reggimento (il Governo di Bologna) onde ottenere il permesso di lavorare i terreni dei Beni Comunali che erano rimasti sempre boscaglia

e prato. Si fu il giorno 1 luglio 1443 che i Riformatori della città di Bologna concessero il salvacodotto agli uomini di Medicina e di Cento di poter lavorare i loro Beni Comunali, purchè non fossero quelli del Campo...".

Da quell'epoca - 1 luglio 1443 - ebbe dunque principio la coltivazione asciutta della "Tenuta di Portonovo". Ritengo che la medesima linea di comportamento fosse seguita dalla Comunità di Villa Fontana per quanto riguarda i propri Beni Comunali. Prosegue il Simoni: "...in questo tempo si cominciò pure a pensare di porre un argine al corso delle acque dei nostri torrenti che tutti espandevansi sulle terre del basso medicinese". A questo riguardo ritengo opportuno precisare che "in quel tempo" ('400) i nostri torrenti" a cui si riferisce il Simoni sono: il Quaderna-Gaiana, il Centonara, l'Idice, il Garda e il Sillaro.

Come si è detto, la parte più bassa del territorio medicinese non era coltivata. La vegetazione tipica

VARIE


*L'escavatore
Gandazzolo.
Settembre
1918.
(Archivio
della
Bonifica
Renana)*

della palude (canna palustre, salticchio, quadrello, varesina, paviera, giunco, tifa, gaggia, stiancia) dominava il paesaggio acquitrinoso. Nelle aree più alte, nei dossi, che per periodi più o meno lunghi emergevano dalle acque, la vegetazione palustre cedeva il campo ad una fitta vegetazione boschiva di diverse specie e con la prevalenza di salice, quercia, farnia, frassino, pioppo bianco, con un rigoglioso sottobosco costituito da pruno spinoso, biancospino, malvone, sambuco, mentre nella valle abbondavano le svariate specie di pesci d'acqua dolce; a tutti questi si aggiunge una varia presenza di numerose specie di uccelli di passo e stanziali, mentre nel bosco e boscaglia abbondava la selvaggina (lepri, fagiani, starne...) e certamente si trovavano varie famiglie di ungulati.

I pochi abitanti di queste zone traevano, da questa ricca presenza selvatica, buona parte del cibo e dei materiali necessari per la costruzione delle proprie abitazioni.

Un esempio di queste primitive dimore, ancora oggi in essere, sono i "casoni di valle" costruiti con struttura in legno, chiusi ai lati e coperti di uno spesso strato di canna palustre. Per secoli i nostri antenati hanno costruito le proprie case con questi materiali.

In un primo tempo l'economia di queste aree vallive e boschive era costituita dalla pesca, di cui era ricca la valle, dalla caccia, di cui era ricco il bosco e la boscaglia, e dalla boschiva: il legname e la raccolta e lavorazione delle erbe palustri. Probabilmente dalla seconda metà del secolo XIII inizia la confezione dei cosiddetti "grisu" (in dialetto medicinese per nominare i graticci confezionati con la canna di valle); la confezione di questi graticci è certamente in relazione all'allevamento del baco da seta, introdotto in Italia fra il 1200 e il 1250. Questa industria avrà poi un grande sviluppo nel Medicinese.

In un secondo tempo, tra il 1450 e il 1550, presumibilmente dopo l'esecuzione delle prime opere di

VARIE

arginatura dei torrenti che resero meno aleatorie le precarie condizioni ambientali in cui vivevano i pochi abitanti di queste plaghe, si estesero le produzioni ricordate aggiungendo a quelle la coltivazione dei cereali (spelta, farro, grano, fava, canapa) e l'allevamento di bestiame bovino, ovino, suino e da cortile. Parimenti all'aumento, all'estensione e varietà delle produzioni, cresce anche l'entità degli scambi mercantili.

Come si accennava, a partire dalla metà del secolo XV inizia un'intensa opera per l'arginatura degli alvei di torrenti e canali che attraversano il territorio medicinese e che, nella parte bassa, scorrono in posizione pensile – sopra il piano di campagna –.

Il Reno, il principale fiume che attraversa in posizione pensile le zone basse del Bolognese, Ferrarese e Ravennate, dopo l'impaludamento seguito alla storica "rotta di Ficarolo", del secolo XII, ha rappresentato un vero rompicapo idraulico durato ben cinquecento anni. Matematici, ingegneri idraulici, esperti di ogni genere e politici, dal '400 alla metà del '700 producono una lunga e dibattuta serie di studi, proposte operative e progetti finalizzati a fare confluire le acque del Reno, non più nelle valli, ma in mare attraverso uno dei rami del Po. Una prima importante realizzazione, che non eliminò completamente i problemi ma per un certo tempo li attenuò sensibilmente, fu il "Taglio Benedettino" (da papa Benedetto XIV che lo promosse): mediante questa grande opera il corso del Reno venne deviato e immesso nell'alveo del Po di Primaro.

Una risposta di grande efficacia fu successivamente la realizzazione dello "scolmatore", il cosiddetto "Cavo Napoleonico", iniziato in epoca "francese" e definitivamente

completato nel 1964.

La completa e definitiva soluzione del risanamento delle zone basse, tra le quali le valli del Medicinese, sarà possibile soltanto con l'attuazione della Bonifica Idraulica e la conseguente applicazione delle grandi opere di sollevamento: le "idrovoce", azionate dall'energia elettrica.

La grande impresa della Bonifica Idraulica è resa infatti possibile ed economica quando si possono realizzare tre condizioni base: *I* - la disponibilità degli strumenti tecnici adeguati alla bisogna: le idrovoce e la forza motrice per azionarle; *II* - un'altimetria dei terreni adeguata e corrispondente alle quote dei vettori riceventi le acque: nel nostro caso il fiume Reno (Primaro); *III* - la dimensione ottimale del territorio e la volontà politico-sociale ed economica di realizzarla da parte dei soggetti interessati.

Il 27 luglio 1909, maturate quelle condizioni, i circondari di scolo preesistenti in destra Reno, si costituiscono in "Consorzio di Bonifica della Bassa Pianura Bolognese", che nel 1913 muta la denominazione in "Consorzio della Bonifica Renana". L'Amministrazione consortile nomina il proprio direttore nella persona dell'ingegnere Pietro Pasini e lo incarica della redazione del Progetto generale esecutivo per eseguire la bonifica idraulica di un territorio di circa 90.000 Ha., che in seguito diverranno 175.871, quando si aggrega il Distretto di Montagna.

La realizzazione di questa imponente opera di bonifica determina condizioni ottimali, rispetto alla situazione precedente, quando estese aree - le più basse - rimanevano sommerse per mesi. Praticamente sui terreni bassi diviene ora possibile coltivare i più

VARIE


Prigionieri di guerra al lavoro nel canale Lorgana. Ottobre 1917.
(Archivio della Bonifica Renana)

vari prodotti agricoli come nei terreni alti. Si risana l'ambiente, si inghiaiano le strade, si allargano gli insediamenti abitativi, prende impulso la produzione agricola e se ne amplia la varietà. L'evoluzione delle coltivazioni segue le esigenze di sviluppo del Paese e le vocazioni produttive dei terreni.

Contemporaneamente alla bonifica dei terreni bassi si estende in questi la coltivazione del riso, delle foraggere e del grano in rotazione. La proprietà della terra ha preparato prima e seguito poi le esigenze dello sviluppo produttivo.

La competizione economica ha teso ad esaltare sempre più le "vocazioni produttive dei terreni" e la economicità mercantile dei prodotti agricoli. Dal 1965 è scomparsa la produzione del riso, un tempo predominante nelle aree basse, oggi antieconomica data la impossibilità di potere usare le macchine per la natura argillosa dei terreni. E' scomparsa la coltivazione della canapa e del lino, soppiantate dalle fibre sintetiche, ed è un

lontano ricordo la coltura del gelso per l'alimentazione del baco da seta; sono scomparse le caratteristiche sistemazioni "a cavalletto" delle piantate con la vite e gli alberi tutori; sono inoltre scomparse – o stanno scomparendo – le rigogliose produzioni frutticole ed è pure un'immagine del passato il bestiame bovino da lavoro, sostituito dai trattori che hanno radicalmente alleviato e migliorato le condizioni di vita nelle campagne.

Molte delle coltivazioni tradizionali hanno lasciato campo ad altre colture quali il grano duro, la cipolla ed altre orticole; è ancora presente (forse ancora per poco) la barbabietola da zucchero.

Il paesaggio agricolo che, dopo l'avvenuta bonifica idraulica, si presentava rigoglioso, con coltivazioni uniformi, sia per i terreni bassi che per quelli alti, oggi si presenta spoglio: una landa aperta fino alla linea dell'orizzonte, con pochi alberi e con spazi riconquistati dalla valle. E' il risultato del progresso economico; una visione che lascia nell'animo una certa amarezza: il recupero di zone vallive e l'estensione di zone d'acqua in funzione di recupero ambientale, controllato e protetto, sembra un obiettivo che oltre a valorizzare l'aspetto e la cultura della pianura e delle terre basse tende a creare nuove opportunità di interesse, di percorsi naturalistici segnalati ed attrezzati e quindi di lavoro alternativo per nuove imprese.

VARIE

IL SINDACO TRA I BIASANOT

di NARA REBECCHI

A chi attraversa la Piazza di Medicina di notte può essere capitato di vedere il sindaco tra i biasanòt – i tiratardi – seduti sulle panchine della piazza.

E' cominciata allorquando ho iniziato a fermarmi - la prima volta - per salutare quei "ragazzi" di qualche anno in più che stazionano lì tutte le notti, domeniche comprese. Ho continuato poi fermandomi sempre più spesso e sempre più a lungo per scambiare quattro chiacchiere, che poi sono diventate otto e poi sempre di più, le notti successive, man mano che la compagnia e le chiacchiere diventavano sempre più piacevoli e mi "prendeivano" sempre di più.

Tutta estate è andata avanti così, anche perché, sia per me che per i biasanòt, era molto più piacevole trascorrere le afose e accaldate notti estive in piazza anziché tra le bollenti mura di casa.

Si possono sentire le voci che si alzano nel silenzio della notte e della piazza, inframmezzate dai rari passaggi di moto o di auto; e se diventano più del solito, scatta il: "Oh, èc trafic stasira!".

Chissà se fra i pochi residenti della piazza - già a letto con le finestre aperte per il caldo - c'è chi si sarà lamentato per quelle voci un po' alte!

Quella dei biasanòt è una tradizione medicinese che viene da lontano e in queste notti si è parlato anche delle generazioni di biasanòt che li hanno preceduti; famoso è stato il gruppo del dottor Bianchi che per tutta la notte girava avanti e indietro per la piazza fino alle quattro della mattina o quel gruppo che faceva le corse in macchina sotto i portici.

Si parla di cose serie, ma sempre inframmezzate dalle battute di Barzizza, fatti accaduti, commenti salaci, avventure un po' infiorate che sono diventate storiche e che ogni tanto vengono raccontate per l'ennesima volta. Vanes, Vladi, Luciano, Angelo, Sara, Rosa, Franco, Gino, Achille, Giorgio, Nerio, Pippo, sono

alcuni degli storici biasanòt; e dall'altra parte, sulla panchina di fronte, Biancoli con un'altra compagnia, che ogni tanto si danno la voce; poi ce n'è sempre qualcuno che passa di lì e si aggrega.

Si parla di tutto, ma in particolare di Medicina, e quando il sindaco è presente, a maggior ragione si tirano fuori i problemi, le critiche, le osservazioni, le idee, le soluzioni, e ognuno di loro ha la sua. Anche questo è stato gradito da me, perché è bello sentirsi vicino ai propri cittadini, ascoltarli e ragionare con loro, di notte; e poi, in quel contesto, con quella comitiva, la critica "va giù" meglio!

Non è mancata neanche la battuta su Marte, per la sua vicinanza alla Terra, fino ad allargarsi con discussioni sulla vita sugli altri pianeti.

Ogni tanto saltano fuori le "radici" dei biasanòt ed allora i discorsi si elevano disquisendo sul dialetto medicinese, come quella notte alla presenza di Butégia, e c'è chi sospira: "Eh, in ché, a'n si scorr più al dialatt".

Ma ogni tanto saltano fuori anche un salame, qualche bottiglia di vino e la crescenta appena fatta dal fornaio lì vicino, e così i discorsi si allungano nella notte e saltano fuori anche tanti "a m'arcord...".

Una straordinaria esperienza a livello personale e da sindaco, grata a questi biasanòt - brave persone e di forte tempera medicinese - di portare avanti un'usanza che sarebbe un peccato far finire perché vorrebbe dire perdere una bella tradizione di Medicina che viene da lontano nel tempo. Un'esperienza che mi ha onorata per essermi vista accolta da quel gruppo di bravi "ragazzi" e felice di essermi sentita così bene in loro compagnia, tanto da non voler far finire questi appuntamenti che però e purtroppo finiranno con il prossimo freddo, ma per riprendere alle prime tiepide notti primaverili della piazza di Medicina.

VARIE

LA STORIA SUI MURI DI MEDICINA

Le iscrizioni delle scuole “Vannini”, “Calza” e “Zanardi”

di **RAFFAELE ROMANO GATTEI**

L'esigenza di “scrivere sulla pietra” cioè di fissare in una lapide il ricordo o la valutazione di un fatto o i sentimenti di gratitudine per una persona, è sempre stata fortemente sentita dai medicinesi. Spesso le epigrafi, frutto di questa esigenza, sono state apposte ove possibile in edifici che per la loro importanza pubblica o sociale offrivano in qualche modo la garanzia sia di lunga durata nel tempo sia soprattutto di sicura visibilità da parte dei destinatari del messaggio, fossero essi i contemporanei o i posteri.

Ovviamente gli edifici scolastici per dimensioni e dislocazione nell'abitato e per la loro funzione istituzionale rispondono in pieno a queste esigenze garantendo anche un quotidiano passaggio di pubblico.

Nelle scuole del centro storico di Medicina “L. Calza”, “E. Vannini” e “G. Zanardi”, sono visibili quattordici iscrizioni la cui lettura può richiamare o fornire interessanti notizie non solo sulla storia dei relativi edifici ma anche su personaggi e fatti della storia più o meno recente della Città di Medicina.

Scuola Elementare Statale (ora Scuola Primaria) “Elia Vannini”

La Scuola Vannini intorno al 1950, prima dell'apertura di Via Gramsci, vista dalla Casa dei Bambini “Calza”

La scuola è intitolata ad un illustre carmelitano medicinese, al secolo Giuseppe Vannini (1644 -1709), maestro di Cappella per 24 anni nella Cattedrale di Ravenna. Nei primi anni '70 del Novecento, periodo a cui risale l'intitolazione della scuola, la sua vasta produzione di musica sacra e liturgica fu riscoperta e riproposta in numerosi concerti, dal conterraneo Maestro violista Medardo Mascagni (1922-2001).

L'edificio fu costruito, a partire dal 1843, come Convento dei Frati Minori Osservanti Riformati. I Francescani, già presenti a Medicina nel Convento attiguo alla Chiesa dell'Osservanza (detta dell'Ospedale) la cui prima pietra era stata posta il 2 luglio 1731, erano sfuggiti, in quanto ordine mendicante, alla soppressione del 1798 ma non sfuggirono a quella disposta, nel 1808, dal Regno Italico napoleonico.



VARIE

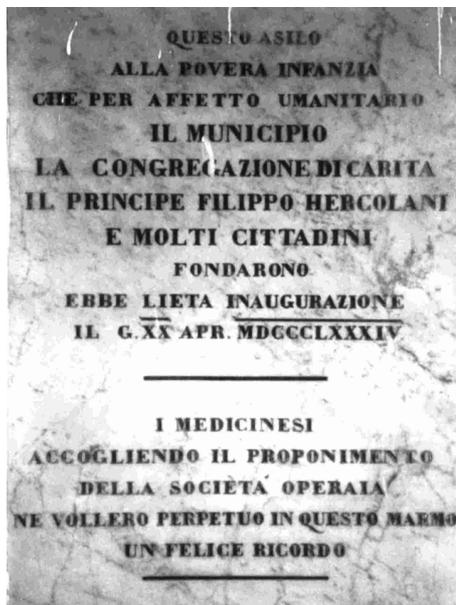
Dopo 35 anni di assenza i Frati Minori venuti in possesso, al termine di una lunga e travagliata vicenda ereditaria connessa alle disposizioni testamentarie di Carlo Gasperini, del fondo rustico Sangiorgi, ottennero dal Cardinale Arcivescovo di Bologna Carlo Oppizzoni l'uso della Chiesa dell'Assunta (detta del Crocifisso) adiacente al fondo Sangiorgi e l'autorizzazione ad erigervi un convento¹.

La costruzione del convento fu curata dal francescano Padre Gaetano Codini da Bologna che stese il progetto e diresse i lavori. L'edificio fu costruito in varie riprese: prima la parte che fu sede provvisoria del convento, più vicina alla Chiesa, poi il resto dell'edificio fino alla scala di accesso al piano superiore. Nel 1866 quando il nuovo governo italiano unitario sancì

l'abolizione degli ordini religiosi, l'edificio venne adibito a scuola pubblica comunale e, in seguito, vi trovarono sede anche l'asilo² (poi giardino infantile) e la biblioteca comunale³.

La parte di edificio che va dalla scala centrale all'attuale Via Gramsci (peraltro allora non esistente) risale agli anni successivi alla prima guerra mondiale. L'ultima ala (un'aula e i servizi igienici sia al piano terra che al primo piano) è stata costruita subito dopo l'apertura di via Gramsci nella seconda metà degli anni '50 del Novecento.

Nell'edificio si trovano tre iscrizioni, due delle quali sono state apposte dopo la sua utilizzazione come scuola pubblica; solo un frammento di epigrafe, contenente due lettere, è riferibile al periodo della costruzione del convento.

ISCRIZIONE N. 1


L'iscrizione nella Ex Sala d'Arte

L'iscrizione si trovava fino al 2001⁴ nella parete di fondo del locale contiguo alla Chiesa del Crocifisso comunemente denominato "Ex Sala d'Arte", con accesso indipendente da Piazza A. Costa. In occasione di recenti lavori di ristrutturazione, nel locale è stato posto in opera un controsoffitto e la lapide

QUESTO ASILO
 ALLA POVERA INFANZIA
 CHE PER AFFETTO UMANITARIO
 IL MUNICIPIO
 LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ
 IL PRINCIPE FILIPPO HERCOLANI
 E MOLTI CITTADINI
 FONDARONO
 EBBE LIETA INAUGURAZIONE
 IL G. XX APR. MDCCCLXXXIV.

I MEDICINESI
 ACCOGLIENDO IL PROPONIMENTO
 DELLA SOCIETÀ OPERAIA
 NE VOLLERO PERPETUO IN QUESTO MARMO
 UN FELICE RICORDO

VARIE

che sarebbe rimasta seminascosta, è stata rimossa e appoggiata sul pavimento dove si trova a tutt'oggi (aprile 2004).

Il testo fa riferimento all'inaugurazione, avvenuta il 20 aprile 1884, della prima sede dell'asilo infantile⁵ fondato per volontà e con il contributo del Municipio, della Congregazione di Carità, del principe Filippo Hercolani⁶ e di numerosi benefattori⁷.

La Società Operaia di Mutuo Soccorso fra Operai di Medicina, alla quale si deve l'apposizione della lapide, era stata fondata nel 1860 (all'inizio col nome di Società di Mutuo Soccorso fra Artigiani) su disposizione della Società Nazionale Italiana di Mutuo Soccorso col fine di prestare aiuto agli aderenti malati o infortunati sul lavoro e anche di promuovere il patriottismo e l'indipendenza italiana. Contemporaneamente analoghe Società furono fondate in Romagna e di molte fu presidente onorario Giuseppe Garibaldi che fu acclamato ad honorem Presidente onorario di quella di Medicina nel 1865⁸.

L'Opera Pia "Asili Infantili di Medicina", fondata nel 1883 su iniziativa del Comune, della Congregazione di Carità e del Principe Filippo Hercolani, fu eretta in Ente Morale con R. D. 25 novembre dello stesso anno.

Come ricorda l'epigrafe, l'asilo era rivolto alla "povera infanzia" ossia ai figli degli operai e dei lavoratori che, forse più a Medicina che altrove, erano costretti per motivi di lavoro ad abbandonare la casa per molte ore della giornata e a volte anche per intere giornate o settimane. Lo "Statuto degli Asili Infantili", deliberato dalla Commissione Promotrice dell'Asilo nella seduta del 5 luglio 1883, espressamente recitava "...l'Opera Pia Asili Infantili di Medicina ...ha per iscopo di aprire nel territorio del Comune e specialmente nel Capoluogo, e nelle borgate di Villa Fontana e Ganzanigo, stabilimenti ed Asili destinati ad accogliere gratuitamente fanciulli d'ambo i sessi, promiscuamente al fine di tenerli in custodia nelle ore in cui i genitori o tutori attendono al lavoro o alle faccende domestiche, prodigando loro tutte le cure che sono richieste dall'età e impartendo loro una sana educazione che ne svolga armonicamente le forze organiche, intellettive e morali".⁹

È interessante notare che fin dall'inizio l'attività didattica dell'Asilo Infantile era ispirata ad aggiornati principi educativi¹⁰. Lo "Statuto" citato disponeva infatti che "il metodo di istruzione e d'educazione degli asili è quello sanzionato dalla dottrina di Federico Froebel colle modificazioni che l'indole dei fanciulli italiani ed il progresso della scienza pedagogica possono consigliare".

Federico Fröbel (1782-1852), educatore tedesco prima allievo poi collaboratore del più noto pedagogista svizzero Enrico Pestalozzi (1746-1827), fu il creatore dei "Kindergarten" diffusisi in seguito in tutt'Europa e anche negli Stati Uniti, in Canada e persino in Giappone. Fröbel basandosi sull'intuizione che il gioco costituisce una specifica attività infantile con un importante significato proprio, volle creare nei propri asili "un'atmosfera in cui i bambini potessero crescere liberi come fiori in un giardino" da cui il nome "Kindergarten" che significa appunto "giardino d'infanzia".

All'esigenza di accogliere i bambini delle famiglie operaie fu data una risposta in questa prima sede finché la crescente richiesta rese necessaria la costruzione del nuovo grande edificio "Casa dei Bambini" intitolato a L. Calza inaugurato nel 1933.¹¹

VARIE

ISCRIZIONE N. 2

L'epigrafe si trova nel cortile della Scuola Vannini sul muro a sinistra dell'ingresso quasi nascosta da un grande gelso. Probabilmente proprio la sua posizione poco visibile è il motivo per il quale l'epigrafe è sfuggita alla "damnatio memoriae" seguita al ventennio fascista. Infatti molte iscrizioni celebrative di fatti o di personaggi del periodo fascista furono distrutte, a furor di popolo, dopo il 25 luglio 1943. In alcune, che si salvarono per il loro contenuto non politico, fu abrasa vicino alla data, l'abbreviazione "E. F." (Era Fascista); è il caso dell'iscrizione posta, sul muro della scala d'ingresso al Palazzo della Partecipanza di Villa Fontana, per ricordare il passaggio nel 1933 della B. Vergine di San Luca, nella quale sono state erase le lettere "ANNO XI E. F.". Altri esempi di "damnatio memoriae" sono la cancellazione dei simboli fascisti nella lapide ai caduti sotto il portico del Palazzo Comunale e sulla facciata della Scuola L. Calza ai due lati della scritta "CASA DEI BAMBINI - LUDOVICO CALZA".¹²

*L'iscrizione
nel cortile
della
Scuola
Vannini*



(Stemmi del Fascio littorio, del Comune di Medicina e dell'Ass. Naz. Mutilati di Guerra)

GIULIO GIORDANI
APOSTOLO DELLA PATRIA
PREDICÒ LA FEDE IN LEI
AI DISPERSI PROSELITI
QUI
IL 20 SETTEMBRE 1918
ADUNANDO I PROVATI E I SEGNATI
SOTTO LA BANDIERA
DELL'ASSOC. NAZ. MUTILATI DI GUERRA
QUESTI POSERO PER RICORDARE IL
MARTIRE
PER INDICARLO AD ESEMPIO
AI FANCIULLI
IL 4 NOVEMBRE 1930
A. IX°

L'iscrizione fu posta il 4 novembre 1930 dal locale Partito Fascista, nell'anniversario della vittoria della prima guerra mondiale, allo scopo di ricordare la presenza a Medicina di Giordani, ufficiale dell'esercito reduce e mutilato, che insieme al sergente Raimondo Grisoni aveva partecipato, appunto il 20 settembre 1918, ad un animato raduno di reduci svoltosi nel cortile delle scuole elementari.

L'avvocato nazionalista Giulio Giordani, mutilato (aveva perso una gamba durante la prima guerra mondiale), che la storiografia fascista poi definì "protomartire del fascismo bolognese", rimase ucciso il 21 novembre 1920 a Palazzo d'Accursio, nella Sala del Consiglio Comunale di Bologna, durante i violenti disordini scoppiati dopo l'elezione di Enio Gnudi a sindaco socialista di Bologna. La folla in festa per l'elezione fu aggredita da gruppi di facinorosi e nelle sparatorie, che si verificarono anche all'esterno in Piazza Nettuno, morirono altre dieci persone.

Il fatto ebbe all'epoca enorme risonanza e la Federazione Provinciale Fascista di Bologna in seguito intitolò al nome di G. Giordani un Gruppo

VARIE

Rionale Fascista che comprendeva i Nuclei Centro, S. Luca, Meloncello e E. Bosi (Malcantone) e aveva sede nel Cassero di Porta Saragozza ceduto in affitto dal Comune di Bologna e dal Gruppo stesso adattato alla nuova destinazione. Le polemiche sul tragico fatto di sangue non sono ancora oggi sopite se il 17 gennaio 1981 la strage ed il suo contesto storico furono oggetto di un convegno organizzato dall'Istituto della Resistenza e dal Comune di Bologna nella stessa aula del Consiglio Comunale dove Giordani aveva perso la vita sessant'anni prima e se nel marzo 2000, dopo quasi ottant'anni, è apparso sul quotidiano "il Resto del Carlino", un vivace e nutrito scambio di lettere riguardante la figura del Giordani e la sua valutazione storica¹³.

Il caso ha voluto che le tre iscrizioni dedicate a suo tempo al Giordani siano sfuggite a qualsiasi forma di epurazione. Quella di Medicina, come si è già detto sopra, è ancora al suo posto benché ormai illeggibile.

A Bologna, in via Guerrazzi 18, sotto il portico della casa dove il Giordani abitava, si legge ancora: QUI ABITÒ / NEL DOLCE AMORE DEI SUOI / GIULIO GIORDANI / IL MARTIRE / QUI USCÌ ALL'ULTIMO SACRIFICIO / XXI NOVEMBRE MCMXX¹⁴.

Sempre a Bologna in via Garibaldi, nell'atrio del Palazzo di Giustizia (a sinistra dopo l'ingresso), è ancora intatto il grande monumento, con busto e bassorilievo in bronzo, sul quale si legge: A / GIULIO GIORDANI / AVVOCATO E SOLDATO / MUTILATO DELLA GRANDE GUERRA / VITTIMA DI FEROCO ODIIO DI PARTE / XXVIII OTT. MCMXV / XXI NOV. MCMXX.

ISCRIZIONE N. 3

Nel giugno 2001 durante i lavori per l'installazione di un idrante nel muro del corridoio al primo piano, venne rinvenuta una grossa pietra squadrata, con incise le lettere

T F

Considerate le dimensioni del blocco a forma di parallelepipedo (specchio epigrafico residuo cm. 27,5 x 27,5 - profondità cm. 39) e la sua inclusione in un muro costruito anche con pietre di fiume, quindi risalente alla prima costruzione (iniziata nel 1843) dell'edificio, si può ipotizzare che si tratti di un avanzo architettonico (parte di architrave o altro) riutilizzato come materiale di costruzione. Attualmente (2004) il grosso blocco di pietra è conservato nel magazzino del Museo Civico Archeologico di Medicina.

Scuola Materna Statale (ora Scuola dell'Infanzia) "Ludovico Calza"

L'edificio è intitolato, abbastanza stranamente, ad un eroico militare appartenente ad una nota ed influente famiglia medicinese, il maggiore dei granatieri Ludovico Calza (1883-1925), grande invalido di guerra, pluridecorato sia nella guerra di Libia sia nella prima guerra mondiale, cavaliere della corona d'Italia e dell'ordine mauriziano¹⁵. La tomba di famiglia, nella quale Ludovico Calza è tumulato, è ancora visibile a sinistra della Cappella centrale del Cimitero.

Il motivo per il quale una scuola

materna sia stata dedicata ad un militare va ricercato nella particolare retitudine e religiosità della persona e nella sua attività educativa di insegnante nell'Accademia Militare di Modena ma anche, e forse soprattutto, nel fatto che l'area su cui sorse il nuovo edificio scolastico confinava con il Parco della Rimembranza¹⁶ poi denominato nel 1960, con riferimento al Gemellaggio con Skofja Loka (Slovenia) e con Romilly sur Seine (Francia), "Giardino delle Città Gemelle".

VARIE



Medicina, li 3 Maggio 1933 XI.

PROGRAMMA

ORE 10 - Adunata alla Casa del Fascio delle Autorità, Associazioni, Enti, cittadini e formazione del corteo.

ORE 11 - Inaugurazione.

a) Marcia Reale e Giovineria.

b) Breve parole di saluto e di ringraziamento alle Autorità, ai Benefattori convenuti per l'inaugurazione dell'istituto.

c) Inno d'inaugurazione.

d) Canto dei Bambini Italiani, con movimenti ginnastici.

La S. V. Ill.ma è invitata alla cerimonia di inaugurazione della CASA DEI BAMBINI "LUDOVICO CALZA", che avrà luogo il giorno 7 Maggio alle ore 11 nella presenza di S. E. il R. Prefetto della Provincia e del Segretario Federale.

Sarò obbligatissimo a V. S. del suo ambito intervento.

Con ossequi

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
V. Fabri

La facciata della Casa dei Bambini L. Calza nei primi anni '30 del Novecento. (Si vedono ancora a fianco dell'intitolazione i simboli fascisti poi cancellati nel dopoguerra). A sinistra, l'invito all'inaugurazione della Casa. In basso, a sinistra: il maggiore L. Calza. Ritratto appeso nell'atrio



Il progetto dell'edificio è dovuto all'ing. Evangelisti Attilio (1871 - 1945?), cultore di storia bolognese¹⁷, appartenente ad una importante famiglia di Villa Fontana (tra l'altro strettamente imparentata con la famiglia Calza) all'epoca molto attivo a Medicina benchè residente a Molinella dal 1900. A lui si devono i progetti di numerosi altri edifici pubblici: la ristrutturazione del Palazzo Comunale e l'apertura del portico o loggia esterna, alcune scuole elementari (Ganzanigo, Portonovo, Villa Fontana), il Macello Nuovo (attuale Caserma del Corpo Volontario dei Vigili del Fuoco) e il serbatoio dell'acquedotto in località Fabbrica.

La costruzione ebbe inizio nel 1931 e il 7 maggio 1933, alla presenza del Prefetto della Provincia e di altre autorità fu inaugurata la "CASA DEI BAMBINI - LUDOVICO CALZA", come dice la grande iscrizione sulla facciata dell'edificio.

VARIE

Anche nel 1933, come cinquant'anni prima, la comunità volle che l'attività didattica fosse ispirata ai più aggiornati dettami della ricerca pedagogica¹⁸. La stessa denominazione "Casa dei Bambini" è un chiaro richiamo alle idee educative di Maria Montessori (1870-1952), pedagogista italiana di formazione medico-scientifica, il cui metodo didattico, presentato nel 1907, stava rapidamente diffondendosi in tutto il mondo. L'intuizione della Montessori sottolineava l'importanza dello sviluppo delle capacità di iniziativa e di fiducia in se stesso del bambino e della graduale stimolazione dei suoi interessi, e in particolare dei suoi sensi, con una ampia gamma di materiali didattici di crescente complessità, ideati dalla Montessori stessa.

Nella Relazione per l'anno scolastico 1937/1938 il Direttore

didattico pro tempore di Medicina C. Bernardi così si esprime in merito alla Casa dei Bambini Calza: "...occupa un vasto e modernissimo edificio, pienamente rispondente alle esigenze igieniche e pedagogiche. L'ambiente educativo dove si svolge la vita dei bambini in esso accolti, si informa ai principi fondamentali del metodo montessoriano ...il corpo insegnante appartiene ad associazioni religiose ...nelle tre sezioni ...frequentano 110 bimbi..."¹⁹.

Nell'edificio sono visibili undici iscrizioni delle quali una è dedicata ai caduti di guerra, sette riportano, in ordine cronologico, i nomi dei benefattori e l'importo della relativa donazione, le rimanenti ricordano rispettivamente tre importanti benefattori: il principe Herculani, il cav. Tamba e il noto medico G. Zanardi.

ISCRIZIONE N. 4

Nell'atrio dell'edificio, al di sopra della vetrata e della porta che immette nel corridoio principale, è dipinta in nero sull'intonaco la seguente iscrizione che occupa, su una sola riga, tutta la parte più alta della parete:

A MARTIRUM SACRIFICIO VITA NOVA RESURGAT

Il significato della frase latina (*dal sacrificio dei martiri rinasca una nuova vita*) intende ovviamente legare il ricordo dei caduti della prima guerra mondiale, a ciascuno dei quali era dedicato un albero dell'adiacente Parco della Rimembranza, all'educazione delle nuove generazioni cui era destinato l'edificio non a caso intitolato, come si accennava sopra, ad un eroico militare.

A maggior riprova del legame tra il ricordo dei caduti della prima guerra mondiale e la Casa dei Bambini Calza segnalo che nell'atrio dell'edificio, insieme al ritratto del magg. Calza, era appesa anche una grande riproduzione fotografica della lapide ai caduti che attualmente è sotto il portico del Palazzo Comunale. Pochi anni fa l'immagine, la cui cornice ormai deteriorata costituiva un potenziale pericolo, è stata tolta ed è attualmente conservata nel piccolo locale a destra dell'atrio.

Il concetto che il sangue dei martiri è il seme di nuovi eroi è un tema ricorrente nella letteratura celebrativa, richiamato quando si vuole additare ad esempio, in modo particolarmente solenne, l'eroico sacrificio della vita per la patria o per un ideale religioso o civile. Probabilmente l'ignoto autore dell'iscrizione in latino ha parafrasato le note parole di Tertulliano (160-230 d.C. circa) che riferendosi alle persecuzioni subite dai cristiani scrisse: "...semen est sanguis christianorum..." (...il sangue dei [martiri] cristiani è semenza... - *Apologeticum*, XXIX, 4).

VARIE

ISCRIZIONI NN. 5-11

Nell'atrio dell'edificio sono visibili sei delle sette iscrizioni contenenti gli elenchi dei benefattori (riferite agli anni 1883-1893, 1894-1921, 1922-1928, 1929-1934, 1942-1944, 1945-1948), la settima (1935-1941) si trovava fino pochi anni fa nella parete di sinistra del grande salone centrale. Attualmente, poiché la corrispondente parte del salone è stata chiusa con una parete di cartongesso per ricavare un'aula, l'iscrizione si trova appunto nella parete nord della nuova aula.

1883		1887	
CONGREG. ^o DI CARITÀ L.	3000	N.U. PRINCIPE CAV.	
O. P. DECLU'	2000	FILIPPO HERCOLANI L.	4740
O. P. FONTANA	1000	ID. FER ARREDAMENTO	2324
O. P. TINARELLI VACCARI	1500	COMUNE DI MEDICINA	857
O. P. MALVEZZI	500	MINISTERO DELL'INT.	500
O. P. S. CUORE DI GESU'	500	COOPERATIVA CONS.	100
N.U. PRINCIPE FILIPPO		CACCIARI GIROLAMO	626
HERCOLANI SINDACO	3000		
EUGENIA BONAPARTE		1889	
IMPERATRICE	500	COMUNE DI MEDICINA	1800
		O. P. IACOMELLI	500
1884		O. P. DECLU'	500
CONGREG. ^o DI CARITÀ	40700		
N. U. PRINCIPE FILIPPO		1890	
HERCOLANI SINDACO	10000	COMUNE DI MEDICINA	1800
EUGENIA BONAPARTE		O. P. IACOMELLI	500
IMPERATRICE	1000	O. P. DECLU'	500
RICAVATO DA LOT. ^{te}	515		
CITTADINI DIVERSI	13425	1891	
		COMUNE DI MEDICINA	1800
1885		CONGREG. ^o DI CARITÀ	1150
COMUNE DI MEDICINA	2327		
CASSA RISPARMIO		1892	
DI MEDICINA	2500	COMUNE DI MEDICINA	1800
O. P. IACOMELLI	5000	O. P. IACOMELLI	500
O. P. DECLU'	2000	O. P. DECLU'	500
O. P. TINARELLI VACCARI	1500		
O. P. FONTANA	1000	1893	
O. P. MALVEZZI	500	COMUNE DI MEDICINA	1800
O. P. S. CUORE DI GESU'	500	OFFERTE DIVERSE	846

La prima delle sette epigrafi con i benefattori

Nei sette elenchi sono riportati in ordine cronologico (dal 1883 al 1948), i nomi dei benefattori e gli importi di 220 donazioni od offerte per il funzionamento dell'istituto. Si tratta quasi sempre di Opere Pie, di Enti Pubblici e di privati cittadini che, per spirito umanitario o in memoria di defunti, offrono contributi di varia entità.

Tra i tanti benefattori è interessante segnalare:

- il principe Filippo Hercolani al quale è dedicata una epigrafe nel refettorio²⁰;

- l'imperatrice Eugenia Bonaparte che risulta benefattrice negli anni 1883 e 1884. Eugenia (1826-1920), contessa de Montijo, di madre americana e padre spagnolo, aveva sposato nel 1853 l'imperatore Napoleone III (1808-1873), nipote di Napoleone I; dopo la sconfitta di Sedan (1870) nella guerra franco-prussiana seguì il marito, al quale sopravvisse a lungo, nell'esilio in Gran Bretagna. Al momento delle due donazioni l'imperatrice pertanto era già in esilio e già vedova. Il principe Felice Baciocchi, marito di Elisa Bonaparte, sorella di Napoleone I, stabilitosi a Bologna dopo la morte della moglie

aveva acquistato nel 1828 una vasta tenuta tra Mezzolara e Dugliolo (più di 2.500 ettari), che passò in eredità alla sua unica figlia Napoleona, la quale nel 1861 lasciò tutti i suoi beni al cugino Napoleone III, imperatore dei francesi. Alla morte del marito pertanto Eugenia ereditò tra gli altri beni anche la tenuta bolognese a tutt'oggi detta "Bonaparte" benché ormai molto ridotta. Nella tenuta esiste ancora una semplice costruzione, detta Villa Bonaparte, con torre-piccionaia e con imponente stemma imperiale napoleonico sulla facciata, dove fu più volte ospite l'illustre proprietaria. Profondamente cattolica e animata da sincero spirito umanitario nel corso delle sue visite nei possedimenti budriesi (l'ultima fu nel 1910), l'imperatrice si interessò delle condizioni di vita e di lavoro degli abitanti anche delle terre circvicine e, come risulta dalle donazioni all'Asilo infantile di Medicina, manifestò concretamente la sua benevola attenzione per i figli delle classi più povere. L'interesse dell'imperatrice per le opere rivolte all'infanzia è ancora oggi testimoniata dall'Asilo infantile di Budrio sorto nel 1928 proprio in esecuzione di una sua disposizione testamentaria.²¹

- il Comune di Medicina, che compare quasi ogni anno (dal 1885 in poi) e che ovviamente si era assunto, di fatto, il compito di garantire la continuità del buon funzionamento di una istituzione di rilevante interesse per le famiglie medicinesi;

VARIE

- la donazione nel 1923 di una notevole somma (L. 1.157) effettuata dalla Società "I ANVUD DAL DUTOUR BALANZON", un'associazione di buontemponi e gaudenti medicinesi, più dediti ai piaceri della tavola che alle opere di bene, i quali sotto l'egida di una associazione il cui nome era una trasparente parafrasi della più nota, e ancora oggi esistente Associazione Bolognese, I FIÙ DAL DUTOUR BALANZON, vollero come si suol dire, "salvarsi l'anima con un'opera buona", partecipando al mantenimento di un'istituzione sicuramente benemerita come l'Asilo infantile;

- la donazione di L. 50.000, offerta nel 1927 da Diotallevio Tamba²²;

- la pubblica raccolta di denaro e conseguente offerta all'Asilo in occasione delle nozze del principe ereditario, l'erede al trono Umberto principe di Piemonte (1904-1983);

- le offerte di alcune organizzazioni politiche nate, o "rinate", nel nuovo clima democratico dell'immediato secondo dopoguerra:

- nel 1945 la Società Fronte Resistenza (oggi Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) e il P.S.I.U.P. (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria - era il nome assunto dal Partito Socialista Italiano tra il 1943 e il 1947, poi ripreso nel 1964 da una parte del P.S.I e definitivamente abbandonato nel 1972);

- nel 1946 l'Associazione Nazionale Combattenti Partigiani e Reduci e la Sezione Comunale del P.R.I. (Partito Repubblicano Italiano - fondato a Milano nel 1895 raccogliendo l'eredità del pensiero di Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo);

- le offerte (tra il 1918 e il 1936) della famiglia Evangelisti, alla quale apparteneva l'ing. Attilio, progettista dell'edificio, e che era peraltro strettamente imparentata con la famiglia Calza²³;

- le generose donazioni, dal 1932 al 1947, anche due o tre - a vario titolo - nel medesimo anno, della famiglia di Ludovico Calza al quale era intitolato l'Asilo. All'iniziativa del Comune per la costruzione del nuovo edificio, seguì, nel 1932, lo scioglimento del COMITATO CITTADINO PERMANENTE "LUDOVICO CALZA" PRO CURA MARINA E MONTANA AI FANCIULLI BISOGNOSI allo scopo di offrire tutto il proprio capitale (che ammontava alla cospicua somma di L. 200.000) al Comune con l'obbligo della istituzione e continuazione della cura elioterapica estiva e dell'intitolazione dell'edificio appunto a Ludovico Calza.

ISCRIZIONE N. 12


**Epigrafe
e ritratto
del principe
Hercolani**

L'epigrafe dedicata al "*Nobil Uomo Principe Cavalier Filippo Hercolani fondatore del primo asilo infantile in terra di Medicina*" si trova nella parete nord del Refettorio, sotto di essa è ancor oggi appesa, all'interno di una cornice ovale, una fotografia-ritratto di Filippo Hercolani.

L'iscrizione, che porta la data anteriore di un anno rispetto a quella nella scuola Vannini²⁴, evidentemente è stata spostata qui quando l'Asilo Infantile, divenuto Casa dei Bambini L. Calza, ha iniziato a funzionare nella nuova sede, inaugurata nel 1933.

L'indicazione "*fondatore del primo asilo infantile in terra di Medicina*" non ha valore esclusivamente encomiastico in quanto il primato è effettivo: si noti che a Budrio il primo asilo infantile sorse, dopo quasi cinquant'anni, nel 1928.

Il principe Hercolani, appartenente ad una ricca e influente famiglia senatoria bolognese, fu sindaco di Medicina dal 1881 al 1883 e "sindaco facente funzioni" dal 1884 al 1886²⁵. L'attenzione della famiglia Hercolani per Medicina trova la

VARIE

sua radice negli ampi possedimenti della famiglia in territorio medicinese al confine con la Romagna. Esiste ancora una località "Ercolana" in cui la famiglia aveva fatto costruire, fin dal XVI secolo, un oratorio, oggi scomparso, dedicato a S. Ercolano vescovo e in località Crocetta sono ancora visibili i ruderi del Palazzo Hercolani. Nel 1883 Filippo Hercolani donò la somma di L. 5.000 alla Congregazione di Carità al fine di rendere attuabile il progetto di costruire "un Asilo Infantile Frobeliano"²⁶. L'istituzione provvedeva ai suoi fini in primo luogo con la rendita proveniente dalla donazione "Astorre Hercolani", padre del principe Filippo, poi con i sussidi e le elargizioni del Comune, della Congregazione di Carità e di privati. In seguito, come risulta dalle epigrafi con gli elenchi dei benefattori ancor oggi visibili nell'atrio della Scuola Calza²⁷, il principe elargì altre generose donazioni per il funzionamento dell'Asilo Infantile: L. 10.000 nel 1884 e L. 7.080 nel 1885.

ISCRIZIONE N. 13

Iscrizione dedicata al benefattore Tamba

L'iscrizione si trova²⁸ nella parete nord della prima aula a sinistra del Salone, a fianco dell'epigrafe dedicata al Dott. Zanardi²⁹.



Il Cav. Diotallevio Tamba (1852-1931), come risulta dall'epigrafe che riporta le donazioni ricevute dall'Asilo Infantile negli anni 1922-1928³⁰, offrì nel 1927 la somma di L. 50.000. Si tratta della più cospicua offerta di un donatore singolo tra tutte quelle elencate nelle sette epigrafi. Diotallevio Tamba, che apparteneva ad una facoltosa famiglia con numerosi e vasti possedimenti in Romagna, nel 1924 acquistò dal Cav. Ignazio Benelli la maggioranza della Società Agricola Portonovo sorta dopo lo scioglimento nel 1890, per cause complesse, della Partecipanza di Medicina - Tenimento del Portonovo. Nel 1933 la famiglia Tamba cedette la proprietà della tenuta alle Assicurazioni Generali di Venezia che ne risultano a tutt'oggi proprietarie.³¹

ISCRIZIONE N. 14

(Stemma del Comune di Medicina)



QUESTO MARMO RICORDI
IL DOTT. GINO ZANARDI
APPASSIONATO PUERICULTORE E PIONIERE
DELL'ASSISTENZA MEDICO - SCOLASTICA,
ILLUMINATO FAUTORE E BENEFATTORE
DI QUESTO ASILO INFANTILE

".....NON DIMENTICATE I BIMBI,
DATE LORO MOLTE SCUOLE ED IL
MEDICO SCOLASTICO, CURATE IL
LORO ALLEVAMENTO, NUTRITELI,
ASSISTITELI PERCHE' CRESCANO SANI,
SANI PERCHE' SIANO FORTI,
FORTI PERCHE' SIANO BUONI."

Zanardi

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI MEDICINA
MEMORE E GRATA POSE

XIII - FEBBRAIO - MCMIL.

VARIE

L'iscrizione dedicata al Dott. Gino Zanardi si trova³² nella parete nord della prima aula a sinistra del Salone tra l'iscrizione appena citata e quella dedicata a D. Tamba³².

Il Dott. Gino Zanardi, nato a Magnacavallo (Mantova) l'8 marzo 1869 e morto a Bologna il 13 febbraio 1948, fu una singolare figura di medico condotto salutista e anticonformista, socialmente impegnato fino a pagare di persona per la propria indipendenza intellettuale e politica. Il personaggio, e i numerosi aneddoti che contraddistinsero il suo operato di medico e di militante socialista, sono ancora ben presenti a molti anziani medicinesi.

Apparteneva ad una famiglia di socialisti antifascisti e un po' eccentrici se è vero che suo cugino, il ben più noto Francesco Zanardi (1873-1954), primo sindaco socialista di Bologna, fu detto *"il sindaco del pane"* per la singolare ma efficace iniziativa di far analizzare il pane ancora crudo al fine di accertare frodi nella qualità o nel peso o anche *"il sindaco delle navi"* per la geniale idea di far acquistare al Comune di Bologna due navi per i rifornimenti diretti di carbone e di grano al fine di opporsi, pare con buoni risultati, alle ovvie e facili speculazioni del tempo di guerra.

Quanto ad iniziative curiose o bizzarre ma efficaci e a volte anticipatrici di orientamenti della scienza medica oggi acquisiti, anche il Dott. Zanardi si distinse: ad esempio per l'insistente impegno a favore dei bagni di mare e delle cure elioterapiche, al punto che intorno agli anni '30 del Novecento, si recò a Rimini e, vestito solo con il solito camicione bianco che peraltro indossava anche durante le visite mediche, distribuì sulla spiaggia agli stupefatti bagnanti volantini che illustravano i vantaggi dell'esposizione al sole.

Consigliava ai suoi pazienti di fare ginnastica all'aria aperta e, sfidando i commenti ironici o poco lusinghieri dei benpensanti, non temeva di esporsi al pubblico ... ludibrio mostrandosi mentre saltellava sotto la pioggia vestito del solito camicione bianco o in pieno inverno mentre spalava, mezzo nudo, la neve fresca. La sua apparente eccentricità nascondeva però una valida e meditata esperienza medica, come dimostra per esempio il fatto che, precorrendo di parecchi decenni le riflessioni della medicina moderna sulla necessità di curare il malato prima della malattia, su un pietrone all'ingresso dell'ambulatorio aveva scritto di sua mano la rassicurante frase "ENTRA TRANQUILLO".

La sua attività di medico "dei proletari", come amava chiamarsi, e soprattutto dei bambini, non gli impedì un costante impegno politico-sociale in cui, come nella professione, portava tutta l'irruenza di un idealista puro: nel 1921 dopo aver coraggiosamente messo in fuga una squadra di bastonatori, scrisse e distribuì di persona un volantino in cui rivolgeva al Fascio di combattimento della natia Magnacavallo (Mantova) - mandante della mancata bastonatura - un ironico e sferzante invito: *"Volevate crearmi un monumento facendomi inaugurare il nuovo cimitero: Ve ne sono grato ma dovete incaricare bersaglieri più abili. Pertanto arrivederci. W il Socialismo!"*.

Nell'epitaffio da lui stesso dettato, e intitolato "MEMENTO" (in latino "Ricordati!"), sono concentrati in poche righe di esortazioni rivolte - una ai lavoratori e l'altra agli amministratori - i due grandi interessi della sua vita: la passione politica (... *occorre che tutti i lavoratori siano uniti e allora: LAVORATORI UNITEVI!* ...) e l'attenzione professionale per l'educazione e il benessere fisico delle giovani generazioni. Il testo di quest'ultima raccomandazione è integralmente riportato nell'epigrafe.

È il caso di sottolineare che il monito rivolto agli amministratori

VARIE


comunali è stato effettivamente raccolto non solo nel primo anniversario della sua morte (13 febbraio 1949) con la posa della lapide all'interno della Casa dei Bambini "Calza" ma anche, dopo trent'anni, con l'intitolazione di una scuola elementare. Infatti nel settembre del 1978, all'inizio dell'anno scolastico, fu inaugurata la seconda scuola elementare del capoluogo (dopo la preesistente Scuola Vannini) intitolata, per lodevole iniziativa del sindaco *pro tempore* Luigi Galvani, proprio a "Gino Zanardi". Nell'atrio esterno dell'edificio l'Amministrazione Comunale pose un busto in bronzo di Zanardi, opera dello scultore Giovanni Bertozzi detto "il romagnolo" (nato a Brisighella nel 1924). Sotto la scultura una targa, sempre in bronzo, riporta ancora una volta le memorabili esortazioni del dott. Zanardi riguardanti l'educazione dell'infanzia già incise nell'epigrafe della Scuola materna.

**Il camicione
del Dott.
Zanardi**

NOTE

- 1 SIMONI, *I monumenti cristiani della Terra di Medicina*, Medicina 1884, Parte II, pp. 28-33, (Ristampa anastatica Bologna 1972).
- 2 V. sotto le notizie sulla scuola materna Calza.
- 3 Alla Biblioteca comunale erano annessi "gabinetti di fisica e mineralogia, ecc." ai quali devono farsi risalire i due grandi armadi contenenti collezioni mineralogiche, reperti archeologici e strumenti scientifici, ancora esistenti al piano superiore.
- 4 Dall'anno scolastico 2002/2003 il locale è utilizzato dalla Scuola Vannini, come Archivio-deposito; a questo scopo è stata riaperta la porta, fino ad allora murata, che lo mette in comunicazione con il Refettorio della Scuola.
- 5 Si vedano più avanti le notizie sulla scuola materna Calza.
- 6 V. iscrizione n. 12.
- 7 V. iscrizioni nn. 5-11.
- 8 LUMINASI L., *Dal Risorgimento all'Impero - I medicinesi*, Inola (Bologna) 1939, p. 85.
- 9 Ringrazio il sig. Dino Pasquali per il materiale cortesemente fornito.
- 10 V. iscrizione n. 3.
- 11 Si vedano più avanti le notizie sulla scuola materna Calza.
- 12 V. fotografia più avanti.
- 13 IL RESTO DEL CARLINO, 10-12-22 marzo 2000.
- 14 TASSINARI CLÒ O., *La "damnatio memoriae" sulle epigrafi di regime*, in "Strenna Storica Bolognese", Anno XLII - 1992, a cura del Comitato per Bologna storica e artistica, Bologna 1992, p. 381.
- 15 Ringrazio il rag. Claudio Damiani per il materiale gentilmente fornito.
- 16 Inaugurato dal Re Vittorio Emanuele III il 13 giugno 1925; nel parco, come in molte città d'Italia, ogni albero era dedicato a un caduto.
- 17 In qualità di membro del Consiglio Direttivo di "Bologna storico artistica" fece parte del Comitato che nel dicembre 1921, in occasione del VI centenario della morte di Dante, curò l'apposizione dell'epigrafe "dantesca" ancora visibile sulla Torre Civica.
- 18 V. iscrizione n. 1.
- 19 Ringrazio il M^o Luciano Trerè per il materiale cortesemente fornito.
- 20 V. iscrizione n. 12.
- 21 SERVETTI DONATI F., *Budrio casa nostra*, Budrio (Bologna) 1977, pp. 305, 320-321.
- 22 V. l'iscrizione n. 13.
- 23 Il padre di Attilio, Giuseppe Evangelisti, aveva sposato Virginia Calza, zia paterna di Ludovico Calza.
- 24 V. iscrizione n. 1.
- 25 LUMINASI, op. cit., pp. 116 e 221.
- 26 SIMONI G., *Cenni biografici di illustri medicinesi*, Bologna 1883 (Ristampa anastatica 1970), p. 3.
- 27 V. iscrizioni nn. 5-11.
- 28 V. quanto detto sopra a proposito della collocazione dell'iscrizione con l'elenco dei benefattori 1935 - 1941.
- 29 V. iscrizione n. 14.
- 30 V. iscrizioni nn. 5-11.
- 31 Ringrazio il sig. Franco Sangiorgi per il materiale gentilmente fornito.
- 32 V. quanto detto sopra a proposito della collocazione dell'iscrizione con l'elenco dei benefattori 1935 - 1941.
- 33 V. iscrizione n. 13.
- 34 ARGENTESI G. - PLATA F. - PARINI G., *GINO ZANARDI nella vita di Medicina*, Quarto Inferiore (Bologna) 1971, pp. 28-29.

VARIE

...TORNANDO A MEDICINA

di **LUIGI GALVANI**

È bello tornando a casa poter riconoscere da lontano il proprio paese per alcuni tratti inconfondibili, belli o brutti che siano. Noi medicinesi siamo tra i fortunati perché da qualsiasi parte si giunga (per la verità ora un po' meno) la visione che si presenta è tra le più belle che si possano desiderare. E non sono solo "alcuni tratti inconfondibili" che ci appaiono!

Alla nostra vista appare il profilo di Medicina che si staglia netto all'orizzonte, denso di maestose chiese che proiettano verso il cielo imponenti cupole e svettanti campanili. Sono le chiese del Crocefisso, del Carmine, della Salute, dei ss. Mamante e Lucia, del Suffragio, dell'Osservanza, la Torre civica dell'orologio. Su tutto poi si innalza il campanile della

Parrocchiale che dall'alto dei suoi cinquantaquattro metri domina le rosse moli che lo attorniano.

È un insieme armonico che si erge fiero sulla pianura, che s'insinua tra le nuvole, che solleva l'orizzonte e si incastona nell'azzurro come un rosso rubino. Si può ben dire che questo profilo è un ornamento del cielo, che lo impreziosisce, che rende radiose le albe, struggenti i tramonti.

È un bene prezioso che ci è stato consegnato: difendiamolo e amiamolo, avendo anche consapevolezza della grande responsabilità che abbiamo nel preservarlo e consegnarlo intatto nel suo splendore a quelli che verranno dopo di noi.

Sì, è bello tornare a casa, a Medicina!

*Foto
dell'autore*



LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di LUCIANO CATTANI

1) SCHEDE DI LINGUISTICA DIALETTALE CON NOTE ETIMOLOGICHE

Prosegue anche in questo numero della rivista un elenco di parole dialettali che, rispetto all'italiano cui si appartengono, hanno assunto un diverso ed autonomo significato. Alcune di queste sono cadute in disuso per il mutato contesto culturale e sociale. Può fare piacere ricordarle o riascoltarle.

(Il segno < rimanda alla possibile origine della parola; il segno > indica il passaggio ad altra lingua o a variazione grammaticale)

ACATÈR (o CATÈR): Trovare
"L'ha acatè una bona muiér" (ha trovato una buona moglie)
< Latino •ADCAPTARE (composto di AD e CAPTARE, intensivo di CAPERE = prendere)

AZDÀURA: massaia, padrona di casa, f.di AZDÀUR < *ARZDÀUR: reggitore (della casa)
< lat. REGERE = comandare
"una brèva azdaura"

BASTÈRD: bambino, ragazzo
< francese antico BASTARD = figlio di principe e di concubina - In dialetto Basterd risulta privo della connotazione negativa che ha l'italiano BASTARDO = trovatello - figlio di n.n. : in questo caso noi diciamo BASTARDÉN.

"l'è un bân bastèrd" (è un buon ragazzo) "L'è un bastardaz" (è un ragazzino)

BATÀZZ: Telo bianco impreziosito da ricami per avvolgere il bimbo dopo l'immersione nella vasca
BATTESIMALE

< greco Baptismós = immersione

BAZÀGN: detto di frutta non ancora matura

< latino BADIUS: colore intermedio

tra il verde ed il giallo.

"Speta a coiar la fruta, l'è bazàgna!" (ancora acerba)

BCARÎ (o PCARÎ): Macelleria

BCHÈR (o PCHÈR): Macellaio

Collegabili a BECCO < latino

•BECCUS, forse da (I)BEX =

caprone selvatico •BECCARIUS:

venditore di carne ovina e poi di

ogni tipo di carne. Vedi anche

l'inglese "butcher" (pron. Bâtcer)

con lo stesso significato di

"macellaio"

"Bchèr, dim bein un po' ed zunta

pral brod!"

(Macellaio, datemi un po' di aggiunta

per fare il brodo)

BÉGLIA: Levatrice, che aiuta la

puerpera nel parto

< latino volgare •BALIA < latino

classico BAIULA = portatrice.

"La tù béglia l'è stè l'Elena Ronchi"

BIAS(S)ÈR - BIASANÒT - BALUSER:

Sono tre parole che hanno la stessa

origine: latino •BLESIARE =

masticare, stracciare le parole,

muovendo la bocca più del

necessario, parlare in maniera non

sempre corretta, cioè •BLESUS

BIASÈR = Masticare il cibo.

• Le parole contrassegnate da questo simbolo sono ricostruite, non sicuramente documentate.

* Nelle parole contrassegnate da questo simbolo si può notare la presenza del prefisso ar- risultante dalla metatesi di ri/re, fenomeno tipicamente emiliano.

LA LINGUA DELLA MEMORIA



*Immagini
tratte da "Il
libro di casa
Cerruti",
Mondadori
1983*

"Biàsa mò bèn!" (mastica meglio!)

BIASANÒT: i nottambuli, i tiratardi, quelli che passano la notte parlottando e biascicando.

"Di biasanot ai n'aven ench a Migina, un n'è mia saul a Bulagna!"

BALUSÉR: parlare bleso.

"Csa balúsat!" (cosa borbotti)

BINDÈNA: Fascia o garza stesa, ma da noi usata quasi solo per indicare tralci di vite con grappoli.

< germanico BINDA = Fascia: >

BINDEN = legare.

"Bindèn d'ú" (grappoli appesi al tralcio, oppure messi ad appassire infilati in una cordicella)

BIRÀN: Tappo di botte o tino fatto di legno e avvolto nella stoppa di canapa.

< **BIRRO** in età medievale e rinascimentale, un anello fatto con un cavo di canapa; ricollegabile alla parola tardo latina BYRRUM.

"Cheva al biràn (togli il tappo!)"

BISCÓLL: Bilancia per pesare soprattutto grano, uve ed altri prodotti dei campi

< francese BASCULE, antico

BACULE deriv. di BACULER < battere in basso il culo

"Piò che al biscóll, bisogna andè a la peisa" (alla pesa pubblica se si trattava di quantità maggiore)

BÓSSLA: Mento

< latino BURSA < greco BYRSA >

BURSULA > BUSSULA = pelle, recipiente di pelle (?)

"L'è un busslân"

BÒT (BUTARÀZA): Rospo

< toscano BOTTA, da un tipo germanico •BUTTA (calzatura grossolana)

"L'è gânfi come un bot"

BRAVÈR: Sgridare, strapazzare

< BRAVO = soldato mercenario mal visto dal popolo.

"L'ha ciapè una bravè (ha preso una gran sgridata)

BRAZADÈLA: Ciambella, dolce di

pasta rotondo col buco attraverso cui può passare un braccio

< BRACCIO < latino BRACHIUM. Se la ciambella è di forma allungata é (era) detta SCAZÒT (l'etimologia è chiara...)

BRIGLÉN: Bacchettini o pezzettini di legna da bruciare

< BRICCO = palo, col diminutivo

BRICCOLO = piccolo palo o

bastoncino.

"Che bi briglén pr'apiér al fug (per accendere il fuoco)"

BURÀZ: Ascugamano o asciugapiatti

< latino volgare •BURA = una stoffa o drappo rado e trasparente su cui si ricamava un filo bianco o seta colorata

BUTAIGA: Bottega, osteria, drogheria e, scherzosamente, patta dei pantaloni

< greco APOTHEKE = magazzino,

drogheria (ted. APOTHEKE =

farmacia) > (A)POTHECA >

BOTTEGA.

"L'è un sbutghè (mangerebbe l'intera bottega)"

"Sèra la butaiga! (chiuditi i calzon!)"

LA LINGUA DELLA MEMORIA

**2) PAROLE DI ORIGINE STRANIERA
NEL DIALETTO EMILIANO-ROMAGNOLO**

La maggior parte di queste sono state usate anche in italiano, poi abbandonate e dimenticate perché sostituite da alcuni termini più consoni al nostro patrimonio linguistico; in dialetto hanno talora subito un adattamento fonetico ove si siano conservate.

BACÓCC: vegliardo, vecchio
rimbambito

< ebraico HABACUC = personaggio
biblico morto vecchissimo
“L’è un vec bacócc”

BUFFÈ (e CAUNTRA BUFFÈ):
Credenza del salotto o tinello
< francese BOUFFET = vetrina della
sala.

CABARÄ: vassoio, piatto
< francese CABARET = piatto
“Un cabarä ed past” (un vassoio di
pasticcini)

CALTER (o CARTER): il paracatena
della bicicletta (molto importante
per non “immorchiarsi” i calzoni)
< nome dell’inventore meccanico
inglese I. H. CARTER

CHERMUS: Liquore dolce di colore
rosso
< spagnolo ALKERMES < arabo
ALQUIRMÍZ = rosso scarlatto
“in vatta al sfrapal ai vol al chermus”
(l’alchermes sulle sfrappole è
d’obbligo)

CRU (o CLU): difterite localizzata
alla gola che può portare a morte
per soffocamento; croup difterico
< inglese CROOP = parlare con voce
rauca.

“L’avè al cru e us salvè” (da bambino
ebbe il croup difterico ma si salvò)

KIFER (o KIFEL): panino dolce a
forma di mezzaluna
< tedesco KIPFEL = cornetto.

FRICANDÒ: pasticcio di vari
ingredienti, magari utilizzando anche
resti di cucina.

< francese FRICANDEAU = carne di
vitello in casseruola; FRICASSER =
cuocere in salsa. “L’è tutt un
fricandò” (cosa confusa e
raffazzonata).

GIGLOR: Carburatore di una moto,
che può facilmente ingolfarsi
< francese CYCLEUR = spruzzatore
a farfalla

“Al moschito l’è saimpar ingulfé,
natta al giglor” (pulisci il
carburatore)

LISÈSS: scialle di lana fatto
all’uncinetto da portare a letto
< francese LISEUSE: indumento per
LEGGERE a letto.

MAMALOCC: Tonto, persona poco
svelta

< arabo MAMELUK = soldato,
schiavo al servizio del sultano.
“L’è un mamalocc” (è un incantato)

MILAURD (o MILURDÉN): Persona
ben vestita, all’ultima moda e con
portamento da “signore” < inglese
MYLORD = mio signore

“L’è un milurdén” (con sfumatura
anche canzonatoria: è un fighetto)

OBSIDE: Fuorigioco, in gergo
calcistico

< inglese OFFSIDE = fuorigioco
“L’è in obside” (è una palla in fuori
gioco).

PULISMEN (o PULLA): poliziotto
di città, vigile urbano (temuto dal
provinciale che andava in città); la
polizia
< inglese POLICE MAN = uomo della
polizia.

“Um’ha farmé la pulla, al pulismen
um a fat la multa”

RAS: Capo o capataz, detto di
persona prepotente.
< arabo RAS => RAISS con
significato di guida, e ebraico ROS
con significato di capo o testa.

SALAMELÉCC: saluti, inchini o
complimenti spropositati.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

< arabo SALAM ALEIKOM = saluto, con significato di “La pace sia con voi” a cui si risponde con ALEIKOM SALAM: su di voi la pace di Allah. “Ster a fer tant salamelecc”
Esagerare con i convenevoli
SICHÈRI: persona distinta e in certo modo anche benestante.
< francese CHIC, derivato dal tedesco SCHICK.
SIFUR: autista di macchina di piazza o d'autobus.
< francese CHAFFFEUR = fuochista nei treni a vapore o nelle prime macchine a vapore
TIRABURSAN: cavatappi
< francese TIREBOUCHON
“Tu inzà al tirabursan” (prendi il cavatappi)

TULATTA: piccola specchiera con cassetto porta pettine o spazzola in genere sul comò della camera da letto
< francese TOILETTE o TOELETTE con significato anche di ambiente in cui si trovava la “tulatta” diventato poi anche in italiano TOILETTE = gabinetto.
“Sempar dri a fer tulatta” (sempre a imbellettarsi!)
ZUAVA: particolare tipo di calzaoni detti BREG A LA ZUAVA
< ZAWA = nome di tribù berbero - algerina che portava questo tipo di pantaloni.
“L'ha bela al breg a la zuava” (detto al ragazzino che lascia i pantaloni corti per portare quelli lunghi)

3) TERMINOLOGIA MEDICA: MALATTIA E SALUTE

Si inizia qui una monografia linguistica dedicata ai termini dialettali relativi alle parti del corpo umano, sane ed ammalate; ai sintomi più o meno precisi della malattia; allo stato di salute; alla terapia; alle figure intorno al malato.

Purtroppo il dialetto non è mai stato la lingua di studio della medicina, ma semmai la lingua per trasmettere al paziente spiegazioni sulla malattia, l'interpretazione dei sintomi clinici e i consigli terapeutici, per cui poteva capitare che le parole del medico spesso tecniche o auliche o comunque difficili fossero male interpretate dal malato e mal riferite.

Si riportano prevalentemente termini e modi di dire originali e abbastanza lontani dall'italiano o dialetto corrente: termini quasi del tutto desueti, oggi, anche da chi il dialetto continua a parlarlo.

A) ANATOMIA UMANA (AL NOSTAR FISIC)

È la descrizione sistematica delle parti del corpo umano

AMBRÀLLA (DL'OS): midollo osseo
< arabo ANBAR = ambra, resina
fossile di colore giallo dorato, com'è appunto il midollo osseo
ANGUNÀIA (O INGUNÀIA):
linfoghiandole del cavo inguinale o ascellare
< latino INGUEN = rigonfiamento
BAMBÉN (DL'OC): pupilla o cornea.
È il “BAMBINO” che ci sembra di vedere guardando l'occhio di chi ci sta di fronte; (in italiano la pupilla che deriva dal latino PUPA aveva il significato di bambina, bambolina)

BUDEL ZINTÎL: grosso intestino o intestino crasso
< ZINTÎL = GENTILE riferito in modo errato all'intestino tenue (in toscano GENTILE significa anche ESILE - GRACILE)
CANA (DAL NES): setto nasale
Assimilato ad una CANNA attraverso cui passa e vibra l'aria
CAPÈLA: glande del pene, con riferimento alla forma a
CAPPuccio o a CAPPELLO
CÀPPA: regione cervicale
< latino tardo CUPPAM < latino

LA LINGUA DELLA MEMORIA



classico CUPA = tazza
 CÉV (DAL GALÁN): testa, collo del femore, anca
 < (dal latino CLAVIS = CHIAVE): la testa rotondeggiante del femore che entra nell'osso iliaco come una chiave nella toppa
 CUDRÓZZ: regione sacrococcigea
 < italiano antico CODIRONE < latino CAUDA = coda
 FÈL: bile, vescichetta biliare
 < latino fel - fellis = fiele
 FELS (DAL PÀ): volta del piede (il FALSO DEL PIEDE è la parte cava della pianta)
 FURZELA (DAL STÀMG): bocca dello stomaco
 < latino FURCULA < FURCA = forca
 GALÁN: fianco - coscia
 < latino GALLA = rigonfiamento dei fianchi (?)
 GANÀSA: mandibola, guancia, parte del viso
 < greco GNATOS = mascella
 GARATT (o SGARLATTÀN): calcagno, tallone
 < celtico-germanico GARRA
 LÒZZLA: lacrima

< latino LUCERE = (brillare con richiamo al luccichio delle lacrime)
 NATURA: vagina o utero, organi genitali femminili
 < latino NATURA (derivato da NATUS < NASCI = nascere)
 NUSATTA: malleolo
 < nocetta o piccola noce latino NUX - NUCIS = noce
 PALATTA (DLA SPALA): scapola
 < paletta o piccola pala: latino PALA
 PAUNS: tempia, ai lati della fronte dove si percepiscono i POLSI DELLE ARTERIE CEREBRALI
 < latino PULSUS, PULSARE
 PINGUEL: velopendolo, palato molle
 < latino PENDENS: pendulo
 RÂGN (DLA VÈTTA): spina dorsale
 < latino ARANEUM < greco ARACNE = ragno.
 La VÈTTA è la schiena (< latino VITA) ove si trovano gli organi vitali
 RUDELA (DAL ZNOC): rotula del ginocchio
 < latino ROTULA = piccola ruota
 RUGNAN: rene
 < latino volgare •RONIONE < latino classico REN - RENIS = rene

LA LINGUA DELLA MEMORIA

C'È TANTO VENTO, OGGI 1920

di GIOVANNA PASSIGATO

Oggi sono arrivati i nuovi pisùneint. Sono in quattro, vengono da Buda, marito, moglie e due figlie. Mio suocero dice che li preferiva tutti maschi; ma il capofamiglia, Egisto Giogoli detto Sabadén, ha tirato su le maniche alle ragazze mostrando le loro braccia: "Vedete? Sono forti come degli uomini."

E' proprio vero. Lavorano come dannate, in silenzio, gli occhi bassi; nessuno riesce a tenergli dietro. Mio marito Frediano, che ha una gamba più corta per via della malattia che ha preso da bambino, dice che tanto non durano, prima o poi scoppiano. Ma è tutta invidia. Perché lui non è forte, è sempre stato delicato, e sua madre e suo fratello più grande lo hanno sempre tenuto nel cotone.

Credo che gli hanno permesso di sposarsi con me pur di farlo restare in casa. A me, però, mi fanno lavorare anche per lui. A me, che studiavo dalle suore, e avevo le mani da ricami d'altare. Adesso faccio tutto, lavo i panni, zappo, raccolgo la frutta, governo le bestie. Purché non me le facciano ammazzare. Quello proprio no.

Però stamattina mia suocera mi ha detto: "Va' ad ammazzare questo coniglio, c'è gente a pranzo, *signora dalle mutande d'oro!*" Mi chiama sempre così, da quando ha visto il corredo che mi sono fatta nel tempo che stavo dalle suore. "E muoviti, sfaticata!" Rideva con la sua bocca senza denti, la vecchiaccia.

Mi sono seduta per terra davanti a casa, in mezzo alle cacche di gallina, e ho coperto il coniglio col

grembiule. Io questa bestia non la uccido. Può anche bastonarmi, la vecchia.

Una delle ragazze dei pisùneint mi viene vicino, si ferma. Vedo i suoi piedi scuri e sporchi vicino a me; non ho voglia di guardarla. "Che avete, signora? Che ci dovete fare con quel coniglio?"

Non dico niente, faccio solo il gesto di dargli un colpo di taglio sulla testa.

"Tutto qua? Datelo a me, che ci penso io."

Che cosa ha capito, quella? Beh, proprio quello che c'era da capire. Che io non ci ho il coraggio. Guardo le sue mani brune che afferrano la bestia; con la sinistra la prende per le zampe di dietro facendola penzolare a testa in giù, con la destra - tanto veloce che quasi non la vedo - mena un colpo secco sulla nuca (è qui che sta la vera difficoltà della faccenda, la parte che a me non riesce mai), il coniglio stordito si affloscia mentre lei, decisa, gli taglia la gola col coltello che le ho allungato. Alza il braccio tenendo il coniglio lontano da sé; il sangue cola sullo sterco dell'aia. Poi lei va ad appendere la carcassa ancora palpitante al gancio sulla porta della stalla; attende che finisca di sanguinare, e col coltellaccio in un attimo ha già inciso la pelle, e scuoiato e sventrato la bestia. Mi allunga il corpicino rosa sanguinolento - sembra quello di un neonato - pulendosi le mani nel grembiule. E' alta e rossa di capelli, ne ha tanti che scappano fuori dal fazzoletto; anche il petto è alto.

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Penso agli altri lavoranti, a come lo debbono guardare. Forse lo guarderà anche mio marito, forse anche suo fratello Amedeo, quello che sarà l'arzdàur, il padrone, quando morirà il vecchio Dovilio. Per questo mia cognata Celesta ha tanta superbia in corpo che sembra una tacchina. Mi dice: "E' inutile che ti dai tante arie perché sai leggere, il primogenito l'ho sposato io. Te sei soltanto la moglie del secondo. Non conti niente."

La ragazza dei pisùneint mi guarda in silenzio, le mani ora raccolte nel grembiule. Le chiedo: "Come ti chiami?"

"Armida", dice, e all'improvviso sorride. Sorride non per cortesia, ma proprio a me. Si capisce dagli occhi.

Sono arrivati proprio a tempo per aiutarci nella vendemmia; piove da quasi un mese e bisogna approfittare delle poche giornate di sole. Sotto le viti c'è fango, è bagnato dappertutto, i grappoli luccicano ma qualcuno ha già la ragnatela bianca della muffa. Le bigonce sono pesanti; però io tiro

dritto, non voglio farmi vedere a prendere fiato. Non dall'Armida. Almeno questo.

Abbiamo pigiato l'uva sotto la tettoia della stalla; non era bello come l'anno scorso, che splendeva il sole e l'odore dei grappoli era buono come quello del pane. Però ci siamo divertite lo stesso; anche la Celesta era meno malmostosa, anzi tutta allegra, forse perché sa che è incinta. L'Armida pestava per dieci; Frediano le guardava le gambe. Guarda, guarda pure, povero te, tanto so che ci hai il pane ma non i denti.

Stamattina, che è domenica, ho visto per caso l'Armida che si lavava in un mastello nella stalla, dietro una stuoia attaccata tra due pilastri. Stava in piedi con l'acqua fino alle ginocchia, insaponandosi i fianchi e il sedere, sfregandoli piano, come una carezza; non si è accorta di me. Era tutta bianca, meno il collo e le braccia, nere per il sole.

Io sono scappata. Non ho mai visto nessuno lavarsi per intero. E

LA LINGUA DELLA MEMORIA

tutto nudo.

L'Armida ha il pelo rosso e riccioluto. Proprio là.

I pisùneint staranno qua tutto l'inverno; Frediano è malato - ancora - e Amedeo si è rotto una gamba scivolando nella stalla. Mio suocero è furioso perché gli tocca pagare della gente, e si sfoga con sua moglie, che poi se la prende con me. Dice che sono io che faccio stancare Frediano; non so a che cosa si riferisca, esattamente. Non credo a "quello", perché da un bel pezzo Frediano non fa più il marito. Ma forse questo non lo sa nessuno.

E comunque, non che mi importi. Meglio così. Non voglio restare incinta. Non di questa famiglia.

Fatto sta che io lavoro per tre.

I pisùneint dormono nella casetta in fondo all'aia, tutti in una stanza. Le sere vengono nella stalla, a passare il "trab" con noi. Parlano poco, solo una delle ragazze, l'Isolina, canta se glielo chiediamo. Sono canti di risaia. Non mi piacciono. Troppo lenti. Troppo tristi. C'è anche il falegname, il vecchio Virginio Dal Fiume, che sta qui per un po' di tempo a riparare attrezzi e mobili per noi. Qualche volta tira fuori una specie di mandolino e accompagna la Isolina grattando sulle corde. Allora siamo tutti più contenti, anche la suocera che smette di lamentarsi e brontolare.

L'Armida rammenda quelli che sembrano degli stracci - che poi sono i suoi vestiti - tagliando il refe con i suoi denti bianchi.

Ogni tanto mi guarda, e ride. Denti bianchi. Luce, nella stalla.

Noi abbiamo passato un inverno abbastanza tranquillo. Come proprietari siamo iscritti all'Associazione Agraria Provinciale, per forza; ma in quanto piccoli - proprio piccoli - siamo rimasti fuori da tutta l'ingarbugliata vicenda del

nuovo contratto dei mezzadri. Va bene così, la nostra famiglia solo settant'anni fa stava a mezzadria dai conti Calcavillani, e i vecchi ancora si ricordano cosa voleva dire.

Non è detto comunque che ci lascino in pace, perché la Lega dei braccianti a sua volta ha proclamato un sacco di scioperi. Io non capisco bene quello che sta succedendo, gli uomini di casa non parlano di queste cose con le donne; vedo soltanto che sono sempre arrabbiati. Hanno paura di dover pagare di più i lavoratori, ecco. Sono sicura che è per questo, conoscendoli.

Però i nostri pisùneint non scioperano. Una sera ho visto Oriano Falcetti, uno dei dirigenti della Lega, che parlava con Egisto, a cercare di convincerlo ad aderire, almeno per solidarietà; si sgolava, buttava il berretto per terra; quello neanche lo stava a sentire, si limitava a scuotere la testa mugugnando. Forse ha patito troppa fame, una volta. Credo che sia una cosa che ha il suo peso, questa, anche se io non posso dire di sapere che cos'è la fame, quella vera. Eppure la vecchia strega mi conta sempre i bocconi. L'Armida ascoltava, a dispetto di suo padre che voleva mandarla in casa, il posto dove devono stare le donne.

E' già venuto marzo, c'è un sole pulito, una luce grande come il mare che non ho mai visto. Il vento porta via le lenzuola mentre le stendiamo; io e l'Armida corriamo ad acchiapparle, il vento ce le sbatte addosso, ce le imbrogliava, e finiamo faccia a faccia, avvoltolate nella tela dello stesso lenzuolo. Stiamo zitte per un po', l'Armida non ride, mi guarda con una faccia seria e scura, poi mi bacia sulla guancia, veloce, vergognosa. Vuole scappare, ma il lenzuolo la imprigiona; veramente sono io che la tengo ferma. Mi pare non respirare. Il vento è incantato.

Sì, c'è tanto vento, oggi.

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Fin da marzo la Lega dei braccianti ha fatto occupare molte terre incolte. I braccianti le hanno lavorate, il grano è stato mietuto; è una specie di sciopero alla rovescia, così dice Amedeo. Ora è tempo di trebbiare. Ma prima gli agrari dovrebbero accettare le nuove condizioni. Purtroppo questo non avviene, o almeno non lo fanno tutti i proprietari.

E' proprio vero che l'estate è la stagione adatta per gli scioperi, quando il grano implora di essere trebbiato, il riso raccolto. I braccianti sono andati a picchettare le terre per impedire il lavoro ai crumiri. Aspettiamo di vedere che cosa faranno i nostri. Ma la famiglia di Sabadén continua a lavorare, in silenzio, come se niente succedesse attorno a noi.

Però l'Armida è scontrosa, non canta e non ride più; l'ho sentita litigare più di una volta con suo padre, non ho capito bene per che motivo. Una volta mi è parso che dicesse: "No!No! non si può stare sempre a testa bassa come dei poveri coglioni! Oh, papà, non vorrete andare avanti così per tutta la vita?"

Delle volte sparisce; qualcuno dice che l'hanno vista alla sezione della Fiorentina del Partito

Socialista. Ma che ci va a fare? Lei, una ragazza?

Poiché so tener di conto, mio suocero manda sempre me a pagare i lavoranti. Ero lì che contavo loro i soldi - quelle quattro palanche, che comunque sono il salario regolare - quando l'Armida ha scostato suo padre ed ha appoggiato le mani sul tavolo davanti a me, dritta e selvatica come una gatta. "Allora, signora, vedo che siete qui per farci l'elemosina. Perché è solo quella che fanno i signori come voi, e gli piace anche, invece di darci quello che è giusto!

Quello che è giusto: ma questo è troppo difficile!" Suo padre l'ha tirata via per un braccio abbracciando quelle poche lire, balbettando delle scuse. L'Armida è rimasta a guardarmi finché finivo di pagare tutti gli altri; soffiava dal naso, proprio come i gatti.

Lei è quello che è, lo vedo; ma io, che cosa sono?

L'altro giorno mi ha canzonato, mi ha chiamato anche lei "signora dalle mutande d'oro". Aveva l'aria di voler dire proprio una cattiveria, peggio di mia suocera. A parte questo, vedo che tiene le distanze. E' tornata a darmi del voi.

Non andiamo più a sederci nell'erba sotto il ciliegio a raccontarci storie di fantasmi; o di amori finiti male. Lei in queste era molto brava. Neanche mi tocca più il braccio o la mano quando lavoriamo nell'orto.

Non c'è vento nemmeno a pagarlo, il caldo fa diventar lucida la pelle del suo collo e delle sue braccia, sul labbro di sopra si ferma una gocciolina di sudore. La faccia dell'Armida splende nell'ombra della stalla.

Non ci siamo più bacciate.

E' venuto agosto, ed è già da un

LA LINGUA DELLA MEMORIA

pezzo l'ora di trebbiare il grano; mio suocero è andato alla Cooperativa Agricola a vedere quando arrivava da noi la trebbiatrice. Ma le macchine erano tutte ferme, picchettate dalla Lega. E' tornato da Medicina furibondo. La mattina del 9 ha fatto alzare da letto Frediano e ci ha spediti tutti, anche mia suocera, sull'aia, ad ammassare i covoni per bene e a coprirli, se mai dovesse piovere. Ci è mancato poco che ce li facesse battere col "zairc" come si faceva una volta. Ci accorgiamo che manca l'Armida, nemmeno sua sorella sa dov'è.

Lavoriamo fino a mezzogiorno sotto il sole che ci cucina come uova nel tegame, e mentre stiamo bevendo un po' di terzanello arriva in bicicletta un parente di Portonovo. E' tutto sudato, par che gli scoppino i polmoni dall'agitazione.

Ci racconta quel che è successo al Forcaccio, la tenuta della Società Agricola Portonovo, la più grande della zona. Proprio nella parte che era stata occupata dalla Lega, erano arrivate le trebbiatrici dei padroni, due macchine, e i guardiani dell'Azienda con le loro mogli per fare i crumiri; avevano anche fucili e pistole.

"Allora sono venuti su dal Cavedone gli scariolanti che lavoravano agli scoli Garda e Menata, oh, quanti, più di mille persone, forse duemila, tutti con vanghe e pale, e le bandiere rosse. Si è cercato di parlamentare, i guardiani agitavano le pistole, sono stati assaliti, è scappato un colpo, Celestino Dovesi - madonna, proprio un ragazzo - è caduto fulminato. E' un disastro, tutti si buttano contro i guardiani, li disarmano dei fucili, si alzano le vanghe, non si capisce più niente, grida, urla, bestemmie, spari. Alla fine - non è durato più di un quarto d'ora, ma è sembrata

un'eternità - ci sono dei morti.

Per la Madonna del Carmine! Mai visto un macello così: a terra, tre corpi mutilati che pareva ci fossero passati dei cani rabbiosi, e poi tanti feriti da tutte e due le parti. Oggi ci sarà della gente che avrà da piangere.... Ho paura che questa è proprio la fine degli scioperi e dei sindacati".

Sabadén ha ascoltato a bocca aperta, ha smesso di rosicchiare il suo pezzo di pane e si asciuga le mani sudate dentro il fazzoletto da collo; veramente se le torce. Poi tira fuori una voce che trema: "E c'erano delle donne, tra i feriti?" "Non so, però mi pare di aver visto che ne portavano via un paio dentro una casa."

"Io e il babbo andiamo", fa l'Isolina, decisa, "prestateci le vostre biciclette." Nemmeno mio suocero ha l'animo di rifiutare. Vado anch'io, nonostante le bestemmie di Frediano. Pedaliamo lungo le terre basse della bonifica sotto il sole d'agosto, ma io non sento più il caldo. Dentro il petto c'è come un pugno di neve che non si scioglie.

Costeggiamo il Fondo San Giuseppe, l'Aia della Valletta, il Casolino dell'Opera, e a Buda tagliamo per i campi; sono più di dieci chilometri in una pianura gialla e nera. Le cicale rombano sulle nostre teste; o forse è solo nella mia testa che c'è il rombo.

Quando finalmente arriviamo al Forcaccio, in casa di un contadino troviamo l'Armida stesa sul tavolo di cucina, in mezzo alle trecce delle cipolle. Ha solo un buco in fronte; sui capelli rossi non c'è nemmeno tanto sangue. Già morta da quattro ore; questo dicono.

Quando viene marzo, e ci sono quelle giornate di vento che sbatte gli usci e ruba la biancheria distesa profumandola d'aria, io vorrei morire.

LA LINGUA DELLA MEMORIA

IL TEMPO E IL LUOGO: DALLO STERLINO ALLA CISA DI FRÊ

di AMATO SERRANTONI

Lo sguardo dell'infanzia sul mondo è quello dell'esploratore, è la ricerca di uno spazio, il superamento continuo di confini, il salto ripetuto da un ignoto che appena assimilato proietta ad un altro più lontano ed affascinante. E' l'ininterrotto allontanarsi da un sicuro punto di origine verso uno spazio smisurato da conoscere, da conquistare.

E' il continuo accrescimento del bagaglio conoscitivo smussato e riadattato da ondate di nuovi impatti ed esperienze. La conoscenza si arricchisce, la tabula rasa si infittisce di segni, di correzioni.

Il mondo circostante è anche rapporto con gli adulti. L'infanzia è esclusiva, incantata, timorosa; oltre l'ambito familiare guarda il mondo degli adulti come altro da sé e lento e graduale è il congiungimento e la condivisione. A piccoli passi si comprende che il mondo dell'infanzia e quello degli adulti, che ci sembrano separati, in realtà sono i diversi aspetti della vita che stiamo percorrendo.

Tutto è proteso al futuro: attenzione e fantasia, sogni e speranze. Prevalgono fiducia e ottimismo; la certezza del dipanarsi del tempo sempre nel segno del meglio.

Ci si trova poi adulti, anziani con una rapidità che vista a posteriori dà la triste sensazione di una sottrazione, di un furto.

A poco, a poco, inizialmente senza rendersene conto, ci si ritrova sempre più spesso col pensiero

rivolto al passato. Prima con interesse quasi occasionale, poi con sempre maggiore consapevolezza ci si concentra alla ricerca di sensazioni, di emozioni di un tempo via via più remoto, più vago ed impreciso, ma dal fascino accattivante.

Riaffiora il ricordo degli infiniti avanti e indietro tra lo Sterlino e la "Cisa di frê", con passo strascicato ad esternare con tenacia creativa imprudenti certezze ed azzardate interpretazioni del mondo.

Più per contrasto con l'attuale che per assonanza, rivedi la campagna con gli alti filari degli alberi a sostegno dei tralci disegnare serene geometrie e il luminoso riflesso delle risaie e il sentore delle melma smossa nelle opere di idraulica improvvisata per la cattura del pesce. Risenti i cori delle mondine schiacciate dalla fatica e dal sole.

E la mente risale oltre, come seguendo a ritroso il filo dell'esistenza a ritrovare gli snodi, a rivivere le scelte; immagina vite diverse e vorresti averle vissute tutte.

Torna alla mente la guerra, che, malgrado le miserie e gli orrori, in parte rimossi da un'osservazione incredula, ha sedimentato un ricordo intriso di coesione e solidarietà. La memoria lavora e riscopre lunghe file di "sfollati", esausti, stesi a terra; sguardi tristi mentre passi la mano in quella di tua madre, che nell'altra porta un pane e in viso il peso di dover scegliere. E l'affiorare confuso di

LA LINGUA DELLA MEMORIA

esoterici convegni notturni al chiarore incerto di una candela, mentre con voce bisbigliata “chi sapeva” comunicava le verità non ufficiali sull’andamento del conflitto.

Ritorni a fumose atmosfere di vecchie osterie con ficcanti sentori di vino, troppo insistenti per narici infantili. E il bicchiere di vino maliziosamente offerto e l’imbarazzo per quegli sguardi che ti spiano divertiti mentre cerchi con finta riconoscenza la forza per vuotarlo.

Senti lontani rochi brusii di piazze nei giorni di mercato brulicanti di capannelli scuri di “capparellati” o i silenzi ovattati delle corte giornate invernali rotti dai colpi sordi delle pale da neve; camini dalle danzanti volute di fumo pregne degli odori delle case.

E i lunghi pomeriggi estivi, con le stanze nella penombra degli scuri accostati e il silenzio rotto dal cadenzato battere del martello sull’incudine. A volte un canto femminile distratto e vicino, o uno zuffolare lontano, un motivo forse inventato.

E le esplorazioni nello “staladg ed Cavrèra” nei giorni di festa, col cortile fitto di calessini adagiati all’indietro, le stanghe al cielo; le stalle piene di cavalli con un olezzo deciso ma non molesto ed il furioso scalcicare del puledro non avvezzo

ancora alla stanga o al morso.

La sera nelle case, a malapena illuminate dal fuoco del camino che proietta inquiete ombre sulle pareti, ad ascoltare gli anziani instancabili narratori di storie lontane di briganti, di lotte sociali o di amori contrastati; finché gli occhi non cedono e anche oltre, perché era bello quel dormiveglia cullato dalle voci sempre più lontane.

Comunque sopravvengano i ricordi e qualsiasi situazione focalizzino, affondano in un ovattato senso di armonia.

Si fanno sempre più frequenti questi abbandoni, queste assenze, come diserzioni dal reale del presente. Il mare dei ricordi ci assale sempre più sollecito regalando tristi languori; la memoria ci trascina, ci invischia nella ricerca inconscia forse di quel sicuro punto di origine da cui movemmo.

La fretta di cogliere sempre il nuovo, il vivere esteso non ha permesso di assaporare e di godere più a fondo quello che era lì a portata di mano: visi sempre presenti e non intensamente scrutati, sentimenti in boccio non ancora sciolti, discorsi non fatti o non ascoltati.

Il rammarico sarà la sensazione che più ci troveremo al fianco nel percorso che ancora ci separa dal tutto.

*Nella pagina
a lato,
“La cuntrè
ed mèz”.
Lorenzo
Ceregato,
2004*

Lorenzo Ceregato è nato a Lonigo (Vicenza). Vive e lavora a Bologna. Ha insegnato all'Accademia delle Belle Arti di Bologna ed è membro dell'Accademia Clementina

LA LINGUA DELLA MEMORIA



LA LINGUA DELLA MEMORIA

IL MIO PAESE

di **FRANCESCA MIRRI**

**Ho cercato altrove un terreno buono,
ma le mie radici sono qua,
tra le case, le strade, i giardini, i portici
che mi videro bambina e giovinetta,
giovane mamma...
l'ho capito oggi,
definitivamente,
oggettivamente,
con emozione profonda.
E' bastato ritornare
tra i miei compagni di scuola e di vita
per rompere quella crosta
che comprimeva questa certezza profonda,
ben viva "sotto la cenere".
Mi sembra di avere respirato
una ventata di entusiasmo,
giovane, creativo,
che produce concretezze
e alimenta un desiderio di fare...
di partecipare al fervore di quelle amiche
così capaci di realizzare dei progetti
qualsiasi contenuto le ispiri.**

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LA GUERRA NEGLI OCCHI DI UNA BIMBA

Il vento che soffia forte
 Porta l'eco di cose lontane,
 di altri paesi, di altre storie...
 della guerra, l'ultima,
 che sembra ancora più atroce di quelle passate,
 perché la viviamo anacronistica,
 il passato è oggi...
...il boato terribile di una granata, forse,
 uno squarcio in alto nella tromba delle scale...
 (scale larghe, dai gradini un po' consunti e il corrimano comodo
 da cui scivolavamo a gara, Vittorio ed io,
 fin nell'atrio spazioso, nelle nostre scorribande di bimbi terribili...)
...tutti giù dal letto!...
 due piani d'inferno!
 Urla... pietrisco calcinacci polvere
 ...un sapore acre in bocca e nel naso.
 Mio padre con me in braccio
 Scende a fatica, più in fretta possibile,
 quelle scale non più larghe.
 Mi sento pesare su di lui,
 troppo grande per la mia età (me lo dicono sempre),
ma lui è forte!!
 "Finitela! Non gridate così! Ci sono dei bambini!..."
 mia madre tenta di zittire le vicine isteriche...
 l'Emma, la Venusta, l'Andricca
 che a spintoni cercano di guadagnare il sottoscala..
 nella loggia così ampia prima..
 un finimondo...
 poi tutti nella strada a incespicare
 tra i cumuli infidi di mattoni
 spezzoni di pareti... di muro...
 grida richiami
 faticosamente verso la "salvezza":
 il *Campanile della chiesa* alto... maestoso... SICURO
 Le braccia di mio padre mi stringono forte...
 mia madre cerca di sostenerci entrambi...
 Dalle finestre e dalla porta della bottega sottocasa
 un fumo nero... un odore nauseante...
 e buio e un correre scomposto in mezzo alla strada
"perché dal Porticone potrebbero cadere coppi e mattoni".
 Ecco la piazza... il Campanile...
 Sulla porta del Campanile
 seduto su una sedia
 abbandonato nella figura... e forse da tutti
 un *soldato* tedesco, sembra...
 e quella *gamba penzolante,*
spezzata sopra il ginocchio
legata appena da un lembo di... non so...
se stoffa o carne...
...e sangue... e orrore...
 "non guardare!"...
 ...ma Pippo non aveva mai fatto male prima!..

LA LINGUA DELLA MEMORIA

AL CAMARÒN DI PELI

di GIULIANA GRANDI

I Peli erano originari di Villanova di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna, e lavoravano le erbe palustri.

Il mio bisnonno, Amedeo (ci teneva a dire che si chiamava Vittorio Amedeo ma che non aveva niente a che fare con la monarchia *parché ló l'ira un suzialèsta rifurmèsta*) era nato nel 1861 in una notte in cui, ci raccontava spesso, il Lamone era in piena e la levatrice, che abitava al di là del fiume, non poté arrivare per assistere sua madre perché la barca del traghetto non riuscì a passare le acque.

Mi diceva sempre che aveva sei anni quando i suoi genitori con i figli più grandi si trasferirono a Medicina chiamati dal Comune per fabbricare le sporte *èd gionch*, le arelle *èd cana*, i legacci *èd zudlina* per i covoni del grano, le stuoie *èd pavira*. Il figlio più piccolo rimase a Villanova presso uno zio per cui un ramo dei Peli esiste ancora là, in Romagna.

A Medicina abitavano nella via denominata ora “della Resistenza”, nell'edificio che tutti i vecchi medicinesi conoscono come al *lazaràtt*, che era di proprietà del Comune.

Dal 1910 si trasferirono in una casa adiacente alla chiesetta dell'Aiuto, oggi non più esistente, e lì sono rimasti.

Al *camaròn* era il luogo dove si lavorava. Si trovava nella casa di abitazione dei Peli, al pianterreno, direttamente comunicante con la strada (con la “contrada”) ed era il cuore pulsante dell'attività. Lo

conoscevano tutti nella zona del Borgo e anche oltre, soprattutto perché la presenza di ragazze giovani tra le lavoranti attirava i giovanotti del luogo per un po' di conversazione. Era frequentato per il lavoro anche da donne più attempate (a volte le stesse madri delle ragazze) che, durante i mesi invernali, quando non si poteva guadagnare qualcosa come braccianti (*quènd an s'pséva brisa fèr óvra in zò par càulpa dla stasòn bróttta*) trovavano il modo di sbarcare il lunario prestando dai Peli un'attività che veniva pagata a cottimo. Tra queste c'erano due sorelle di mio nonno Antonio, la *Mélia* e la *Lea*, e mia zia *Eva*, sorella di mia madre, che mi ha sempre raccontato, con grande partecipazione emotiva, di tutta la vita che ferveva dentro il camerone.

La *Mélia*, diceva l'Eva, *mèntar ch'a lavurévan, la s'cuntéva i rumènz int'una manira ch'at'paréva èd vívar int'un ètar mònd. L'arbléva tóttta la stória acsé pulid ch'l'ira come dvdéss la scéna cun i tu uc.*

Infatti era un'affabulatrice completa la *Mélia*, insuperabile, perché possedeva l'abilità dell'invenzione creativa e la capacità della comunicazione trascrinante.

La s'féva ènch zighér quènd la s'cuntéva èd ch'il póvri ragazi inamurè ch'in passévan èd tótt i culùr par càulpa èd chi birichén chi li abandunévan, sènza spusèli, dòp ch'is'acurzévan che i'avévan d'avàir un bén.

Il lózzal is'caschévan invàtta ai

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Alcune lavoranti sull'ingresso dal camaròn nel 1927

grisù e a la còrda impalzunè ch'la sarvéva par infilér il can, acsé, quènd as spazévan cun il mèn i uc e al nès, il nòstar faz il quintévan tòtti nàigri.

Urinèri, - disse una volta il marito di una delle donne lavoranti rivolto alla moglie quando, entrando nel camerone, la vide in quelle condizioni - *cus èt il lòzzal in bisaca? Andèn*, “mi sento”, *vin mò in chè ch'a vói magnèr ch'l'é bèle mezdé sunè* (“mi sento” era l'espressione abbreviata di “mi sento morire” pronunciata in italiano con profondo sospiro e languidezza, secondo gli uomini di allora, dalle donne romantiche quando si trovavano in situazione di emozione intensa). L'ubbidienza non fu però automatica perché la moglie, riprendendosi dal turbamento, replicò decisa: “*Sònca-mé-ló,*

stuaqué al cråd che mé a sia la su sérva. T'at'i pó pròpri sbagliè. Arèngèt mò”.

Durante gli anni '40 e '50 (l'attività dei Peli di lavorazione delle erbe palustri è terminata nel 1960) ho ascoltato anch'io i racconti della Mélia nel camaròn e ricordo che ne ero rapita. Non tralasciava di descrivere in tutti i particolari gli abiti, che le giovani dei romanzi indossavano durante le bellissime feste da ballo a cui venivano invitate dai pretendenti nei momenti d'oro del loro amore, le scarpe che calzavano (*il scarpìn ch'il traluchévan tòtti*) e i *fiuradlén èd pannolènci* o *èd seta pura atachè int'la ftina tòtta lavurè e int'i cavì, amasè in t'una manìra che ón an s'l'imazinéva gnèch.*

Sul più bello, nel momento

LA LINGUA DELLA MEMORIA

culminante e più appassionato del racconto, poteva accadere che comparisse sull'uscio del camerone con i suoi sacchi *Batilòci* per raccogliere *al stram* (fatto dal materiale palustre di scarto, buttato a terra) che serviva come lettiera per i cavalli della sua stalla collocata dirimpetto alla casa dei Peli in quello che dopo diventò *al camaròn ed Burasca cun i pizòn*. Non era ancora entrato che già veniva apostrofato un po' malamente da tutte, le giovani soprattutto: *Avivi pròpri bisògn ed gnir adés! Fì mò sóbbet* marcia indietro *ch'a vrèn sintar al rumènz, a vgnarì un'ètra vólta, andì-mò-lè*. Il povero *Batilòci* obbediva silenziosamente.

Quando invece la *Mélia* raccontava *ón di cinno* (uno dei films) che aveva visto da *Ciaparóni*, insieme all'immancabile bottiglia dell'acqua calda presa da casa per sentire un po' meno il freddo che intirizzava tutto il corpo là dentro al *baracòn ed làgn* nello spazio oggi denominato "Mercato dei polli", perdeva l'aura da protagonista indiscussa perché poteva succedere che qualcuna delle giovani che, come lei aveva assistito alla proiezione, la interrompesse con decisione: *A nò Melia, an'é mia acsé, vó an'avì brisa capì pulid, al duèl al l'è vint Piétro, brisa al su rivale*. Quella volta del duello di Pietro, successe un pandemonio perché il litigio con le giovani durò due o tre giorni al termine dei quali, un mattino, quando mio nonno Toni aprì l'uscio per l'inizio dei lavori, tutti videro scritto in grande con un carbone nero sul muro principale del camerone "HA VINTO PIETRO": la *Mélia* silenziosamente cedette e non ne parlò mai più.

C'era anche chi sapeva cantare bene nel camerone e ogni tanto, le anziane soprattutto, intonavano "Màila" e "Mailù" che erano le

canzoni preferite. Mia zia Eva e la Brunetta, una delle amiche più affezionate al *camaròn*, che abitava a due passi nella stessa "contrada", hanno sempre ricordato molto bene tutte le parole, che erano di grande fascino romantico. La Brunetta amava raccontare che una delle anziane del camerone a lei, che era seduta accanto al suo letto di morte, chiese: *Bruna, am chèntet Màila?* e lei l'accontentò: "Màila, più del sole io ti amo, infelice ti chiamo, vieni da me ...".

La canzone "Mailù" invece evocava mondi esotici e passioni ardenti: "Mailù, sotto il cielo di Singapor, in un sogno di stelle d'or, tu mi hai rubato il cuor. Mailù, se ti penso non so scordar che in una notte tra cielo e mar è nato il nostro amor": i visi delle ascoltatrici rivelavano ogni volta un profondo turbamento. La *Mélia*, che aveva una vocina da soprano leggero, era una delle cantanti principali, che arrivava a cimentarsi anche in qualche acuto della Traviata.

Non era però molto brava a fare le arelle; troppo distratta da un mondo di creazione fantastica non perfezionava mai la sua tecnica anche se mio nonno, suo fratello, che doveva poi riuscire a vendere anche i *grisù* fatti da lei, la sgridava spesso: *Ciò Melia, se a ón di cumpradiù ai vén mai in mènt d'avrir un balén e al vâd i tu grisù, che mé a zàirch sèmpar ed mèttar in mèz e mai ed fòra, am dè dria cun un curtèl. Mé prèst at dagh al benservito*.

Ma lei faceva le orecchie da mercante e continuava a volere a tutti i costi la canna più bella quando arrivavano le altre lavoranti con il biroccino carico di mannelle, che spingevano a mano dalla Barletta dove si trovava il magazzino all'aria aperta dei Peli con tutta l'erba palustre che era stata raccolta *int'i*

LA LINGUA DELLA MEMORIA



Ai Péli ai piaseva dimóni i bén. La Mélia con i bambini piccoli della "contrada" nel 1940

masadùr e int'la val del nostro Comune, compreso il Quadrone: da lè in zò venivano portati a casa, al ritorno dalla giornata di lavoro, pescigatti, ranocchi, carpe, anguille e lucci che mia nonna Elvira, bravissima cuoca, preparava nella cucina dei Peli (i ranùc imburacè e frét j'iran una strampalarì tènt che int'al camaròn tòtt is lichévan i

bafi. S'a j'ira pò ènch una quèlca mandlina èd csènta frétta cun un pó èd vén bòn, brisa sburgiól, l'ira un sguazzén ch'an j'é dóbbi).

A differenza della Mélia, mia madre era bravissima nel lavoro delle arelle; suo padre, mio nonno, diceva sempre quando le imballava: *La Norma la fè di grisù ch'i pèran imparlè.*

La Mélia non si alzava dal suo posto di lavoro nemmeno quando, a metà pomeriggio compariva, sull'uscio dal camaròn, Liberén, il marito, *par mèttar un pó èd quèl int'al stòmgh parché l'avéva una diblisia ch'an'in pséva pió. "Csa vut, Sónza, puvrén, èt fam? Va mò in chè, ch'a j'é int'la cardinzina dal pèn cun un pó èd murtadèla".*

"Sónza" era il soprannome che lei gli aveva dato perché, *sicòm ch'l'amaséva il biziclât, l'ira sèmpèr tòtt ónt da la tèsta ai pi.*

Liberén era di Selva Malvezzi e aveva incontrato la Mélia alla Festa del voto a Fiorentina durante un ballo nel quale le donne avevano scelto loro i cavalieri e l'orchestra suonava "Parlami d'amore Mariù".

LA LINGUA DELLA MEMORIA

Quando avevano tra di loro qualche contrasto (*dil vólt i taragnévan int'al camaròn*) si sentiva dire da uno o dall'altro "*zidènt a la Fiurintina e a Parlami d'amore Mariù*".

La Lea, sorella della *Mélia* e di mio nonno Antonio faceva le sporte con i giunchi e con la paviera (*cun l'alma dla pavira*, cioè con la parte migliore, la centrale) che era stata in precedenza *scanlè* da *nunòn Médèò*, come veniva chiamato da tutti il mio bisnonno. Negli ultimi anni della sua vita era diventato cieco, ma continuava a rendersi utile, seduto nella "contrada" su di una seggiola bassa in modo da potere, senza troppo sforzo, prendere in mano la paviera da *scanlèr* o le canne da *dlàzar* per fare i *grisù*.

Ci teneva molto a raccontare ai bambini del Borgo che lo avvicinavano tra un gioco e l'altro e ai quali ogni tanto regalava un po' di paghetta, che era stato uno dei primi a Trieste a portare la bandiera italiana a S. Giusto.

Era vedovo e viveva insieme alle famiglie dei due figli maschi, Toni e Pippo; la moglie, la mia bisnonna Ida, era stata colpita da paralisi ma, seduta su di una sedia nel camerone, si era resa utile anche lei fino all'ultimo dei suoi giorni.

Le lavoranti del *camaròn*, tutte, giovani e anziane, aiutavano *nunòn Médèò* quando ne aveva necessità e gli preparavano anche da mangiare se le donne dei Peli erano impediti, tanto l'uscio della casa era sempre aperto giorno e notte. Sulla tavola si trovava in ogni momento, per chi aveva sete, *la zócca dal vén cén cun un bichìr e atachè a la muràia la mastèla dl'aqua cun al misclén*. Lo aiutavano a partecipare anche alle tombolate serali nella grande cucina dei Peli, dove ci si radunava in venti e più e si segnava sulle cartelline con i fagioli: quando si sentiva dire

da chi estraeva i numeri "*il ghèmb dla Mélia*" tutti segnavano l'11 perché era noto che *la Mélia ed Péli l'ira ingambè tént e mèl ch'la paréva una vanàtta*.

La Lea sapeva raccontare molto bene le favole ai bambini della "contrada" che, ogni tanto, quando si erano stancati di giocare nella *piazzàtta intàuran a la funtèna o di correre cun i amigh di Tri Scalén, dil Chè Lónghi o dl'Usarvèzza*, entravano nel camerone, si sedevano per terra attorno a lei che stava facendo le sporte e ascoltavano rapiti. La favola delle "tre melarance" era quella nella quale la Lea dava il meglio di sé perché era bravissima a evocare mondi incantati di fate, di streghe, di principi e principesse, di orchi. I bambini si dimenticavano per ore di tornare a correre o a giocare nella "contrada".

- *Lèa, vénla pò da lè la Befana?*
 - *Soncamé, ènc da pió luntèn.*
 - *Bèn, cum fala pò a cgnóssar tótt i bèn par purtèi la calzàtta?*
 - *L'al sè làa ló a chi la l'è da dmandèr.*

E tutti si convincevano.

Intanto cresceva la pila delle sporte della Lea che venivano poi vendute nei negozietti del paese, per esempio in quello *ed Carlina, sàtta al purtghén dl'Argentóna* o nella *butàiga dla Bentàuna int'la cuntrè ed mèz*. Ne confezionava di varia misura: le più grandi, di paviera, venivano acquistate dai braccianti per mettervi dentro tutto ciò che loro serviva per una giornata di lavoro e si appendevano molto bene al manubrio della bicicletta, le più piccole, di giunco, erano confezionate in modo da poter essere portate dai bambini a *scóla a l'ésil cun la merenda*.

Ai Péli ai piaséva dimóni i bèn diceva sempre mia zia Eva.

Negli anni '50 esisteva nel came-

LA LINGUA DELLA MEMORIA

rone uno spazio tutto riservato ai ragazzini più grandi, di undici, dodici anni: mio nonno Antonio aveva fatto costruire per i suoi nipoti, tra i quali mio fratello, un *bigliardén* (così si chiamava a Medicina il cosiddetto calcio-balilla) con il quale giocavano insieme agli amici del paese: erano solo cinque i luoghi a Medicina nei quali si poteva giocare al bigliardino: *al bar èd Frédo, al Cafè èd Nani, la Chè dal Pòpol, l'Accli e, "5° punto d'incontro", al camaròn di Péli.*

La lingua esclusiva del camerone era il dialetto. Poteva accadere che qualche lavorante, in un raptus da signorina di città, osasse avventurarsi, con un po' di sprovvedutezza, in un discorso in italiano, ma non riusciva a portarlo a termine perché da qualche parte si alzava una voce perentoria: *Quènt balón ch'am tàcca èd sintar. Ció, scòr bèn cum at'è insgné tu mèdra. Té t'ì un'italiana dalla coda!*

La Lea, insieme a mia zia Eva e alla Graziella, una delle lavoranti attestate, faceva anche le stuoie su di un telaio un po' rudimentale che costruiva mio nonno Antonio con quattro pali. Era l'unico lavoro del camerone per il quale era indispensabile stare in piedi e muoversi continuamente da destra a sinistra e viceversa davanti al telaio stesso: si doveva infilare la *pavira* nell'ordito di corda e tagliare poi *cun al tundòn* (che era un apposito coltello per le erbe palustri) le parti che fuoruscivano dalle due estremità del telaio stesso. Non occorre per questo lavoro di movimento servirsi d'inverno della pietra scaldata sul fuoco della cucina

dei Peli che le altre lavoranti tenevano sotto i piedi per attenuare un po' il freddo intenso mentre facevano i *grisù* o i *bélz*.

Int'al camaròn si organizzava anche la partecipazione alle feste da ballo e ai veglioni di carnevale in gruppo.

Pippo, il fratello di mio nonno Toni, da giovane, era l'animatore dell'atmosfera gioiosa e spensierata delle ragazze. Accadeva che, se qualcuna non aveva la possibilità di farsi l'abito adatto per il ballo, si organizzasse una colletta tra tutti per raggiungere la somma di danaro necessaria.

Ci fu una ragazza che, indossando un abito che il camerone aveva voluto far confezionare a *Sécónnda d'Archimédi*, la sarta più "in", insieme alle sue sorelle, di tutto il paese, durante la festa da ballo, per provare l'emozione e il brivido della donna di mondo, ordinò al cameriere con l'atteggiamento da gran signora: "Una bottiglia di champagne!". Il cavaliere accompagnatore, impaurito, al verde come lei, le disse *cun una grèn ràbia adòs: T'pègh pò té!*

Il giorno dopo il camerone, toccato profondamente nel suo orgoglio, non sopportò oltre che la ragazza fosse presa dalla disperazione: - *Stamò tranquèlla, puvrìna, ch'aj pinsèn nó* - e procedette a una seconda colletta.

Tutto questo era il camerone dei Peli, una piccola porzione di mondo medicinese del passato nel quale si lavorava serenamente, ci si voleva bene e si cercava di aiutarsi vicendevolmente.

CONVENZIONI FONETICHE:

à	"a" che tende verso "o" ovvero "o" molto aperto come in <i>Bulàgna</i> o <i>dmànga</i> nel medicinese del Borgo
c finale di parola	come in <i>cena</i>
ch finale di parola	come in <i>casa</i>
gh finale di parola	come in <i>gara</i>

LA LINGUA DELLA MEMORIA

LAURA E MATILDE: VILLA FONTANA E CANOSSA

di **MONICA QUARTIERI**

Con questo brano si apre su "Brodo di serpe" la rubrica dedicata ai giovanissimi che amano comunicare ed esprimersi con la parola scritta. Tra i ragazzi che frequentano la scuola non mancano fantasia, creatività e capacità di raccontare ciò che suggestiona il mondo dei più giovani; la nostra rivista vuole dare perciò spazio a produzioni degli studenti medicinesi, non per alimentare distorte aspirazioni presentando "piccoli geni", ma per offrire ai nostri lettori lavori seri e ben scritti, piacevoli e godibili per freschezza di immagini e di linguaggio, usciti con naturalezza durante il normale lavoro scolastico.

Ringraziamo la Suola Media "G.Simoni" per la convinta collaborazione offerta a questa nostra proposta, che speriamo possa trovare più ampio spazio nei prossimi numeri, e ringraziamo in particolare Monica Quartieri per il suo brano "legenda-non-leggenda" dedicato alla sua terra, Villa Fontana.

Vi voglio raccontare la storia della Partecipanza di Villa Fontana, nel comune di Medicina, e di colei che la fondò.

C'era una volta la contessa Matilde di Canossa, una ricca signora che viveva nel suo castello a Canossa. Matilde possedeva tanti territori nella provincia di Bologna, tra cui la tenuta della Vallona, un territorio paludoso del comune di Medicina. Un giorno, nel 1109, Matilde decise di mandare un annuncio in tutta la contea: "La contessa Matilde di Canossa richiede a suo servizio una fanciulla che abbia doti di cameriera e casalinga, tra i quindici e i ventitre anni, perché possa servirla per un tempo indeterminato". Questo annuncio arrivò a Medicina, nella parrocchia di Villa Fontana, dove abitavano Angelo e Rita Quartieri, due poveri contadini che dovevano mantenere ben sette figli. La più grande di questi si chiamava Laura e aveva sedici anni. I genitori pensarono di mandarla a servizio da Matilde di Canossa. "In questo modo avremmo una bocca in meno da sfamare", dissero Rita e Angelo.

Così Laura prese la mula, caricò le sue poche cose e partì per Canossa. Quando giunse al castello della contessa, tante fanciulle come lei aspettavano che Matilde scegliesse una di

loro. Quando arrivò il suo turno, Laura entrò nella stanza da letto della signora. Era emozionata, ma dopo che Matilde le sorrise e la salutò amichevolmente, si sentì subito meglio.

Laura superò le tre prove fissate e Matilde si mostrò soddisfatta. Dopo qualche ora si seppe il nome della fortunata che sarebbe divenuta la cameriera personale di Matilde di Canossa: Laura Quartieri.

Così cominciò la vita di Laura al palazzo di Canossa. Ogni mattina lavava, vestiva e acconciava Matilde; poi le preparava la colazione e, a seconda delle occasioni, le preparava l'occorrente per una battuta di caccia, per un tè con le altre nobildonne, per i ricevimenti di nobili e illustri signori. Quando venivano organizzate delle feste e dei balli, era Laura che vestiva e acconciava la contessa, che lucidava i gioielli, che sceglieva gli accessori del suo guardaroba. Insomma, Laura era la responsabile dell'aspetto fisico di Matilde. "E' un impegno importante - le aveva detto la contessa - cerca di mantenerlo con costanza". E Laura si impegnava, eccome se si impegnava! Infatti dopo pochi mesi Matilde non aveva di che lamentarsi: Laura era una cameriera perfetta.

Tra le due donne, dopo qualche tempo, si era creata un'intensa amici-

LA LINGUA DELLA MEMORIA

zia. Si erano affezionate l'una all'altra: la giovane cameriera considerava Matilde come una madre, e la contessa considerava la ragazza come una figlia adottiva. E questo splendido rapporto si rafforzò il giorno del compleanno di Matilde.

La notte prima la contessa aveva sognato la donna-drago, l'essere che, secondo la leggenda, appare in sogno a chi in breve tempo perderà la persona che gli è più cara. Si era svegliata all'improvviso, tutta sudata e spaventata a morte. Laura era corsa da lei e, dopo aver ascoltato la spiegazione, le aveva detto: "Mia signora, non dovete credere alle leggende: sono soltanto voci che si tramandano ma che di vero hanno ben poco. Non sono le leggende che fanno la storia, siamo noi. La nostra volontà e le nostre capacità sono molto più vere e reali di qualsiasi leggenda!".

E così quella sera la contessa, decisa a godersi la festa, rideva e scherzava con gli ospiti, senza preoccuparsi del sogno che aveva fatto. Ma nel bel mezzo del banchetto, una figura dal volto coperto e dal lungo strascico nero, irruppe nella sala, portando lo scompiglio totale. La figura si avvicinò alla contessa che rabbrivì: se Laura si fosse sbagliata? Se le leggende fossero state cose vere e reali?

La figura disse, con voce gracchiante: "Oggi una persona deve perdere la vita!". La contessa sussultò. Si fece coraggio e disse: "Chi siete e perché queste parole?". La figura allungò un braccio verso la contessa poi lentamente lo ritrasse: "Voi lo sapete benissimo chi sono; e ancor meglio sapete che cosa voglio dire!". Le si avvicinò e le sussurrò all'orecchio: "Laura". La contessa si alzò bruscamente e urlò: "No! Laura no!". Laura sentendo le urla di Matilde accorse e vide la nera figura che stava avanzando verso di lei. Capi tutto e, senza pensarci due volte, cominciò a dire: "Le leggende non valgono nulla, le leggende non

valgono nulla, le leggende non valgono nulla..."; e continuò a dire così finché la figura nera non si fermò a due passi da lei. Allora Laura urlò: "Le leggende non esistono!". La figura indietreggiò e disse: "Ti sbagli, Laura, le leggende esistono, ma spetta a voi decidere se crederci o no!". Laura allora disse: "Io non ci credo!". La figura si allontanò ed esclamò: "La donna-drago non si rivelerà, perché sarebbe inutile! Addio, Matilde di Canossa! Addio, saggia Laura!", e sparì nel nulla.

Quella notte Matilde parlò a lungo con Laura. "Tu mi hai detto che la volontà è molto più reale di una leggenda: ma non capisco perché c'entri anche le nostre capacità" disse la contessa. Laura si affrettò a risponderle: "E' stata la mia testardaggine a farmi vincere. La mia capacità di non mollare la situazione, una capacità comune a tutti i contadini".

Non si ripeterono più eventi simili, al palazzo di Canossa. Forse perché la sua padrona aveva imparato da una cameriera delle cose molto importanti.

Anni dopo, in virtù di quello che era successo e della grande amicizia con Laura, Matilde decise di dare il permesso ai genitori di Laura, Angelo e Rita Quartieri, di raccogliere la legna nella sua tenuta della Vallona. Questo permesso si estese, col tempo, a tutti gli abitanti di Villa Fontana, Sant'Antonio della Quaderna e Fiorentina che poterono raccogliere la legna nella tenuta della contessa di Canossa.

Oggi, nel mio comune, Medicina, tutti gli uomini che risiedono a Villa Fontana, Sant'Antonio e Fiorentina, e il cui cognome risale al 1100 circa, hanno il diritto di possedere una parte della tenuta della Vallona. Questo gruppo di persone è iscritto appunto alla Partecipanza di Villa Fontana. Naturalmente tutta la storia di Laura è una leggenda. Voi ci credete o no?

LA LINGUA DELLA MEMORIA

MISSIVA DALLA TERRA DI ALLEMAGNA

di LUCIANO TRERÈ

All' Ill.mo Signor Sindaco della Città di Medicina

Trovandomi nella lontana terra di Allemagna per ricerche storiche, incappai, mentre consultavo l'Imperiale Archivio, in un polveroso piego che attrasse la mia curiosità per il nome "Migina" che portava impresso sopra.

Compreso che trattavasi di pergamena antichissima, databile or sono molte centinaia d'anni, mondata dalla annosa polvere che la ricopriva, riuscivo ad aprirla senza danneggiarla e con gran fatica a decifrarla e leggerla, traendone non poco godimento man mano che, addentrandomi nella lettura, m'avvedevo dell'argomento trattato.

Benché munito delle migliori corriere e servito dai più focosi destrieri per l'attraversamento delle vaste plaghe che da Allemagna ci dividono, giunsi, ahimè, troppo tardi per la Festa della nostra città.

Testé tornato, Le invio comunque copia di quello scritto affinché possa Ella, dopo tanti secoli, venire a conoscenza della verità storica su di un fatto che riguarda la graziosa città di Medicina.

Voglia perdonarmi la licenza nel trascriverla per renderla comprensibile a' moderni. Purtroppo l'esposizione alla luce produceva un fenomeno di lenta autocombustione per cui, appena terminata la trascrizione, mi ritrovai con il documento originale interamente combusto e ridotto in polvere, cosicché questa che Le invio è l'unica copia esistente.

A Lei la decisione se renderla pubblica o mantenerla segreta.

Mi professo serbo Suo umilissimo et devotissimo.

Data a Medicina, alli 21 del mese di marzo, A.D. 2004



LA LINGUA DELLA MEMORIA

Zirudèla dal bisân

cioè ...

cum l'andé dabân la stôria dal Bèrbarâssa

Zirudèla culturèl,
c'la vòl mett'r in cèr un quèl,

cum l'andé dabân cal dé
che un grèn sgnauri a qué 'l guaré,

che pasènd par 'stal cuntrè
una fivra us-é ciapè:

una fivra par gnint strèna,
usuèl par zènt vilèna,

ma ch'i 'n cgnossan bri i dutur,
i sapint e i profésur

ch'i s'adanan a tótti agl'aur
ai pi dal lèt d'l'imperadaur.

I rimédi e tótti al cur
ch'ièn pruvè 'sti profesur

pôc arsôr ièn apurtè
e Fèderico us-é agravè.

Dap a un pèz ch'lé lé malè,
l'é brutàz, us-é smagrè:

dal culaur e da la zira,
u'n ariva bri a dmèn sira!

"S'un gné piò gninti da fèr,
tótti al strè 's pôlan pruvèr!"

E al cap d'la su milèzia
al fè dèr quasta nutèzia:
"Fi vgnir sôbbet al stariân,
cul parôl e cul bastân,

e ch'al prôva cul magi
quasta fivra 'd mandèr vi!"
Propri alé, 'svén al Rundân,
al vivéva 'stal grèn fcian

e la zènt da lò l'andéva
par têt qual ch'ai bisugnéva:

puziàn magic e buvrôn
u'n è mai rifiuté a inción.

Du suldé il purtén al chèmp.
"A sèn propri apâna in tèmp:

s'aspitévan saul 'sta nôl,
quast l'andéva al gabariôt!"

Fèderico a bacca avérta,
arvuè dentr'una quérta

cun al chèld che in chi dé al
féva
pr'i grèn brèvid al tarméva.

Sôb't al vèc us dé da fèr,
ai suldé 'l taché a cmandèr:

"Un bèl fug, se Dio vòl,
e po' fi boi'r al parôl:

miti' dent'r un po' d'asè,
quatar dida 'd vén brulé,

una pâna d'l'usèl d'ôr,
un galàtt, dau foi ed mlôr,

quatar spigual d'ai pisté,
dau zivàll un po' striché,

una zèmpa d'un pizan,
un scarciòf'l, un piviran,

una rama d'usmarén
e armisdì al simulén!"

I dutur alé presint
cun musôn e sturzamint

fén che al vèc al lavuréva
i guardév'n al mos ch'al féva.

Armisdènd cun la mèn stèna,
inznuèc saura una bènca,

du gir drètt e quat'r indri,
la puzian la fô fini,

... e par tacc éd profésian,
ui mité dent'r un bisân!

Cun dal sals al fé 'na stacca,
e al pastan l'infilé in bacca

ed ch'al tip acsé putènt
ch'al cmandéva tènta zènt.

I-én têt fir'm a stèr as'tèr
l'éfèt rapid ch'lè da fèr

la migina dal stariân.
Lô, sicur, sènza emozian:

"Lighi al lèt tac a una fiôpa,
se na quènd ch'al mèl al sciôpa

e la fivra al tira vi
ènch a lô us porta dri!"

Fèderico al vèrra un oc,
po' al fè un sèlt come un ranoc:

"A stag bèn, dim da magnèr
a qué a lèt, c'sa staghia a fèr?"

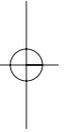
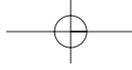
In pôc tèmp, dap ch'us fô armèss
a magnèr c'la mnèstra éd bèss

cun i sgnauri in purtisian
l'arivé a chè dal fcian:

u l'à vèst, u l'a 'brazè
"Té t'i qual ch'um à salvè!"

po' davènti a lô 'l s'inchina:
"Quasta tèra l'è ... Migina!"

Quâsta! l'é 'na stôria bèla,
tòc e dai la zirudèla.



Progetto grafico, impaginazione e copertina
STUDIO PINCHIORRI - BOLOGNA
a.pinchiorri@tin.it

